



I S E M P R E V E R D E

ADA NEGRI



Le strade

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA SCALA BIANCA

Archi.

Dietro la chiesa parrocchiale, a destra, lungo la via. che conduce al chiostro vuoto di Santa Teresa; e piú in dentro, piú in là, nei meandri della vera Capri: archi, buio, frescura.

So che, a poca distanza, v'è la gran luce meridiana, e il mare: un mare immobile, incandescente, dal quale, in lontananza, Ischia, Procida, Capo Miseno, la penisola Sorrentina e l'accesso pinnacolo del Vesuvio escono come dal grembo del caos.

Ma oggi, nel bianco riflesso del sole e del mare, le disperate rupi di Monte Solaro e del Castiglione dànno, a guardarle, la follia.

Le viuzze interne di Capri – della Capri dugentesca sono, invece, meravigliosamente riposanti.

Muraglie e vólte grige: grigio perla, grigio argento, grigio plumbeo, grigio lapillo: una fusione di grigi, dolce agli occhi come il velluto alle dita: rotta qua e là da risate rosse e verdi (grembialucci di bambini): da raggere dorate e nerazzurre (zàzzere di bambini): da stelle scintillanti nella penombra (occhi di bambini).

Né mare, né cielo.

Archi.

L'uno entra nell'altro con la piú snella naturalezza del mondo, senza che una regola architettonica ve lo costringa. A volte, non è che un mezzo arco, o un quarto di arco, a seconda delle necessità di costruzione, o del capriccio del costruttore; ma questo mezz'arco, questo quarto di arco sembra nato lì, e s'appoggia ad altre curve, in novità di spontanea armonia.

Le prospettive variano da un passo all'altro. Tutte le forme: tutti gli stili. A sèsto acuto: a mezzo sèsto: a gàveta: a botte: a schiena d'asino, con il classico profilo del basto. Tutti gli adattamenti: a riparare un balconcino zampillante di gerani scarlatti: ad accarezzare un tubo di grondaia: a difendere la rampa d'una scala esterna: e poi, così, senza ragione, per la delizia degli occhi: alti, bassi, storti, mozzi: duri e scarni, pieni e voluttuosi: archi, archi, archi.

Son nati, così, l'un presso l'altro, l'uno dall'altro, attraverso i secoli. Piccola gente di popolo li ha costruiti somiglianti al proprio spirito, al proprio linguaggio. Vivi al punto, che vien voglia d'interrogarli, di ridere con essi, come con genii del luogo disposti in ordine di danza.

Ma dove sono le case?...

Porticine nascoste: misteriosi ingressi di cortili, dei quali ognuno possiede un pozzetto di pietra, quadrato, e soffoca sotto

masse di fiori traboccanti da finestrelle e terrazze invisibili: cicaleccio di donne, dolcissimo: grate monacali, di ferro battuto, ad ansa.

Dove siamo?... Dove si va?...

E là in fondo la casa magica, alla quale da bambini si sognava di giungere, attraversando foreste impietrate, con la parola d'ordine da pronunciarsi in tempo, per non essere cangiati in statue – o in archi – dal guardiano feroce?...

Un passaggio piú buio degli altri: un cortiletto. La fuga degli archi scompare. Anche il cortiletto scompare: non c'è piú niente: c'è, sola, fra due muraglie bianche, sotto un'obliqua vòlta bianca, una scala bianca.

Alte le muraglie, e vicine fra loro: alti gli scalini, e piú lo sono quanto piú s'accostano alla cima. La sommità trova respiro nell'eleganza snella d'un arco aperto sul cielo: nel mezzo dello squarcio azzurro, di purità geometrica, una bianchissima nube riflette il candore della scala.

Per un attimo – un attimo soltanto – mi soverchia il pensiero ch'io son venuta qui da lontano, portando in me una vita densa di travaglio morale e fisico, di cose e di gente, di fatti e di illusioni, di odii e di amori. Una ridda, nel cervello: con due vampe di colore predominanti: il rosso e il violetto. Ma tutto viene rapidamente cancellato da un uniforme strato di calce. Non esisto piú che in questa bianchezza: ai piedi di questa scala.

Dovrò pure salir gli scalini, arrivare fin lassù, toccar con le mani la nube che s'affaccia a mezzo dell'arco. Nessuno è con me: non vi sono appoggi: non vi sono che le due muraglie scabre: non v'è che questo candore.

Quando sarò là in cima, troverò Dio.

Povera è la scala; e non la salgono, io ne son certa, che piedi scalzi, o difesi da umili suole di corda. Anch'io sono povera: povera di tutto: non ho chi mi ami, né chi mi protegga: se non mi guadagno la mia giornata, non ho di che vivere. La scala è adatta ai miei piedi; ed io la salirò così divotamente, che Dio non mi respingerà.

Ma quando potrò con le mani toccar quella nube, che cosa farò?...

E se Dio fosse il vuoto?...

Ebbene, entrerò nel vuoto: le pareti di questa scala sono ormai l'unico mio confine, e nulla di me rimarrà dietro a me.

Sosto leggermente, ad ogni scalino. Gli ultimi, piú disuguali e di maggiore altezza, mi sembrano insormontabili; e non scorgo piú la nube nel vano dell'arco: solo l'azzurro.

Verso quell'azzurro s'allontana il vuoto di cui temevo e che pure m'attirava. Son salita; e sul breve loggiato protetto dall'arco trovo una donna.

Vecchia; ma diritta, solida, con i nodi e le rughe sante di quelle che hanno sgranato la vita come si sgrana il rosario: con gli occhi sereni sotto le bande cenericce.

Assomiglia a Sant'Anna. E si chiama, sì, Maria Anna.

Me lo dice lei, con la voce e l'accento pacato delle antiche reggitrici di famiglia, che han portato nel grembo due generazioni, e son rimaste sole a custodire i muri; e mi conduce in casa. Una sola stanza: con basse e larghissime vòlte a vela, che quasi giungono a baciare il pavimento: bianca di calce, immacolata come la scala. Non v'è che un letto di ferro, un canterano nero, una cassapanca nera e qualche seggiola. Sulla candidezza delle pareti, riflessa in quella delle vòlte, immagini sacre di primitiva ingenuità, coroncine, un Crocifisso, un'acquasantiera. Alle finestre, liste di scarlatta, dello stesso che copre il letto: a ricordare, in quella nudità, il parato di chiesa e il canto dell'organo, nelle messe di festa solenne.

La vecchia, ora, mi viene narrando de' suoi figli che sono in America, ma torneranno: perché al paese si torna sempre. Io le sorrido, e dico di sì. Guardo le sue mani, quadre, callose, con nocche sporgenti e vene gonfie: stupefatte d'esserle in grembo, oziose; e mi pare che la voce non le esca dalla bocca, ma dalle mani. Non cerco piú Dio. È in lei, in me, in tutte queste cose semplici.

«Al paese si torna sempre.»

So che anch'io dovrei, fra poco, dire addio a Maria Anna, scendere, prepararmi a riprendere la strada del paese lontano, la strada che riprendon tutti. Ma quale paese?... Non ne ho piú memoria. Non ho, nemmeno, la volontà del ricordo.

Anna Maria Ferraro, popolana di Capri, io ti dico che rimango qui, fra la scala bianca e l'arco pieno d'azzurro.

Non puoi mandarmi via.

In basso la porta è chiusa, e la chiave non si trova piú.

CON CARLO DELCROIX

È disceso in Capri Carlo Delcroix.

Non accoglienze rumorose: non musiche, spari, canti e discorsi. Carlo Delcroix è disceso in Capri per riposare.

Sulla strada che dalla piazza della funicolare conduce all'albergo Quisisana, furono schierati i fanciulli dell'isola, con le mani colme di fiori; e Carlo Delcroix, al braccio della moglie e seguito dai compagni, è passato sotto una fragrante, incessante, tacita pioggia di viole, gerani, ranuncoli e rose.

Capri lo ha accolto e onorato con la vera sua anima, che è il profumo.

Prima d'ora io non vidi che una volta Carlo Delcroix. A Milano: sul palcoscenico del teatro Lirico, qualche anno fa. Parlava, ritto contro una muraglia di bandiere. Quantunque egli non forzasse il tono, la sua voce pareva uscire non da un petto d'uomo, ma da centomila. Non ho dimenticato la virtù di quell'eloquenza, composta d'irrefrenabili voli lirici e di sanguinosi scorci polemici, con violente prese di possesso della materia umana e delle forze ideali: il gesto di quelle mani assenti, il baleno di quegli occhi chiusi. Due immagini fra l'altre mi son rimaste conficcate nel cuore come spine: «L'amore senza carezze, la preghiera senza mani giunte».

Da vicino, però, non m'è concesso che ora di vederlo. Egli ha il sorriso d'un fanciullo in un volto d'arcangelo.

Alto, di larghe spalle, di largo torace, camminante col capo proteso un poco in avanti, tien raccolto nella fronte lo sguardo che fu tolto agli occhi. Sotto tale sguardo uno non può mentire, né volgere in cuore pensieri mediocri.

Vita si esprime, in pienezza, da ogni suo movimento. Vita, che trasforma la cecità e la mutilazione in energie superiori.

Racconta egli stesso che la virtù oratoria nacque e si sviluppò in lui, miracolosamente, dopo la cecità. Senso di sicurezza, di letizia costante, necessità costante di agire emanano da lui, e si trasformano nei familiari e nei seguaci.

Carlo Delcroix non è cieco per nessuno nemmeno per la giovanissima sposa, che lo accompagna, lo guida, lo serve, con grazia alata: nemmeno per se stesso. Egli non perde una favilla dello splendore di Capri. Vuole esser condotto dappertutto: aver nozione e ragione di tutto: del terreno scintillante di frammenti schistosi, così che si cammina su polvere di gemme: delle case bianche, con basse cupole saracene, con pergolati di rose e di glicini, sorretti da bianche colonne mozze: dei fiori, degli arbusti, delle piante che scoppiano dal terreno e dalla roccia con una specie di furor vegetale. Vuol conoscere il golfo della Piccola Marina, dove l'acqua si condensa in zaffiri, turchesi, malachiti: le rocce del Tiberio e del Castiglione, che i millenni hanno fissate in aspetti di tormento e la fantasia del popolo ha coronate di

leggende. Dentro di sé raccoglie, ricompone, trasfigura gli elementi che gli vengono offerti dalla parola viva; e crea per sé la bellezza dell'isola.

Domanda: – Luce?... C'è molta luce?... Com'è, qui, la luce?...

Gli si risponde: – Non v'è luce che assomigli a questa: certi mattini, da Monte Solaro, scroscia come un torrente di gioia. Investe, purifica cose ed uomini, li rende trasparenti e senza peso. Forse, nei primi tempi della creazione, quando il mondo viveva nell'innocenza, tale era la luce.

Si può parlare, in simili termini, della luce, ad un cieco?... A Carlo Delcroix, sì.

— In Capri, tutto è ingannevole gioco di luce. Ad ogni passo la visione cangia. È un danzare continuo di raggi e di riflessi. Le rocce non son pietra: son luce. Crediamo d'essere corpi umani: invece, qui, non siamo che luce nella luce, raggi senz'ombra.

Così abbiamo il coraggio di dirgli, ed egli sorride: sorriso di tersi denti, che le cicatrici del labbro e del mento rendono augusto. E scoppia, di colpo, a cantare.

Il canto scroscia dalla sua bocca, come la luce del mattino da Monte Solaro. Stessa felicità: stessa potenza d'irradiazione. La squillante voce tenorile – vera voce italiana, di pieno petto – non canta che melodie d'Italia: Bellini, Donizetti, Verdi: stornelli toscani, canzoni di Piedigrotta, canzoni del Carso e del Piave. Gli stranieri di passaggio (per lo più americani del Nord, venuti

nell'isola per ubriacarsi di liquori piú che d'azzurro) fra un bicchierino e l'altro di *cocktail*, nel salone dell'albergo, volgon la testa verso il getto canoro, e non sanno che pensare: perché quell'uomo dagli occhi chiusi e dalla fronte raggiante canta come fosse il padrone del mondo.

Noi, che gli facciamo corona intorno, ci sentiamo tutti impallidire.

Cantò egli, un pomeriggio, nel piú selvaggio punto dell'isola, addossato alla rupe che Edwin Cerio signore di Capri chiamò Polifemo, e che sta a guardia della «Casa Solitaria», dal Cerio costrutta, bianca erma a picco sul mare. Livido silenzio di scirocco, sul mare solcato di lunghe ferite violette: immobilità d'una cerchia di balze, ricordanti i gironi danteschi.

*«Fratelli, fratelli, venite a consacrarmi:
fratelli, fratelli, la Patria chiama all'armi:
portabandiera, portami con te!...»*

Le balze rimandavano l'eco della canzone. Rina Delcroix, tutta in tremito, mi susurrava, stringendosi al mio braccio, appoggiando alla mia spalla il viso ombrato di riccioli fulvi:

— Non lo sa?... Non glielo ha mai detto nessuno?... Queste rocce tremende ricordano il Carso. Carlo non le ha mai viste; ma lui non ha bisogno di vederle con gli occhi.

Anche nella Grotta Azzurra Carlo Delcroix volle essere condotto, e cantare.

Il grembo dell'isola senza radici, tormentato dalla millenaria passione delle acque, immerso in luci di magia, violato dalla curiosità di tutti i popoli in tutti i tempi, non aveva ancor conosciuto miracolo uguale.

Colui che entrava là dentro non era forse mai stato così sereno. Nel fondo della barchetta, la sua donna, aggrappata a lui, non per dargli, ma per riceverne forza, lo fissava con mistica adorazione.

La gran voce sgorgò, diede brividi alle acque, rimbalzò dalle vòlte, dagli anfratti incrostati di giade e di zaffiri. S'immillò nell'azzurro, divenne anch'essa una meraviglia azzurra. L'azzurro sembrò emanare dalla stessa vita e presenza di Carlo Delcroix, risplendere per virtù dell'Uomo.

«Fratelli, fratelli, venite a consacrarmi...»

La strofa di guerra s'ammorbì, morì nella dolcezza della melodia verdiana

*«O fresche valli, o profumate rive,
o patria mia, mai più ti rivedrò!...»*

— Son lagrime di luce?... — chiese ad un tratto, fra un canto e l'altro, Carlo Delcroix, udendo il grondar dell'acqua dal remo,

che il buon marinaio Cimino, mutilato di guerra, manovrava con la destra strettamente bendata al polso.

Altre lagrime, oscure, nei nostri occhi.

Uscita che fu la barca dal varco angusto nel libero mare, il Cantore tacque.

La sua voce era rimasta nella Grotta Azzurra.

Ad ascoltarla, religiosamente, andranno forse, lungo il corso del tempo, i figli dei figli: quando nell'isola delle sirene si sarà formato anche questo mito.

LA MADRE

Esco di chiesa, verso le undici del mattino, oggi, prima domenica di giugno, dopo la messa cantata.

Ho nel cuore il calmo respiro dell'organo, la malinconia dei salmi: negli occhi il purpureo un po' stinto dei parati e il color mare dei veli delle Figlie di Maria.

Molta gente esce con me. Sul portone m'immergo nella folla. A stento riesco, scivolando tra fianchi e spalle odoranti di carne forte, a giungere sui primi gradi della scalinata che, dinanzi alla chiesa, occupa un lato, o quasi, della piazza del Comune.

Nel mezzo della piazza è un palco. Ieri l'ho visto alzare con gran chiasso, e ornar d'ingenue gale cremisine, di bandierette e fiori di carta. Ma ora mi par più alto e più grave: perché regge un altare parato di bianco.

Lo inquadrano immobili schiere di giovani e di fanciulli.

Gli scolari delle classi elementari, i ragazzi dei varii istituti, con i loro maestri: drappelli di fascisti in camicia nera, di nazionalisti col distintivo azzurro, di mutilati con le grucce e le medaglie.

Una donna accanto a me, con un mimmo in braccio, biondo e riccioluto come il Bambino Gesù, mi dice:

— Dev'essere data la benedizione a tre vessilli: delle scuole, dei pre-militari e dei mutilati.

Ma sono io davvero in Capri?...

Fascisti, nazionalisti, cerimonie ufficiali, in Capri?...

Non è questa l'isola dei refrattari alla disciplina, degli orgiasti, dei pellegrini cercatori d'oblio?... l'isola aperta, a chiunque voglia vivere senza fatica e senza dolore, senza fede e senza legge?...

Nemmeno per la sagra di San Costanzo tal quantità di popolo s'è veduta in piazza. Gremita la scalinata maggiore, gremita le scalette esterne, i terrazzi, i balconi, i parapetti degli archi. Grappoli umani sporgono da certe capricciose finestrelle scompagnate, che sono un amore a vederle. Il popolo capriota possiede il genio dell'aggruppamento: v'è un senso ritmico nel suo comporsi e scomporsi: in grazia delle varietà architettoniche che gli servono da sfondo, crea, senza saperlo, meraviglie di plasticità scenografica.

E il sole, il sole!... Esaspera i colori, ne strappa luminosità accecanti, muove nell'aria girandole di fuoco.

Come può il quadrato umano ai lati del palco starsene fisso, militarmente, fra tale ondeggiar di folla, squillar di tinte, imperversar di luce?...

Qualcuno, là, mi riconosce: viene a me, m'invita a salir sul palco. In un attimo sono lassù, fra cinque o sei signori, una giovine maestra bruna e snella, e una popolana vestita di nero, quasi vecchia, che se ne sta un poco discosta. Accennando a costei, chiedo, piano, alla maestra:

— Chi è?...

— È la mamma del soldato che, primo fra i caprioti, morì in guerra. Caterina Trama: madrina della bandiera delle scuole. Non voleva: si vergognava: poi capì: accettò.

Me le pongo accanto. È piccola, terrea, tutt'ossa. Non s'accorge di me. Non guarda nessuno. Immobile, nell'abituccio nero di taglio antico: con grosse scarpe, che forse son di suo marito, e un velo nero sul capo. Di sotto il velo traspaiono i capelli serrati in magre trecce, d'un grigio castano, bruciato dal sole: capelli di contadina.

Le hanno messo in mano un gran mazzo di fiori. Rose bianche, gelsomini bianchi nel mezzo, un giglio, rigido come lei. Tiene il mazzo a guisa d'un cero acceso in processione, staccato dal petto: con tutt'e due le mani: che non le cada.

Non sembra ch'ella oda, quando la massa degli scolari intona la canzone del Piave.

Schiette voci, argentine, di fanciulli: innocenti come campanelle di chiostro, e che il contrasto rende terribili, nel senso terribile degli inni di guerra: io non ho mai potuto ascoltarle senza tremito e lagrime.

Ma la donna dal mazzo di fiori non ascolta quelle voci.

Due minuti di silenzio. Improvviso palpitare d'organo, dalla chiesa: i preti ne escono in pompa magna, s'avviano verso il palco e l'altare: il più vecchio e splendente fra loro parla al popolo: poi alza nel sole l'aspersorio e benedice le tre bandiere. Tutte le teste si curvano.

Non però quella di Caterina Trama.

Piú innanzi di quattro passi, stringe ora nella sinistra il candido mazzo, e con la destra tocca l'asta della bandiera di cui è madrina. Sul petto scarno, non piú nascosto dai fiori, le si vedon brillare due medaglie di bronzo. Compie i gesti di rito come le furono insegnati, con la secchezza d'un automa: il fatto non la riguarda.

Scoppia un canto: «Giovinezza».

Tutto il popolo di Capri canta «Giovinezza».

Ma la canzone del valore e del sacrificio ventenne, rotta dalla morte in bocca a tanti soldati alle falde del Monte Grappa, qui, alle falde del Monte Solaro, in questa piazza lusinghiera come un palcoscenico, fra questo inestinguibile riso di mare e di cielo, diventa salmo di gioia.

Giovinezza, unico bene!

Viverla, goderla tutta, senza perderne un'ora – e sia pace ai morti – la nostra vita cara, la nostra vita bella!

Ora il corteo si forma, coi preti alla testa: attraversa la piazza, sfila dinanzi alla lapide dei caduti in guerra: ogni squadra s'è un istante, saluta col gesto romano, prosegue.

Verso la marina, le schiere si sciolgono.

Caterina Trama è stata dimenticata ai piedi del palco. Me la son presa con me: come duro il suo avambraccio!... Esso è che mi ordina di sostare, dinanzi alla lapide. Lucide corone di lauro vi sono state appese; coprono qualche nome. Per la prima volta

la madre dà segno di volontà: mi fissa, con occhi pallidi fra rughe simili a cicatrici. Tende il mazzo verso la lapide; ed io sento che trema tutta, mentre mi dice, sommessa:

— *'U voglio mmettere ccà...*

Cerco d'aiutarla: chiamo un ragazzotto, che ha le braccia lunghe. Il mazzo è là, finalmente, al suo posto, fra le corone: diritto come lo teneva, sul palco, la madre: col grande e puro giglio nel mezzo. Ella è contenta, adesso: respira.

Ma non sa più che fare delle sue mani vuote; e stringe, stringe le falangi dalle aspre nocche sul petto dove splendono le due medaglie di bronzo.

IL GIARDINIERE DELLE ROSE

«Il Rosaio»: che bel nome, per una casa!

Una ve n'è, in Anacapri, che porta questo nome. Molti rosai ha nel giardino: dei quali uno bellissimo, dai fiori d'un rosso acceso: che forse è, fra tutti, quello che l'ha battezzata.

Tre o quattro stanze sole, basse: in compenso, una raccolta d'antichi orci e *olle* d'argilla, d'ogni grandezza e grazia. Nel vestibolo, nel portico, sul terrazzo, le *olle* più ampie, che una volta servivano da serbatoi d'acqua, d'olio, di vino, di grano, portano in bocca cespi d'oleandri rosei, di gerani e pelargòni scarlatti.

Una casa, dunque, di puro stile rustico anacaprese: rustico-raffinato, come tutto qui. A chi la vede per la prima volta dà un senso di mistero: non si sa perché. Lo dicevo, un pomeriggio, all'amico che mi aveva accompagnata a visitarla:

— Pare una casa araba.

— Già — confermò lui. — Le Mille e una Notte. Manca l'odalisca.

Uscivamo in quel momento. Ci volgemo a guardare la massiccia porta chiodata, ben salda, quasi nemica, nel massiccio arco di pietra. L'uomo continuò, divertito dall'idea:

— Una bella schiava, levantina. Si dà un giro di chiave alla porta, e la donna è chiusa.

L'illusione s'imponeva così perfetta, che udii lo stridere della chiave nella toppa. Il mio spirito fu buttato indietro di parecchi

secoli. Nella casa saracena, bassa, a terrazza, fra roseti e ulivi, con grate di ferro battuto imitanti steli e fronde, stava rinchiusa, veramente, la schiava. Un corsaro dell'isola l'aveva rapita, chi sa dove, e portata là. Magra, sdutta, spalle agili, piccoli seni, caviglie nervose: la carne dorata e gli occhi falsi: falsi e lucenti come i suoi monili. Taciturna: nessuno avrebbe mai conosciuto il suo pensiero. Ma a chi importava del suo pensiero?... Era giovine, ed era bella.

Così, camminando in silenzio, mi perdevo nella mia fantasia; ma un gesto e un motto del mio compagno di strada mi richiamarono alla realtà.

Realtà?... Esiste forse una realtà nell'isola di Capri, dove la materia canta, in perenne stato lirico?...

Due o tre passi in un viottolo; e mi apparve un palazzo di rose.

* * *

Un vero palazzo, costruito con tutte le leggi dell'arte: impeccabile nella sua sagoma, e perfetto quant'era capricciosa la casa della schiava, ch'io avevo lasciata dietro di me.

Che, nascoste dal fitto intreccio vegetale, vi fossero muraglie, possibile; ma io non lo credetti. Non è vero se non ciò che si crede; e quello era un palazzo di rose.

Non certo per la sua mole poteva dirsi palazzo: ché, anzi, era piccolo; ma per la ricchezza, per il fasto inaudito della sostanza.

Delle due facciate ch'io vedevo, l'una splendeva tutta rossa sul verde oscuro del frondame, sugli oscuri e contorti rabeschi dei tronchi: l'altra, tutta bianca, di quell'incomparabile bianchezza delle rose bianche, che non è cera, non neve, non giglio, non avorio e non carne; ma tutto questo insieme, trasformato in luce. Puri archi di finestrelle s'aprivano fra le rose.

Non un ramo, né un calice sopravanzava. Invisibili ceseie, d'esattezza matematica, avevan condotto la fioritura murale a linee della più severa regolarità.

Quel bianco e quel vermiglio, così compatti da raggiungere l'apparente unità della pietra, si prolungavano in logge, e in un pergolato che entrava nel giardino. Tutto di rose, anche il giardino; d'ogni specie e d'ogni tinta.

Le candide, dai tronchi grossi come tronchi d'albero, sbocciate verso il cielo, con un vigore, una potenza di getto che aveva la risonanza d'un canto: le centofoglie rosee, le purpuree a mazzi, le vellutate color rubino, che, quando appassiscono, sembrano sangue in grumo: le thee dal profumo che fa perdere il senno, e le muscose ridenti nel vello, e le mirifiche dal cuore di sole, sfumanti in petali giallo-solfurei.

Talune, enormi, non mai da me vedute, di pochi ma larghissimi petali d'un carnicino morente nel lilla: rose d'altare.

Le candide avevano luminosità di cristallo: le rosse ridevan forte, come bocche giovani: le rosee e le gialline facevano pensare a coppe e lampade di Murano, poste di contro al sole.

Nell'architettura del giardino, come in quella del palazzo, la medesima ossessione di regolarità. Non un calice appassito, non una fronda secca, non un virgulto di traverso: tutto obbediva a un ritmo: tutto era nitido, sano, vigoroso, perfetto. Nell'aria, la densità degli aromi prendeva consistenza di carne.

Di là da quel mondo di rose, scendevano a perdita d'occhio uliveti e vigneti, in dolcezza di declivio sino al mare.

Tacevo. Che altro potevo, se non tacere?... Il mio compagno di strada, forse, possedeva un anello magico. Lo teneva al dito; ma invisibile; come nelle favole. Un giro al castone della gemma, mezz'ora avanti: ed era comparsa la bella schiava, nella casina dagli orci d'argilla. Un altro giro ed ecco, il palazzo delle rose era uscito dalle viscere della terra, per risprofondarvisi, probabilmente, fra poco.

Ma un vecchio, dal fondo d'un viale, veniva verso di noi.

Un vecchio, che era giovine: diritto e magro, vestito di tela turchina, con un bel volto fortemente scolpito, e intensamente illuminato da occhi dello stesso azzurro che ha l'acqua nel Golfo delle Sirene.

Lo sguardo di quegli occhi era di fissità quasi insostenibile.

— Siamo venuti ad ammirare le vostre rose, don Antonio — disse al vecchio il mio compagno di strada.

Il vecchio si mise súbito a parlare. Si capiva ch'era felice di parlare, e di far gli onori del suo regno. Nel sorriso gli splendevano i denti, ancóra fitti e bianchi: la sua voce monotona rendeva singolarmente liquido il dialetto caprese, tutto sincopi e sbalzi.

— Le mie rose?... Eccole qui. Avrei potuto – oh, certo – diventare capo giardiniere in qualche grande casa privata. Persino dalla principessa del Monte San Michele fui fatto chiamare... Ma non c'è al mondo che un fiore: la rosa. Io possiedo la casa mia. Povero ho voluto essere; ma coltivatore di rose, solo di rose, in casa mia.

Povero?... Guardai quella magnificenza floreale: poi, lui. Ma dove avevo veduto, altra volta, quegli occhi?...

— Son anni ed anni. Non li conto piú. Vivo da certosino. Ma per curar bene le mie rose non dormo la notte. Non dormo mai. Tanto, nessuno può dormire nell'isola: è il male di Capri e d'Anacapri, questo. Le pàlpebre si rifiutano di chiudersi. Loro non sanno che razza di lavoro mi costano queste rose!... C'è da buttarli dietro la vita. Non prendendo mai respiro, riesco ad aver rose fiorite tutto l'inverno. Non potrei vivere, se non avessi nel giardino almeno una rosa.

Ce ne mostrò alcune, delle piú rare. Le aveva ottenute lui, senza studiar sui libri: a furia di potature, innesti, travaglio appassionato.

— Non lo dico a nessuno, il segreto delle mie rose piú belle. Morirà con me. Nemmeno le vendo. Già, adesso, coi tempi che

corrono, non le comprano piú neanche i pescicani di New-York. Meglio così. Son mie anche le rose morte. Non le butto via: servono da concio: così rinascono. Dò anche un nome a ciascuna; ma non quelli dei cataloghi, ah, no!... Loro mi rispondono, se le chiamo. C'è chi ha moglie, figli, parenti. Io ho le mie rose.

Rispondevano, infatti. Nel riverbero del sole al tramonto, fra il loro ardere e quello degli occhi del vecchio non v'era diversità.

— Se non ci fossero i bruchi!... Coi bruchi non si può vivere. È una persecuzione. Non basta la giornata quant'è lunga, per ammazzarli tutti. Vengono dalla terra: bisogna andarli a stanare là, perché intaccano le radici. Distrutti, ritornano. E piú si combattono, e piú si riproducono. Gli è che non basta, ai bruchi, di colpire le rose: colpiscono me. Mi corron su per le gambe, mi divoran vivo. Per liberarmene, non ho che un mezzo: castigo le rose. Vengano, vengano con me.

Cominciavo a capire dove avevo, altra volta, veduti quegli occhi.

— Castigo le rose. Vedono?... — e ci guidò fino a un angolo appartato del giardino, dove alcuni superbi e tristi arbusti stavano con le radici prigioniere di grosse pietre della montagna; e parevano nati dal sasso.

— Chiudo le rose nel sasso. Il marmo è puro: non si guasta, come la carne del fiore e dell'uomo; e non riceve ogni cosa, come la terra. In tal modo le rose si martirizzano. La penitenza le fa

tornare innocenti: le rende invulnerabili. E i bruchi se ne vanno anche da me. Mali spiriti!... Mali spiriti della terra.

Spostò una pietra, l'addossò al tronchetto d'un roseto dai fiori color di cera giallognola, ampi, orlati d'azzurro ai petali un po' ricciuti: varietà mirabile, e suo segreto.

— Siete libero oggi dai mali spiriti della terra, don Antonio mio?... — gli chiese il mio compagno di strada, battendogli con affetto una mano sulla spalla.

— Sì — rispose giovanilmente il vecchio. — In questa quantità di rose non trovo un petalo guasto. Ho vinto io. Ma solo fino a stanotte. Stanotte si ricomincia.

Eravamo sulla soglia del giardino. Diedi un ultimo sguardo al palazzo magico. Acuto come un dolore fisico, un desiderio mi tormentava: schiantar qualche ramo, buttarmi sotto i piedi qualcuna di quelle rose perfette: pur di rompere la fissità dell'incanto.

Con gentilezza di cavaliere antico, don Antonio mi baciò la mano; e mi pregò di ritornare, piantandomi in faccia quegli occhi gemmei, che alla fine avevo riconosciuti.

Non mi offerse le rose della partenza. Ero sicurissima che, se ne avesse recisa una, gli si sarebbe all'istante ridotta in cenere fra le dita. Mi sentivo la testa greve, le caviglie gravi: m'era piombata sull'anima la più sterile delle disperazioni: la disperazione della bellezza.

(PASSAGGIO DI RONDINI)

LA CORSARA

La chiamo così; perché non posso vederla senza pensare ai navigli barbareschi, alle rapine del mare, alle belle donne levantine prese e buttate prigioniere sulle galèe.

Alta, magra: d'ossatura robusta, di membra snodate. Tra la folla cosmopolita, che ogni giorno alle stesse ore attraversa, con babelico cicaleccio e sgargiar di colori, la piazza e la via principale di Capri, s'è fatta subito notare per certi caratteri singolarissimi, d'animale di razza.

Ungherese?... Boema?... Polacca?... Tartara?... Chi sa!... Sui sandali bianchi adottati dal giorno dell'arrivo, cammina col busto un poco in avanti; e ha il passo lungo di chi è uso a girare il mondo. Nelle tuniche e giacche a tinte violente, la sua pelle olivastra, bruciata dal vento e dal sole, s'inasprisce, ferisce come una stonatura. Sui capelli neri, ruvidi, strappati indietro e stretti in mazzocchio sulla nuca, porta – quando non è a testa nuda – un berretto nero di maglia a lungo fiocco, da pescatore.

Nel bruno arido e selvatico del viso a lama, tre getti di luce: gli occhi fenduti sino alle tempie, d'un verde fosforescente; e i denti d'un nitore quale io non vidi, sinora, nelle dentature più belle.

Va, viene con que' suoi liberi passi di randagia, fumando sigarette, non guardando nessuno. Pochi compagni la circondano, e parlan familiarmente con lei un tedesco serrato, incomprensibile. Si sa ch'è alloggiata in una piccola pensione di Capri antica; ma si può pensare di lei che la notte vada a passarla nelle grotte in riva al mare, o al «Russki-dom», fra carte da gioco, whisky e musiche barbare.

Una zingara.

Ma chi è?... E, del resto, che importa saperlo?... La forza del suo fascino consiste appunto nel suo mistero, nel senso di lontananza destato dalla sua persona, nella visione di paesi montagne fiumi steppe che si snoda dietro di lei.

La follia di Capri, che è la terra piú dissennata del mondo, si specchia nel suo camminare, nel suo vestire, nel suo ridere, nel suo modo di essere e non essere, quasi fosse magata.

La sera della sagra di San Costanzo (il santo marinaio e guerriero, protettore di Capri) me la trovai vicina, sulla scalinata della chiesa, in piazza. Tutto il giorno, nel sole candente, fucili e mortaretti avevano sparato a festa, e ancóra l'aria era acre di polvere, e stanchi gli orecchi per l'eco dei colpi. Liste, catene, festoni di carta variopinta, zig-zag di palloncini giapponesi: piú fitti intorno al palco dell'orchestra. Formicolante la piazza, al riflesso di quelle luci rosse, gialle, violette; e una volta di piú mi dava l'illusione d'un palcoscenico, con fondali e quinte di sapiente effetto, e armoniosi aggruppamenti di comparse, di cori.

Sulla gradinata della chiesa, dame straniere, in serici mantelli aperti su collane di perle e diamanti, sedevano, a gomiti con ragazze del popolo e monelli dal bruno tipo fenicio.

Cori: comparse. Ma la tragedia?... Ma le *dramatis persone*?...

La Corsara se ne stava in piedi, attentissima alla musica. Uno scialle veneziano a lunghe frange, nero, le fasciava la muscolosa magrezza: dal berrettino a fiocco, nero, le usciva, nudo, il viso violento. In quel brulicame, sembrava sola.

Quando l'orchestra intonò l'aria della Carmen:

«Là presso il bastion di Siviglia...»

gettò la sigaretta, e si mise ad accompagnare la melodia con la voce, con le spalle, con tutto il corpo, con tutta l'anima: in uno stato di rapimento, di perfetta felicità canora. Un invisibile archetto traeva vibrazioni dalle più riposte corde del suo essere.

Nella memoria, la vedrò sempre così: ritta sulla gradinata della chiesa di Capri, con occhi di giada e denti di diamante nel riflesso dei palloncini giapponesi: con la lunga figura di camminante che non si sa donde venga, non si sa dove vada, penetrata di musica come un serpente al suono del flauto.

LA FANCIULLA DELLA PRATERIA

Piccola, e giovanissima: vent'anni, o poco più. Viene dall'America del Sud, e si dice corrispondente d'un giornale argentino assai diffuso. Ma nulla è in lei della giornalista di professione; e

quando, qua e là, chiede «notizie di Capri» per i suoi famosi articoli, ha l'aria di giocare al giornalismo, come una bimba «alla signora».

Piccola; ma con un corpicino pieno di grazia nervosa, nel quale s'indovinano molle d'acciaio. Caviglie da nulla, e piedi instancabili. Zàzzera bruna foltissima, ariosa, con striature rosicce, che mette immediatamente la voglia di affondarvi la mano; e che ella a tratti scuote, per vezzo, ridendo. Grossi denti carnivori fra grosse labbra ritoccate dal carminio; ma le mancano (di già!) due molari a sinistra. Strano!... Quel buco nero in quella bocca bianca e sanguigna è una provocazione di più.

Mentre parla, mentre ride, e quanto più si sa osservata, con vigile civetteria fa palpitare una narice: a lungo andare quel palpito diviene ossessionante: mette ira, insofferenza: almeno a me.

Veste male, quasi poveramente; ma non senza grazia. Qui, del resto, non c'è bisogno di eleganze: basta un «golf» di color vivo, una sottanella.

Con quel piccolo corpo, vibrante immagine dell'istinto, quella rude criniera, quella faccia di voluttà e d'intrepidezza, mi fa pensare a certi racconti delle Pampas. E la vedo, a cavallo, senza sella, nelle praterie del Rio delle Amazzoni; ma che ci stanno a fare, allora, il carminio sulle labbra, e lo studiato fremere della narice, e Capri, e la cattiva letteratura giornalistica?... Che ne sappiamo noi, di coloro che ci passano vicino?...

Una fanciulla perduta per il mondo: alla ventura, senza rimpianti, né paure, né illusioni. Avidità, smania di vivere: illusioni, no.

La sera, a un tavolino del caffè Morgano, davanti a un *cocktail*, con l'eterna sigaretta in bocca, un ciuffo della zazzera sugli occhi, e quell'ambigua espressione del viso, fra il trasognato e il cinico, non pare né una donna né un uomo; ma un essere a sé, di misteriosa specie e provenienza.

È nell'isola da poco più d'un mese. Ne sparirà, fra non molto: ne sono certa. All'improvviso: lasciando qualche debituccio qua e là, e senza salutar nessuno.

LE TRE CAPRETTE

Si son trovate ad aver quel nomignolo, così, per gioco. Perché ogni giorno escono tutt'e tre di casa, alla stessa ora mattutina; e scendono al mare, per rocciose straducole proprio da capre, verso una costa deserta, irta di scogli, poco lontano dai Faraglioni. Là, buttati gli abiti, asciutte e salde di membra come giovinetti nelle maglie maschiline, si gettano in acqua, vi pazzerezzano dentro a capriccio, s'asciugano al sole, giocano a carte, si fanno il the; e non risalgono che verso il tramonto, celiando e saltellando su per le ripe, piene le braccia di ranuncoli e di corbezzoli.

Di Boston: dicono loro. Ma è poi vero?... Qualcuno le ritiene scozzesi: qualcuno, svedesi.

Le tre chiome alla *bébé* (quasi impossibile, ormai, trovare una lunga chioma, rispettata dalle forbici, alle straniere di passaggio) segnano tre toni diversi di biondo: giallo zafferano, aridità di paglia: biondo cinereo, leggerezza di nuvola: rame fosco, senza riflessi.

La più autorevole, color giallo zafferano, sormontante un duro viso sparso d'efèlidi e un duro corpo di uomo mancato, con le braccia e le gambe di Pinocchio, tiene le due minori sotto vigilante protezione.

Non si separano mai.

Sorelle?... No. Nel viso non si rassomigliano affatto. Forse, nella linea del corpo, le due più giovani: che mi sembrano lucertoline guizzanti. Potrebbero sparir di scatto in qualche crepaccio di muro, con un rapido balenio grigiazzurro. Una d'esse, la più brutta, col naso a trombetta e due occhioni a fior di testa armati d'occhiali, possiede straordinarie attitudini al trasformismo. Le basta un colpo agli occhiali, un buffetto ai capelli, una contrazione del viso, un movimento di spalle: è un'altra, è chi vuol essere: l'ubriaca, la monaca in estasi, il *clown*, la *Fräulein*, la *gigolette*, la vecchia mendicante, la pazza trasognata. Ottiene, in un lampo, effetti d'irresistibile comicità: sarebbe un prezioso «numero» di caffè-concerto.

Un tale, sempre bene informato, mi ha detto, ieri, di lei: «È divorziata, da cinque anni».

Possibile?

Per essere divorziata bisogna essere una donna, ed essere stata sposata: avere amato, o creduto di amare: odiato, o creduto di odiare: vissuto, insomma.

Se proprio la cosa è vera, certo ella s'è sposata e divorziata meccanicamente, con la stessa indifferenza e facilità con la quale cambia i connotati del volto.

Lei, le sue compagne, altre ed altre, che fanno la spola da Punta Tragara a Punta Carena: donne, veramente?... O, piuttosto, qual nuova classe di creature moderne compongono, queste nomadi oltremarine?...

La libertà di cui godono è così smisurata, che non ha più valore, e dà la sensazione del niente. Non si riesce a credere che abbiano padre e madre, e un focolare in qualche angolo del mondo. Paion nate per generazione spontanea, e disadatte alla continuazione della specie. Ogni paese è buono per loro, pur che vi trovino un albergo, un «tea-room», un «tennis»: se preferiscono Capri, è perché la libertà di Capri, nel suo parossismo fiorito, nella sua anarchia solare, è vuota ed inutile come la loro libertà. Spendono; ma ignorano con qual fatica e intelligenza il denaro si guadagni. Hanno abolito il lavoro. Aboliti i capelli lunghi. Abolite le inquietudini dello spirito. Abolita la maternità.

Si vorrebbe aver compassione di loro, riflettendo a quanto nella loro vita è di arido, di monco, d'inconsistente. Ma solo di chi soffre si può aver compassione. Felici sono, esse: felicissime. Il loro esotico parlottare ha la leggerezza, la petulanza, la nullità

del cinguettio dei passeri. Non sanno, non hanno mai saputo soffrire. Non vivono.

L'ORCA

Giunta all'albergo da poco più di una settimana.

È una grossa signora dal petto vasto, dal ventre prominente ad onta della costrizione del busto: forse ha cinquant'anni: forse, sessanta.

Sempre sola: vestita di fogge e stoffe ricchissime: la sera, a pranzo, in scollatura di gala, con monili di perle e diamanti, fibbie gemmate, lucenti pettini nei capelli. I quali hanno quel color biondastro che non imbianca, ma piuttosto impallidisce; e sono così radi, che lasciano scoperti lembi di cute.

Ogni sera, una nuova veste, un nuovo mantello. Con olimpica indifferenza, o superbia, il che è lo stesso, ella mostra ignude le spalle e le braccia più che mature, minacciate dall'adipe, e pur conservanti un resto di linea, un ricordo di venustà.

Tiene il capo eretto e il mento in fuori, come chi è avvezzo a comandare. Ai camerieri rivolge, per gli ordini necessari, sassose parole in tedesco. Il suo tavolino è sempre ornato di orchidee; e sempre vi brilla il secchiello d'argento dello sciampagna in ghiaccio.

Non v'è caso ch'ella non sottoponga la lista del pranzo ad un'attenta lettura, armandosi dell'occhialeto. Nel gesto, gli anelli

folgoreggiano sulle dita salsicciose. Non s'accontenta mai della lista, la discute col cameriere, ordina altri piatti di raffinate ghiottonerie. Mastica e inghiotte adagio, con metodo: sorseggia, visibilmente gustandolo, il suo sciampagna, che si rifrange in faccette di topazio nel raggio delle lampadine elettriche.

Quei cibi, quei fiori, quelle luci, quel vino dorato e spumante: per lei, per lei: perché lei ne goda facendone parte a sé sola, senz'altro pensiero che di goderne.

Guardandola, dal mio tavolino ch'è pósto nel miglior punto d'osservazione in fondo alla sala, penso d'avere gli occhi su quell'Orca dell'antica favola, che si nutriva di carne di bambini e ne beveva il sangue, senza mai saziare la propria fame e la propria sete.

Male infagottata in vesti grossolane era, però, quell'Orca: sudicia, bavosa di saliva, repellente per l'afror del sudore, con le unghiacce nere e il pettorale lordo di untume. Questa, invece, non ha acque detersive, massaggi, profumi, velluti e gemme che bastino alle sue membra appesantite dal troppo benessere; e si muove col tratto d'una gran dama.

Gran dama è, per l'appunto: la principessa Orca, portante un cognome irto di consonanti, che finisce in *stein*.

A lei, impassibile, la carne innocente vien presentata in manicaretti di complicata squisitezza, nei quali è ridotta quasi ad essenza: il sangue innocente, propiziato in calici di Boemia o di

Murano, dal piede sottile come un filo di ragnatela, – sotto la specie aurea dello sciampagna.

Ella mangia e beve la sofferenza del mondo, con la meccanica precisione d'una macchina. La sofferenza, la fatica, il travaglio del mondo passano entro di lei per la porta dei tessuti boccali e dell'esofago, transustanzandosi in beatitudine digestiva. Il suo còmpito fra gli esseri è questo.

E piú mangia e piú beve, il naso le si arrossa, la nuca e il collo le si van coprendo di chiazze affocate, a contrasto col candore delle perle. Quando ha finito, si alza con maestà: si ravvolge nel mantello di broccato che la rende piú ampia, passa fra i tavolini con quel suo sguardo alto e distratto che la rende piú sola, e s'incammina verso il salone di musica: dove rimarrà, immota come un idolo, fino all'ultima battuta dell'ultimo pezzo.

LA DONNA CHE DANZA

Non soggiorna all'albergo. Vi discende, quasi ogni sera, da un villino di Anacapri, col marito e un gruppo di compatrioti – americani del Nord – per danzare.

Dicono sia una sposina di New York, miliardaria, in viaggio di nozze: viaggio che si prolunga, nell'isola, da sei mesi.

D'aspetto giovanissimo, ella non ha carne: non possiede che l'ossatura dello scheletro. Roseo è il suo piccolo volto; ma pel

carminio. Accese, pel carminio, le labbra, spesso largamente dischiuse sui denti bianchi. Un terribile paio d'occhiali rotondi, a stanghetta, cerchiati di tartaruga, le nasconde gli occhi, assicurato dietro le orecchie nel folto della zazzera corta, color del fieno.

Non veste che di verde, non porta che smeraldi. Tutte le gradazioni del verde, con preferenza pel verde bigliardo; e gli abiti vengono da Parigi, son di Poiret e di Jeanne Lanvin. Con quelle tuniche di stile, con quegli smeraldi magici, con scarpette di tessuto d'oro o d'argento, ella ostenta gli occhiali come un gioiello di piú; e il biondo della zazzera e il bagliore del sorriso dànno un senso di perversa civetteria alle rotonde lenti cerchiato di tartaruga.

Alle prime battute del primo *fox-trot*, si mette a danzare col marito – irreprendibile personaggio che non parla – o con altri.

Il suo scheletro – libero nel cencio di seta verde che lo scopre fino alle reni – ondula, molleggia, scatta, si offre, si nega, si scompone e ricompone in ritmo: sormontato dalla corona dei capelli e dall'ambiguo riscintillar degli occhiali. Nei movimenti delle braccia ossute, nude oltre la spalla, appaiono le infossature delle ascelle, lanuginate di rossiccio, così profonde da metter nausea e desiderio insieme. Seguendo la musica, le corde del collo, le clavicole, le scapole, le giunture delle spalle sporgono e rientrano con linguaggio esasperante: ad esse rispondono, di

sotto la guaina che non nasconde nulla, le aguzze punte incitatrici dei fianchi.

Una miliardaria di New York, o un numero di caffè-concerto?...

Non capisco perché il suo ballerino non la strangoli, fra un contorcimento e l'altro. Quel modo di danzare può ben chiamarsi «Invito ad uccidere».

Un serrarsi delle dita su quel collo tutto tendini malvagi, un giro della mano, e *crak*...

Negli intervalli, ella si ritira fra gli uomini del suo gruppo, e beve: con loro: come loro. *Cherry-brandy: whisky and soda: un cocktail*, due *cocktails*: non si contano i *cocktails*. Allò!... A mezzanotte son tutti ebbri. Ubriachezza americana, da gran signori, imperterrita. La giovine donna in verde danza l'ultimo *shimmy*, disarticolandosi fra le braccia del cavaliere, che non si regge più e ha gli occhi bianchi d'un cieco: in lei il gioco di dissaldamento si esalta, si accelera a tal segno, che si pensa di vedere lo scheletro-femmina, a un certo punto, frantumarsi sul pavimento, nei pezzi d'un macabro *puzzle*.

FAFLÚ

Raffaella è il suo nome: che da Raffaellina, e Raffaelluccia, è divenuto, col tempo, Faflú.

Ella non avrebbe, a dir vero, bisogno di diminutivi. Se mai, d'un bell'accrescitivo rotondo. Formosa donna, alta, del miglior sangue caprese: coi neri capelli, i neri occhi, l'arcuato profilo fenicio, che in Capri vengono tramandati nel popolo.

Se ride, splende, come la luna piena. E ride sempre.

Nella Capri dugentesca, intrico di tortuose viuzze e d'archi, giardino di pietra, lontano dai raffinati alberghi delle due Marine, Faflú tiene una modesta trattoria. Suo marito sta ai fornelli: buona pasta di marito, allegrone, che non dà noia. Con l'aiuto d'una fanticella-strofinaccio, Faflú basta all'intero servizio. L'onesto riso della sua bocca è salsa squisita ad ogni vivanda.

La clientela della trattoria di Faflú!

Tutte le lingue: russi mal conciatì e zazzerruti, tedeschi dagli occhi fanciulleschi dietro le lenti, inglesi piatti e duri come acciughe, girovaghi senza patria. Tutte le arti: pittori che non dipingono o sarebbe meglio non dipingessero, romanzieri che nessuno legge, cantanti senza voce, mercanti senz'affari.

Si lavora, forse, in Capri?...

Gente – si capisce – che paga se può.

Ma, se non può, non per questo Faflú le nega il cibo e il vino. Di chi non ha denaro per pagare lo scotto, dice, allargando le braccia ospitali:

— San Costanzo benedetto!... Già condannati sono ad esser poveri; e non mangiare dovrebbero, per soprappiù?...

Dunque avanti, con le tagliatelle al sugo e i carciofi con l'olio e le sogliole profumate e la pizza con l'uva passa.

«Mangia e satóllati – dice il sorriso di madreperla – e non ci pensare: nell'altra vita mi pagherai!...»

Così intende Faflú il suo mestiere; e il Signore l'aiuta.

Avvenne, proprio quest'anno, che il capriccio d'un'aristocratica dama, favorita da un grande nome, da una grande bellezza e potenza, regina d'ogni libertà e degna quindi di regnare nell'isola di Capri, rendesse di moda l'umile trattoria di Faflú.

Ai tavolini coperti di grossolane stoviglie vengono a sedere, per ghiribizzo di novità, le signore e i cavalieri del Quisisana, delle Palme e del Tiberio: troneggia fra essi la creatura superba, che detta legge alla loro irrequieta curiosità di oziosi.

«Faflú qui, Faflú là!...» E corre e zampilla il Capri focoso, d'un colore che sta fra il sangue e il sole, e il leggero sciampagna, che mette voglia di volare.

Privilegiati, che hanno in tasca libretti di *chèques*: che, pagando il conto, non guardano (in fretta e distrattamente) che la cifra addizionale. Bei guadagni: grassi, facili. Faflú ha dovuto prendersi un aiutante-cuoco, e una servetta in soprannumero. Fortunata stagione!... Ma, col loro chiasso e il loro splendore, i novelli commensali hanno méssò in fuga i clienti poveri. È appunto di questo che Faflú, senza dirselo, non è contenta.

Ella tirerà dal vasto petto materno un respirone di sollievo, il giorno in cui la Reginetta di Capri troverà che la Grotta dell'Arsenale o il «Russki Dom» sono infinitamente piú divertenti della trattoria di Faflú; e con sé trascinerà i brillanti compagni, da bravo colpo di vento che mulina le foglie secche.

Ella, Faflú, tornerà a servire con le proprie mani le tagliatelle al sugo, i carciofi con l'olio, le sogliole profumate e il vinetto arzente ai randagi che non tengono in tasca libretti di *chèques*. Offrirà anche l'onesto sorriso: il quale vorrà dire:

— Pagare?... E chi ci pensa?... Satóllati, che di pesci è pieno il mare, che di frutti è piena la terra, fratello. Dio ti benedica...

LA TESSITRICE

Monte Solaro mi viene incontro.

Monte Solaro si avanza davvero verso di me, ingigantendo man mano, mentre io cammino verso la Piccola Marina.

In quest'ora meridiana è tutto grigio, rupi ed olivi; e più nere sembrano le grotte che gli si spalancano sui fianchi. Ripido con torri naturali quasi a strapiombo sui vigneti che gli splendono alle falde, già alti e floridi, d'un bel verde smeraldo.

V'è un taglio preciso, violento, fra il grigio delle rupi e il verde dei vigneti. Qualche casa bianchissima, a terrazza, qua e là: rivolta verso il mare, incalzata alle spalle dal Solaro e dal Castiglione: muraglie di fortezza. Il Castiglione porta una corona di sole in vetta, che fa avvampare il Castello, e ha lo stesso fulgore delle ginestre erompenti di tra i macigni ruinosi del pendio. Le euforbie stanche dell'estate insanguinano le rocce. Paesaggio senza remissione. Tutto quel dirupamento dice: Non v'è salvezza.

Laggiù in fondo è il Golfo delle Sirene, con le sue false giade, le sue false malachiti, i suoi falsi lapislazzuli. Il cerchio d'incanti, al quale niuno può sfuggire, si forma intorno a me. Monte Solaro non mi vien più incontro: cammina con me, verso il Golfo magico, e il Castiglione ci segue.

Una delle case, isolata sul pendio, mi ferma.

Il cancello è aperto: non vi sono cancelli chiusi, nell'isola.

Salgo pochi gradini di marmo: mi trovo in un giardino in vista del mare, fulgido di gerani e pelargòni scarlatti, sparso di bassi plinti che reggono ceste di mirto fiorito e d'arance. Súbito m'avvolge un senso d'armonia leggera, in contrasto con l'implacabilità delle montagne che sovrastano e tengon soggetta la casa. Da un atrio interno mi muove incontro la contessa Ephy, sorridente, in clamide bianco avorio, coi nudi piedi perfetti in perfetti sandali greci; e mi conduce al suo telaio.

Unico in Capri, il telaio a mano della contessa Ephy.

In Capri, le donne del popolo non tessono, né a mano né a macchina. Preferiscono coltivar la terra, lavare, compiere bassi servizi: le piú giovani e robuste sono, in genere (e ci tengono), portatrici.

In quest'isola senza carri, senza cavalli, senza muli, senza automobili, portano l'acqua, l'olio, il vino, e terra e sabbia e pietre per costruzioni, in capaci mastelli che san tenere mirabilmente in bilico sul capo, difeso dal cércine. L'abitudine di salire e scendere per viuzze erte e sassose, a piedi nudi o calzati di corda, con que' pesi in equilibrio sul capo, conferisce loro una classica andatura solenne, di sacerdotesse che rechino doni al tempio.

Sei ne vidi, un mattino, avviate verso Punta 'Tragara, a due per due. Tunichette di tela indossavano, uguali, a quadratini grigiazzurri: al collo, tutte, un fazzoletto rosso. Sui secchioni ricolmi di

terra, che parevano leggeri per un miracolo di statica, avevan pósto rami allegri di ginestra. Al ritmo del passo rispondeva l'ondular dei fianchi, delle spalle e dei seni adolescenti, mentre rimaneva eretto ed immobile il capo. Sotto archi trionfali di rose e di glicini, le sei fanciulle passavano, ignorando di creare una musica.

Unica in Capri, a tessere, una patrizia, che non è capriota: la contessa Ephy, greca d'origine, romana per maritaggio.

Ella tesse in Roma, l'inverno e la primavera: in Capri, l'estate e l'autunno. Qui possiede un telaio con due soli licci, fatto fabbricare su disegno proprio. Ampio, di solida armatura: oggi lo vedo con masse di fili d'oro arrotolati sul subbio e passanti fra i licci e il pettine. Mi piace il suo robusto respiro, che súbito la contessa mi fa sentire: la sua spola antica, a mano, di legno.

Sta fra le due finestre d'angolo del salone, l'una verso il monte, l'altra verso il mare. Tutto l'azzurro dell'Odissea penetra qui, col salso alito marino, dalle vetriate aperte. Si pensa al telaio di Penelope. I piedi della tessitrice scandono sul pedale gli esàmetri d'Omero.

Ella mi mostra la lucentezza d'un filo color turchese che va tramandosi a onde nell'ordito color d'oro. Solo ornamento del bianco salone – in vasi, coppe, anfore – sono fasci di mirto fiorito: il fiore del mese. Un alitare, uno spumeggiar di pappi argentei fra la grazia smeraldina del fogliame: un profumo amaro, che dà alla testa.

Vedo tappeti, cuscini, stoffe preziose buttate a capriccio sul pavimento. Tutto esce dal telaio e dalla fantasia di donna Ephy. Cuscini enormi, rettangolari, a mille righe pazze, o a larghe strisce alternate, nero e giallo rame, di risonanza selvaggia, come di tam-tam: motivi di «greche» purissimi, che mi fan pensare a parole d'una lingua sconosciuta: una tenda solare, vincente la luminosità di certe nuvole del mattino.

Altre stoffe apporta nella sala la fidata cameriera: le stende, le drappeggia dinanzi a noi.

— Il segreto di questo tessuto, contessa? — chiedo, tuffando le dita in un vello color mattone, lanoso, ricciuto: che può essere tappeto, può essere mantello barbaro sulle spalle d'una donna giovane.

— Mio, mio — ride donna Ephy — ma non lo dico a nessuno. Non si trova un simile tipo di stoffa che nella vetrina d'una antichissima mummia egiziana, a Torino. Io però il segreto non l'ho rubato alla mummia. L'ho scoperto da me: in me.

Ora è la volta d'una bizzarra tunica, un tubo vivente, tessuto d'un filo metallico che lo rende spiralicò a guisa di serpe. È di un'indicibile tinta violacea a riflessi d'acqua: un sogno, una follia, una grazia ad ogni movimento diversa: musica in tono minore, incanto di danze arcaiche sotto la luna.

— Al chiaro di luna ho tessuto una notte, un'intera notte — mormora donna Ephy. — Il plenilunio, a Capri, dà dei punti al sole. Al mio telaio, in quel lume divino, pensavo: — Sono una dea.

— Solo in Capri si possono avere questi pensieri di superbia e di eternità. E mi colpì, sul mare, un che di strano. Proprio nella scia della luna, sbuffi, rimbalzi, spruzzi, agitar d'onde. Lasciai la spola, uscii sul terrazzo, vidi meglio, o, piuttosto, capii: era un gioco di delfini, nella felicità lunare. Mi pareva di udirli ridere. Continuai a tessere fino all'alba: credo d'aver trasfusa quella gioia marina nella vita della stoffa.

Un silenzio.

— Ora basta, con trame e orditi. Moviamoci un poco. Voglio condurla alla Grotta delle Felci... Chi non l'ha vista non ha visto Capri.

Andiamo.

Ripassando fra i mirti e i gerani del giardino di donna Ephy, disposti con la stessa arte raffinata dei colori nelle stoffe, uno strano ricordo mi turba: il palazzo di rose in Anacapri, e la dolce malattia di don Antonio. Questi mirti pagani, questi gerani fiammeggianti son fratelli di quelle rose. A venti passi dietro la casa, troviamo il rupestre sentiero che ci deve condurre alla Grotta: respiro con gioia l'odor selvatico della macchia: mi par bello tagliarmi il cammino fra i rovi. La montagna, diffidente, si fa scura: il mare, laggiù, s'è confuso col cielo; e mare e cielo non sono che un'immensa nuvola rosea.

— Montagna, dimmi chi sei — sillabo, a modo degli scongiuri.

Non mi meraviglierebbe udir le pietre parlare, come nei sogni; e veder gli alberi trasformarsi in uomini dall'aspetto divino. Forse è qui ch'io riuscirò finalmente a sorprendere il segreto di Capri.

Fra un rovinio di sassi giungiamo alla gran bocca nera della Grotta delle Felci. Nelle origini, la Grotta fu asilo all'Antropofago e alle sue femmine: che col dolcissimo canto adescavano i naviganti. Conserva, negli strati del terreno, resti di vita preistorica. Pietrame, stalattiti, stalagmiti, nella loro immobilità dànno il senso d'una furia vorticosa. Qui il tempo s'è arrestato. Forse è questo il segreto di Capri. Ma non riesco ad afferrarlo bene: come quando sogno che qualcuno dinanzi a me sta per pronunciare una parola: e io so la parola; ma né io né colui arriviamo a pronunciarla.

Da un altissimo spacco interno, netto come un fendente, scorgo una lista rosea di cielo: al sommo, la falce d'oro della luna appena sorta.

— Contessa, dove siamo?...

— Nell'Isola dei Naufraghi – risponde donna Ephy, con dolcezza.

— E noi, chi siamo?...

— Oh, niente: non siamo niente...

Il suo volto si è decomposto, per un attimo: per un attimo soltanto.

— Che importa sapere? È così bello qui! Domani io mi metterò a tessere un drappo di quel color di rosa che sta fra quelle pareti nere: i bordi saranno un intreccio di tante piccole falci d'oro. Così tessendo, cercherò di non impazzire. Perché tutti in Capri, sa, diventano pazzi...

Uno scoppio di risa. Nello spacco rupestre netto come un fendente la lista del cielo s'è fatta pallida, e la falce d'oro non c'è più.

I GABBIANI

Alba di grande estate: stupore primordiale, nelle cose, e in me.

Capri mi ha rubato il sonno: il buon sonno pieno, oblioso, dal quale non sono stata abbandonata mai, pur nelle peggiori inquietudini, nei piú aspri dolori. Qui m'assopisco a sbalzi, con sprofondamenti di naufragio, repentini ritorni a galla e vertigini di volo. Sempre con un pensiero fisso, anche quando il cervello pare annientarsi nella paralisi della stanchezza: «Qui è troppo bello per dormire. Ogni minuto, di notte e di giorno, ha, qui, un incanto che tu non puoi, non devi perdere...».

Così, l'altra notte, mi buttai fuor del letto alle tre. Un quarto d'ora dopo ero sulla strada di Tragara; e mi sembrava di camminare a fianco delle stelle, tanto eran basse. Pensavo: «Questa non è terra: è cielo. Cammino in cielo.» E ripetevo dentro di me, con cadenze musicali, il nome «Tragara»: che piú melodioso, con quelle tre «a» piene d'estasi, al mondo non c'è.

Volevo andare fino alla Punta: che fende il mare come la prora d'un transatlantico.

Pian piano le stelle s'affondarono: un brivido d'attesa e di freddo passò nell'aria: l'aria e la montagna si fecero color di rosa. Il color roseo non veniva ad esse dalla ritornante luce solare; ma scaturiva dal loro intimo, dal loro cuore: sangue che sale ad avvivare il volto. Anche il mio essere si colorava di rosa.

Salivo senza patire peso di membra. Fra me e i cirri che sfioravan le vette del San Michele e del Monte Solaro non sentivo né distanza, né diversità. I miei piedi toccavano, sì, la terra; ma senza avvertirla: d'altronde, forme e volumi più non esistevano. Solo quel rosa, sempre più vivido e diffuso, esisteva. Vista da quell'altezza e in quell'immobile albore, la vastità del mare si riduceva a un punto, a un nulla. Così perfetto il silenzio, che ne nasceva il prodigio d'una musica corale.

Ed io m'accorsi che sola non ero.

Un'altra me stessa respirava nello spazio, sorrideva in tutte le cose apparenti. In essa mi specchiavo, con essa comunicavo, della sua luce risplendevo ed ella di me, per un miracolo di riconoscimento.

Ella non aveva età. Veniva dalle origini, andava verso i millenni. Il tempo, per lei, era un punto, un nulla, come ai miei occhi il mare.

A lungo ci perdemmo in quella contemplazione, che divenne muto colloquio, pieno di confidenze meravigliose; ed io credetti dovesse durar sempre: perché il senso de' miei limiti m'era sfuggito.

Sull'orizzonte intanto saliva il sole, splendendo in grande folgorazione: quando alcune voci, dal basso, ruppero l'incantesimo.

Gemevano verso la costa, intorno ai Faraglioni: su, giù, inquiete, stridenti, a intervalli. L'immensità del silenzio le rendeva

piú sonore, le prolungava in vibrazioni ripercotentisi contro le rocce.

Erano le voci dei gabbiani.

E la divina comunione cessò. L'altra me stessa scomparve dal volto delle cose. Tornai nell'unico mio corpo, fattosi ad un tratto consapevole e stanco. Il repentino spezzarsi dell'estasi lo aveva rotto, quasi fosse caduto da una nube ad appiattirsi contro la terra. L'isola, dianzi apparsa al mio spirito quale sua vera patria e suo paradiso nella purità della vita eterna, tornò a scoprirsi dinanzi a me nella vergogna della contaminazione che d'essa fecero, fanno e faranno gli orgiasti di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Nelle misteriose voci sgorganti dalla solitudine sentii piangere la segreta malinconia dell'isola, condannata dalla sua stessa incomparabile bellezza a patire l'ingiuria delle umane degenerazioni. E, per me, l'avvertimento d'un pericolo, e la severità d'un monito: me ne andassi di là dal mare, portando Capri con me nel mio cuore, quale io l'avevo veduta, virginea, piú del cielo che della terra, in quell'alba.

Fra pochi giorni partirò.

L'INUTILE BELLEZZA

Cadenabbia, dicembre.

Conservo un rotolo di versi francesi, scritti con rotonda e chiusa calligrafia, a me dedicati dal barone Jacques de Fersen, la scorsa primavera, in Capri.

I fogli son legati da un cordoncino antico, di seta giallo oro, terminante in due nappe. Ricchi d'armonia i versi, e di rutilanti immagini; ma pervasi d'un intimo tormento, che non trova modo di sprigionarsi intero; o, forse, non osa.

Io non vidi che due o tre volte, in Capri, il barone Jacques de Fersen: morto per sincope alcune settimane or sono, nella villa ch'egli aveva chiamata col nome di Lysis, alta sul Monte Tiberio.

Qui, ora – in salda e pacata terra tremezzina, dinanzi alle due Grigne, che, nei tramonti sereni, quando ogni altra cima intorno è spenta, risplendono come anime che in solitudine si confessano a Dio, non mi par vero d'aver trascorso tre mesi di quest'anno nel «manicomio azzurro» del Tirreno.

Ero viva, laggiù?... Ero io?... O forse ho sognato?...

Non ho sognato. V'è nel mondo una terra che non è del mondo: Capri. Una terra dove tutto è possibile, se ha l'aspetto della bellezza: dove la bellezza diviene per gli uomini la sola ragione di vivere.

Solo in Capri io potevo incontrarmi col barone Jacques de Fersen.

Vidi un gentiluomo che dimostrava, su per giù, quarant'anni: alto, biondo, correttissimo, di lineamenti perfetti e di nobili maniere. Solo gli occhi non riuscivo a definire: come se non ci fossero. Tali, forse, gli occhi delle statue; e l'anomalia mi turbava.

Nel più aureo francese ch'io mai avessi udito, e con singolare lucentezza di linguaggio, dopo alcune parole sui miei libri (che forse non conosceva, ma dei quali parlò come se li conoscesse) m'invitò a Villa Lysis per una lettura di versi, in ristretto cenacolo d'amici.

Io non leggo volentieri i miei versi nei cenacoli. Rimasi confusa; e non seppi che rispondere.

Nulla, sin allora, m'era noto della misteriosa vita di Jacques de Fersen, *poète maudit*. Qualcosa, nel suo toscano pittoresco e crudo, me ne susurrò la scrittrice Perondino: che in Capri si faceva chiamar Capinera.

— Bisogna che tu vada — mi disse. — Villa Lysis è piena di tesori, che Fersen portò con sé dai suoi viaggi in Oriente.

Edwin Cerio, signore dell'isola, aggiunse:

— Dovete andare. Fersen ama appassionatamente gli alberi. Il suo parco è il più ricco, il più bello di Capri, dopo quello di Lady Bianca Gordon Lennox.

Andammo, dunque, una sera di maggio, a Villa Lysis. Eravamo in nove o dieci, fra uomini e donne. La sera, tiepida e profumata di rose; ma buia, ch  la luna si sarebbe levata assai tardi: la strada, lunga, stretta, sassosa, scavata nella montagna.

Quante stelle!... Pi  si saliva, pi  parevan scendere; e un alone di fissit  le circondava.

Cammina cammina, come nelle favole: Capinera, ammantellata di bianco, a testa nuda, innanzi a tutti, con una lampadetta accesa per segnare la via.

Ecco, nel frondame, occhieggiare luci violette, sanguigne, dorate: Capinera avverte: – Ci siamo. – E ci trovammo in uno spiazzo, dinanzi a una marmorea gradinata, conducente al portico romano della villa; ma la porta d'ingresso era nascosta da un amplissimo velario oro e nero. Sulla gradinata, tappeti persiani: sui tappeti, tralci di rose: un torrente di rose. Al sommo, su bracieri sorretti da antichi tripodi di bronzo, vaporavano grani d'incenso.

L'aroma dell'incenso, unito a quello delle rose e a non so quale essenza orientale, fiaccava i miei nervi. Globi multicolori eran sapientemente disposti fra il verde, e nell'interno del portico. Dietro quei globi indovinavo la grandiosit  del parco, respiravo in ispirito l'innocenza degli alberi.

Sedemmo in semicircolo, nello spiazzo. L'illusione del palcoscenico era fastosa, allucinante.

Un invincibile senso di diffidenza, di ribellione, mi sconvolse. Io ho sempre avuto il terrore del palcoscenico, e di qualsiasi apparato che al palcoscenico rassomigli. Avrei dovuto dire i miei semplici, nudi versi lassù, appoggiata a una di quelle colonne, al sommo di quella cascata di rose, dietro quel tripode fumante d'incenso?...

Il barone Jacques de Fersen era in piena buona fede. Credeva, lui, in quella messa in scena, in cospetto della quale io non sapevo se ridere o piangere. Offriva (non vedemmo un solo domestico) su piatti d'oro sbalzato confetture che avevano il colore e la forma dei petali di rosa; e il suo segretario, accanto a lui, stappava e mesceva sciampagna.

Il segretario formava col Fersen il più netto contrasto: secco, olivastro, con un fermo e chiuso profilo di medaglia, con lo sguardo pesante di chi ha gli occhi troppo lunghi, troppo neri, e sormontati da sopracciglia troppo basse.

Impenetrabile.

Primo fu il Fersen, a declamare, quasi cantando in tono minore, una sua ode. Ebbi l'impressione d'uno strumento esotico, fatto vibrare da mano esperta, ma stanca. Poi toccò a me.

Un arbusto di lauro, a fianco della colonna, in parte mi nascondeva. Avrei voluto esser sotterra. Una vergogna feroce m'addentava. Sapevo che mentivo: a me, e agli altri. Tutto intorno a me suonava falso. Anche la mia voce suonava falso. Mi

fossi trovata in una stalla, e quell'asfissiante aroma d'incenso si fosse mutato in odor di concime! Avrei benedetto Iddio.

Pure, era per me che, in una delle piú belle case del mondo, quello scenario senza pari era stato preparato. Quale malinteso, allora, tra il Fersen e me, tra me e i raffinati che mi stavano ai piedi, sui tappeti e fra le rose della gradinata, intenti in apparenza alle mie musiche, in sostanza al proprio piacere?...

Quando entrammo nell'interno della villa, era già scoccata la mezzanotte. Fu allora che la vera fantasmagoria incominciò.

Alla morbida luce di alte, velatissime torchiere, meraviglie si rivelavano: antiche pitture, antichi bronzi, statuette di Tanagra, frammenti egizi, fughe fantastiche di draghi d'oro e d'argento su kimono e paraventi portati dal Giappone, dalla Cina: mobili a intarsio, avòri scolpiti, armi damaschinate. Non si osava muovere i piedi e le braccia, per tèma di calpestare sete preziose e di urtar nelle porcellane. Enormi vasi cinesi, d'un fondo scintillante di lapislazzuli, impolverato d'oro, parevan mostri dell'Apocalisse.

Nel salone centrale, vetrine chiuse gelosamente a chiave custodivano tesori: Buddi di tutte le grandezze, in puro cristallo di rocca: idoli d'ambra e d'opale: fiale di giada: pipe incrostate di diaspri e rubini, fermagli, cinture cesellate di lavoro arabo, lacche, mosaici bizantini, gioielli delle Mille e una Notte: la follia del fastoso, l'esasperazione del raro, il parossismo dell'inestimabile.

Fra quell'ammasso di cose magnifiche, impossibile scoprire un angolo di pacata intimità, nel quale riposare il corpo, placare

il cuore. Un divino castigo costringeva chi era là dentro all'irrequietudine insonne, all'incontentabilità febbrile, alla sete perenne, che nessun refrigerio valeva a calmare.

Le belle donne, su cuscini e tappeti (una ve n'era, italianissima, lunga e flessibile come una frusta, fasciata di nero dal petto in giù, con i capelli rossobruni stretti, alla guisa efebica, da un cerchietto d'oro intorno al tagliente profilo imperiale: un'altra, inglese, fragilità d'alabastro, fronte troppo alta, piena di luce ma vuota di pensiero: un'altra, greca, conservante nella stanchezza del declino linee essenziali di razza, e l'aspetto d'una regina in esilio) s'intonavano a quel fasto: esse pure oggetti di gran lusso. Lo sciampagna continuava a scorrere, a spumeggiare nelle coppe, offerto dalle lunghe mani accuratissime del segretario.

Accade, talvolta, che sotto il colpo d'un troppo violento dolore la sensibilità nostra si ottunda al punto che nemmeno ci par di soffrire. Così, a quello spettacolo, il mio spirito s'era fatto inerte. Quelle meraviglie avevano per me lo stesso valore dei sassolini, delle conchigliette di spiaggia. L'aridità, l'impotenza spasmodica dello sforzo di Jacques de Fersen verso la «Bellezza», io le vedevo nel loro senso tragico. Non v'era nesso fra la sostanza di quei tesori e la sostanza dell'umanità.

A tratti, il Fersen scompariva; e ritornava, qualche minuto dopo, sempre più livido, con le pinne del naso violacee e gli occhi bianchi.

Capinera, seduta alla turca presso di me, mi bisbigliava:

— È andato a farsi un'iniezione di morfina.

Oppure:

— È andato a fiutare un pizzico di cocaina. Credi che altrimenti si reggerebbe in piedi?...

Continuava, come fra sé:

— Non ha osato mostrarti la biblioteca con la raccolta degli Erotici: rilegature, sai, da far impazzire. E nemmeno la stanza dove si fuma l'oppio...

Io pativo il mal della morte; e supplicavo:

— Taci, Capinera, taci.

Fu dopo una sparizione durata piú dell'altre, ch'egli, da me pregato, si dispose a leggere alcune liriche sue, e di qualche poeta del suo cuore: Tailhade, Verlaine, Mallarmé.

Leggeva bene, con uno squisito senso dell'armonia, della sfumatura; ma la voce profonda, un po' rauca, calava a volte di tono, si rallentava, scompariva come un filo d'acqua che si nasconde nel terreno. Man mano, il viso si faceva cadaverico. Una disumana sofferenza, portata con l'eleganza altera del gentiluomo di razza, decomponeva i suoi lineamenti. Giunto all'ultimo verso di quel sonetto del Mallarmé ch'io non posso mai ascoltar senza brivido:

«Et j'ai peur de mourir lorsque je couche seul»

lasciò cadere il libro sulle ginocchia. Il segretario gli porse una coppa di sciampagna.

Tutti ci alzammo, e ci sbandammo sulle terrazze.

Io avevo bisogno d'aria, di spazio, per scacciare da me il desiderio di spezzar le preziose vetrine, afferrare a piene mani quei cristalli di rocca, quelle giade, quegli avòri, e scaraventarli nel vuoto. La luna era sórta sul mare. I macchioni del parco svanivano in una nebbia perlacea, e le rupi sireniche sembravan fatte d'aria. Tutto era troppo bello: bello fino all'annientamento dell'essere. Il riflesso candido del parapetto di marmo rendeva spettrale la figura del barone, immobile accanto a me. Lo sentii, piú che non lo vedessi, nella sua sterminata miseria. Non osavo parlare: così forte era in me il pudore della pietà.

Dopo un silenzio di qualche minuto, egli mi disse, nitido:

— *Madame, vous êtes de celles qui savent pardonner.*

Per il patire che è in quelle parole, riposate in pace, barone Jacques de Fersen.

VOCI DELLA MIA TERRA

Cadenabbia – La Santa, 1924.

BIANCANEVE

Dopo una settimana d'ira di Dio – piogge torrenziali, tuoni, lampi, lago minaccioso e gonfio fin quasi all'altezza delle banchine, cavalcate di nuvole fra un rovescio e l'altro – stamattina è comparsa, col sereno, Biancaneve sui monti.

Candide le creste del Legnone e delle due Grigne: quella cipria leggera placa la crudità dei loro picchi dentati. Il Legnonino, chi sa perché, non ha un filo di neve; ma il San Primo, che dall'opposto lato chiude la conca del lago, è incappucciato di bianco, alla fratesca. Dietro il rugginoso massiccio del San Martino la punta del Crocione, abbacinante, ferisce l'azzurro che si fa quasi nero al contrasto; e la catena dei monti di Còlico è una muraglia merlata, di candore intatto.

Sbucando dalle ultime nubi che il *tivano* mette in fuga, il sole colpisce, a tratti, quella muraglia, con raggi trasversali, che sembrano proiettati da un riflettore.

Sotto il *tivano* il lago ha una faccia di cattiveria, d'un verde mutevole, a creste bianche; e si scaglia schiumante e rombante contro le rive. Le voci unite del vento, del lago e degli alberi formano una specie d'ululato vorticoso, or alto or basso, che in certe insenature si deforma, si frantuma in mille grida e singhiozzi; e dalle misteriose cavità di certe dàrsene trae lamenti disperati.

Ma v'è nello spazio tale felicità d'ossigeno, che ne ricevo un urto salubre, un senso di ebbrezza. La neve non copre che le cime de' piú alti monti; ma ha lavato l'atmosfera, ha pósto ne' suoi atomi la freschezza del ghiaccio, la potenza d'un caustico.

Questo bene degli occhi, della gola, del sangue sferzato, del pensiero liberato, io lo ricevo direttamente e lo trasmetto ai centri vitali, intatto, perché son sola.

Nessuno è accanto a me, che io ami oppure òdii, che mi ami oppure mi òdii, dinanzi a cui io debba vagliare, coordinare, falsare le mie sensazioni.

Le contadine che passano per la strada sui forti zoccoli, portando a spalle carichi di foglie secche: i carrettieri, i barcaioli sicuri e placidi sui remi, nei barconi manzoniani a tre cerchi, zeppi di sacchi e di legname: i giardinieri che, approfittando del sereno, mónzano, pózano, scapitózzano, dietro i cancelli delle ville, non turbano la mia solitudine. Io posso, se mi aggrada, accompagnarli con loro, ascoltar le loro parche parole, compiacermi con loro del maltempo passato, del gran vento che «porta buono», del vitellino che è nato ieri, del salice morto che si dovrà tagliar domani, senza uscire d'una linea dall'inviolabilità della mia solitudine. Nessuno di essi può farmi del male. Ciò che dentro di me è ferito, quindi ombroso, sofferente e pronto a soffrire di piú, non esiste per loro.

Così in alto, lontana, la neve!... Non la vidi mai così immacolata. Ho l'illusione di affondarvi le mani, di sentirmene i diacciòli

in bocca e il fuoco nelle palme. Su un ghiareto, alcuni sterratori lavorano, con movimenti di perfetta coordinazione ritmica: il rumor de' sassi raccolti dalle pale e ammassati nelle carriole accompagna in sordina la musica dell'aria. Ho la certezza d'averli sempre veduti e uditi, in questa cerchia di lago e di monti, in questo nitore, sotto la sferza di questo vento, che vuole solcar le facce di cicatrici: e null'altro sia stato nella mia vita, null'altro debba essere.

Sopore della memoria: del desiderio: allontanamento da tutto, fuor che dal senso d'essere vivente.

A poco a poco, con gradazione inavvertita, l'orchestra aerea si attenua, si spegne: il lago si placa.

Ignoro che avvenga di me, durante le ore meridiane: passano, si trascolorano, ed io con esse: come se dormissi con gli occhi aperti.

Mi sveglia, a un minuto fisso, un richiamo. Più che un richiamo: un comandamento.

Sono le vette del Legnone e delle due Grigne, che hanno parlato.

Dietro la cortina paonazza dei monti di Lecco, divampano, eccelse, nel riflesso dell'opposto sole a tramonto. Si direbbe che il Legnone soffra d'esser così lontano dalla Grande Grigna, e di non poterla toccare prima di spegnersi.

Ma impassibile è la Grande Grigna: a tutto sovrasta, con quella sua fronte sfolgorante.

«...Una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dorso e il gomito a una montagna: e non finta ma viva: di volto mezzo fra bello e terribile, di occhi e capelli nerissimi: la quale guardava fissamente...»

Solo l'implacabilità della visione con la quale il Leopardi personificò la natura io posso paragonare all'aspetto della Grande Grigna, quale mi sta dinanzi.

«...Di volto mezzo fra bello e terribile... »

Lo Spirito della Terra?... Lo Spirito della Vita?... Al suo fianco, un po' in basso, gl'irti addentellati della Grigna Piccola formano un'accolta di roghi minori. Scolorano, si oscurano, vaniscono: anche il cielo scolora. Tutto entra nell'ombra; e la Grande Grigna continua a splendere. Ma deve pure arrendersi alla notte; e il suo volto impallidito si rovescia verso il cielo, nella trasfigurazione d'una divina sofferenza.

Se aspettasse ancora un poco a scomparire!... Quando anche il suo pallore sarà spento, che cosa mi resterà?... Perderò il senso delle mirabili parole che da essa mi furono dette: perderò l'unico bene della mia solitudine.

Ma perché ho voluto la solitudine, se quando scende la notte ho paura?...

I FIORI DEI MORTI

Stamane, due novembre, salivo al cimitero di Griante: per una sassosa stradetta a scalinate, che parte da Cadenabbia.

La stradetta si chiama via Stendhal.

Le ombre di Fabrizio del Dongo e di Gina Pietranera mi accompagnavano in silenzio.

A un certo punto, finite le scalinate, la stradetta, svoltando a destra, s'allarga, si svolge, ben battuta, in piano; e si biforca, verso la montagna e il cimitero.

Dalla montagna udii litaniare, e vidi scendere un corteo funebre; e pensai: Proprio oggi, giorno dei morti!

Preti in cotta, donne in nero, bambine in bianco. Una delle donne reggeva sulle braccia una bara così piccola che pareva un giocattolo. Oh, assai leggera doveva essere quella bara: c'era dentro una bambina di sette mesi.

Me lo disse la ragazzotta bionda che io presi per mano, entrando a far parte del corteo. Poi mi disse:

— Si chiamava Angelica.

— E la mamma?... – chiesi.

— Oh, la mamma è in casa a piangere.

In cento passi fummo al camposanto. Poche preghiere: poca terra smossa: ondeggiare di veli neri e bianchi, occhi stupefatti di fanciulli: una vecchia dall'aspetto decrepito spremeva stentate lagrime dagli occhi scerpellini, e pareva pensasse: Chi sa perché

non è toccata a me. – Qualcuno mormorò: *Pora pinina!*... (Povera piccola!...) – E tutti si dileguarono.

Rimasi sola, con la bambina da poco nata, da poco morta, quieta sotto il suo mucchietto di terra.

Ma con noi c'erano i fiori.

Crisantemi color ruggine, sancarlini d'un rosa malato, aster, zinnie: ogni tomba ne era quasi nascosta. Sopra tutte quelle pesanti corolle, innumerevoli rame, i cui fioretti rassomigliano alle stelline della camomilla, formavano un polverio niveo, un fluttuare di nebbia argentea – e dentro vi luccicava il tenue sole novembrino. Ali d'angeli, sospese sulle tombe.

Pensavo che tutti i morti là sotto raccolti dormivano lo stesso sonno innocente della bambina di sette mesi, seppellita quel mattino. Chi muore cancella da sé ogni peccato, e torna allo stato d'infanzia. Gran conforto mi veniva, da tale pensiero: una rarefazione dello spirito, un alleggerimento del peso vitale.

Vi sono ore di grazia nelle quali la mia vita non è attaccata a nulla, e solo è composta d'elementi impalpabili. Non rivedo, di quella, che ali d'angeli raccolte su tombe. Ma no, non sono ali d'angeli: son rame stellate di piccoli aster bianchi, e vi tremano sopra la guazza e il sole: coprono fosse nelle quali stanno immobili tanti bambini: altro non so.

LA PRINCIPESSA INVISIBILE

Magnificenza secolare dell'albero, in queste terre lariane!... È un succedersi di giardini e di parchi, che si affoltano intorno a ville patrizie, di largo e riposato stile lombardo: anche dove non son ville, parchi e giardini, liberi gli alberi allargano le loro ombre; e si vedono tuye e pini altissimi proteggere muriccioli di rustiche casette coloniche.

Lasciati in pace dall'uomo, qui gli alberi han certo, fra loro, nobili e sereni colloqui. Se il nostro spirito è casto, senza rancori, ben preparato, può comunicar con loro, e riceverne parole di saggezza, di temperanza, di bontà. In pieno dominio di se stessi, attraverso gli anni, si sono accordati in una varietà senza fine d'architetture, che sono musiche.

L'ultimo autunno, tiepido ancóra, li arricchisce in questi giorni di stupende gradazioni di tinte, dal giallo al viola rugginoso; e il verde perenne delle magnolie, dei pini, dei cedri del Libano, delle araucarie, delle squadrate muraglie di bosso e di lauro, dà nel contrasto un senso di regalità alla gamma del giallo e del purpureo. I cipressi fendono l'azzurro come spade nere, e la vite del Canadà stende drappi paonazzi sulle dàrsene e sui muriccioli.

Lungo il viale di platani che da Cadenabbia conduce a Villa Carlotta, io cammino su un denso tappeto di foglie. Non ancor

secche, il piede vi affonda senza farle cricchiare, l'anima vi si adagia senza rimpianti.

Mezz'ora avanti il tramonto, lago e cielo non son piú che una nuvola, nel cui fuoco si perde il contorno dell'opposta sponda di Bellagio. Quattro platani giganteschi, dinanzi alla cappella Sommariva, dal rotondo belvedere si protendono verso il lago, lasciano cader foglie e foglie, piano, nell'acqua che è luce. Le foglie restano a galla, oro su oro.

Ma il parco di Villa Carlotta vuole esser veduto nel maggio e nel giugno: quando i suoi rododendri e le sue azalee scoppiano in un supremo canto di fioritura.

Chi allora vi passa, si chiede per quale principessa di corona sia stata profusa lungo i fianchi dei viali simile dovizia di broccati e soprarizzi. Gettati là, l'uno accanto all'altro, con piena felicità di movimento e di colore: così fitte le corolle, che non lasciano posto al verde. Tali i drappi dei balconi, nelle strade ove passano cortei di fede o di gloria.

Ma a che scopo tanta bellezza, se la principessa non c'è?...

L'ho cercata, addentrandomi nel parco, sotto la centenaria magnolia che, avendo per molti rami rifatto radici nel suolo, ha creato intorno al proprio tronco un boschetto di magnolie, dai fiori tondi come coppe e pallidi come lune.

L'ho cercata dietro gli aceri color di sangue malato, le ilici nere, malinconiche come donne in lutto, le wellingtonie miste di cenere e bragia, le araucarie dalle molteplici braccia di bronzo,

gli olea-fragrans, nei quali il profumo si consolida in carne vegetale, le palme faraoniche, le felci arboree dal tronchetto brunochiomato, che fanno pensare alle valli di Gerusalemme.

E m'è parso di sentire il suo passo nelle serre d'orchidee: il suo sospiro nel bosco di querce e d'olmi, condannati a soffocare lentamente fra concentriche morse di rampicanti esotici, anelli di boa constrictor: il suo riso nei prati di convallaria, e sotto, la pioggia di rosette gialle che in primavera scroscia lungo le mura glie delle scalinate di marmo.

Il suo passo, il suo sospiro, il suo riso!... Qui, là, dovunque: tu l'odi e non lo vedi. Simile al trillo del grillo, che te lo pensi ai piedi, e invece è sul ciglio del campo. Nemmeno è sul ciglio del campo: forse è in quel tronco di castagno: forse è nascosto nella terra...

Ma chi sa se proprio è il grillo o la voce dell'anima, dentro di te, dentro di me. Chi sa se non è dentro di te, dentro di me il nascondiglio della principessa di corona che nessuno ha mai veduta, e per la quale ogni cosa bella è stata compiuta e si compirà.

LO SPECCHIO

Venivo da Bolvedro verso Tremezzo, ed era il tramonto d'un giorno di marzo. Molte violette avevo trovate, brune fra l'erba, che m'avevan detto, col loro profumo giovine: – Ma sì, ma sì, è primavera. – Io non ne avevo còlto nemmeno una, perché a cogliere i fiori ho male al cuore: mi sembra di ucciderli. Ma era come le stringessi tutte fra le dita, schiacciandone i molli gambi e godendone l'aroma fin nella pelle.

Da villa Sola alle prime case di Tremezzo, una fila di olivi si disegnava sul cielo: così i fanciulli si tengono per mano, cantando una canzonetta leggera, di grazie al Signore.

Discesi a rasentar la riva. A una dàrsena, fiancheggiata da due cipressi gemelli, piú dritti e compatti di due colonne di bronzo, mi si parò agli occhi la conca del lago fino a Menaggio; e, nitidamente riflesse nel lago, coi verdi giardini e le casette bianche della costa, vidi, fra i monti minori, le due Grigne tutte rughe e denti, d'un rosaceo carico, cinte di nuvolette accese come lampade. Non un'incrinatura nelle acque: l'immobilità e la trasparenza eran tali, che lo specchio riusciva perfetto. Nel miracolo della luce, fra l'aria e l'acqua non esisteva piú differenza. Identici i due paesaggi, che si baciavano alla base: non si capiva quale dei due fosse il vero, quale il riflesso.

Sperai che l'ora rimanesse così sospesa, per un misterioso perdono di Dio: che quell'intatto splendore non dovesse più oscurarsi.

I minuti scorrevano invece: nel sensibile cristallo del lago e del cielo le due Grigne sarebbero ben presto divenute color di viola, poi di cenere, poi sprofondate, scomparse. Ma l'illusione mi era più cara della realtà.

Sola com'ero, lontana dai miei – sola come una donna può esserlo, quando non vuol vivere d'un troppo dolce ricordo, e sdegnava aggrapparsi a una qualsiasi speranza – io sentivo che il puro fatto d'esistere in contemplazione di quella meraviglia poteva bastarmi.

L'anima mia in quel momento, distaccata dalla sofferenza e dal desiderio, si rifletteva nello specchio della vita – cioè in Dio – con la stessa immobile limpidezza delle montagne nel lago.

IL CANE SENZA PADRONE

Per questa strada rivierasca, ombreggiata da platani, che da un lato ha il brivire del lago e dall'altro il frondeggiare dei colli, incontro, ogni giorno, un cane.

È tutto nero, di corto pelo, magrissimo, sudicio. Bastardo; ma non saprei di quale incrocio. Quasi senza coda: piccole orecchie basse: muso appuntito. È solo e randagio.

Se lo chiamo, súbito mi si avvicina, agitando quel suo misero mozzicone di coda. Mi guarda con sporgenti occhi d'un color pèrso, dolci, ma vuoti. Avidamente divora i biscotti che gli tendo (la mia borsa, qui, ne è sempre fornita: pei bambini, e, sì, anche pei cani): e, per un buon tratto di strada, mi segue. Col muto scodinzolare, col volger del muso, con gli occhi smarriti, risponde a tutti i nomi che il mio capriccio gli dà: Ras, Fox, Bell, Brill, Azor. – Fido, no: non ho il coraggio di chiamarlo Fido.

Dopo avermi tenuto compagnia per un po', trotterellando sui miei passi, annusando il terreno, fermandosi se io mi fermo, proprio come fosse mio, all'improvviso infila un viottolo, e scompare.

Così fa coi contadini e i carrettieri, che lo conoscono tutti; ma lo trattano, di solito, con rabbuffi e frustate. Così, con le inglesi e le tedesche di età incerta e di schietta, ben lavorata bruttezza, scese qui a stormi, rondini del nord senza grazia e senza lucentezza d'ali, all'aprirsi della primavera.

Le segue fino agli spiazzi esterni delle trattorie, dove son preparati i tavolini da the: s'accuccia presso l'una o l'altra, per riceverne un crostino o un avanzo di *plum-cake*.

I camerieri lo fanno fuggire, con minacce a bassa voce o furtive pedate. Si rifugia qualche volta nelle retrocucine, dove è lo zimbello dei cuochi e degli sguatterì, che gli gettano ossi, detriti di carne, lazzi e insolenze: poi lo scacciano. Deve possedere una furberia senza limiti, per aver sinora evitato il laccio dell'accalappiacani; ma forse è un cane magato; e ha il potere di rendersi invisibile davanti al pericolo.

Dove dorma, nessuno lo sa. Nessuno, in paese, mi ha saputo dire se nel passato ebbe un padrone. Mi si racconta che qualcuna di quelle inglesi giramondo, probabilmente iscritta a una società protettrice degli animali, abbia voluto accattivarselo, mettergli museruola e guinzaglio, farne il proprio cane fedele.

Non le fu possibile riuscire.

Dai cancelli dei parchi i cani di guardia gli abbaian dietro, furiosi, quando passa. Non risponde: non se ne cura nemmeno. Va e viene, imperturbabile, per la sua libera strada di accattone senza legge.

Uscendo di casa per le mie quotidiane passeggiate, io son sicura che lo incontrerò. Direi che lo sento venire. Eccolo, infatti, che sbuca da uno svolta, o da un monticolo di ghiaia, o, semplicemente, dall'aria. Mi si accosta, ormai, senz'esser chiamato: annusa la mia borsa, strofina il muso contro le mie mani, mi fa

sentire il suo cordiale, grosso fiato anelante. Se, stanca, siedo su una panchetta, si accovaccia ai miei piedi; e leva l'aguzzo muso verso di me, con gli occhi infantili, incerti, dei pazzi tranquilli.

Gli dico

— Ma come puoi vivere senza nome, e senza padrone?... Nessuno di noi, capisci, bestia mia, può vivere senza un padrone. Il quale ci tenga a stecchetto, ci strapazzi, ci bastoni, sia pure, ma in un modo o nell'altro ci ami: che noi, a volte, si creda di odiare; ma invece è amore, capisci, bestia mia, è amore. Un padrone ci vuole, per vivere. Tu chi sei, cane, che non hai, non vuoi un padrone?...

Chi sa se mi capisce!... 'Tace. Né abbaiare, né mugolare, io non l'ho udito mai. Ne' suoi occhi pèrsi passano, volubili, i riflessi del lago. Fra un quarto d'ora se ne andrà. Non m'è dato di fargli del bene, se non con un tozzo di pane e una carezza fuggitiva. Così nero, magro, sfiancato, miserabile: e con quella forza dentro, che lo strappa a ogni servitù.

Una forza, o un maleficio?...

Vi sono uomini così.

Vi sono donne così.

Senza padrone.

IL BEDUINO

Quando la sala da pranzo del piccolo albergo è deserta, il Beduino, di sotto una seggiola, balza agilissimo sul tavolino più presso alla vetriata che dà sulla strada; e rimane immobile.

Gli atteggiamenti son tre.

O se ne sta dritto, seduto sulle zampe di dietro, la coda ad arco e le due zampine anteriori così unite, che i gialli e neri anelli del pelo si toccano, con perfezione geometrica; e i dieci polpastrelli, chiusi in astucci fulvi, formano un piede solo.

Oppure nasconde, accoccolandosi, le zampine anteriori sotto il ventre, in modo che sembra senza gambe: un gonfio cuscino di velluto marezzato. Oppure le scopre, allungando felinamente la schiena e accentuando la potenza dei femori; e allora l'antico paragone della sfinge diventa inevitabile.

Rimane in quella immobilità di fachiro, per ore ed ore. Chi passa davanti all'alberghetto per la strada lungo il lago, in vista del Legnone incappucciato e delle Grigne digrignanti, vede quell'idolo dietro i cristalli, e si arresta, vinto dall'incanto.

Il muso del Beduino, con in fronte l'emme nera della stirpe, con le schiacciate narici nere, affondato nel largo e morbido collo, possiede una bellezza che lo rende prezioso: gli occhi. Son gialli, come le strisce del pelo; ma d'un giallo trasparente, cangiante: d'un giallo minerale: oro liquido, topazio bruciato, pietra

venturina. La luminosa impassibilità dei gioielli è in quelle due sclerotiche, incise dalla contrattile pupilla d'onice.

Se un passerotto avvien che svolicchi davanti alla vetriata, saltabeccando sulla ghiaia e sulle casse degli oleandri, il Beduino non si sposta d'un millimetro; ma l'oro degli occhi gli diventa verde e il labbro superiore gli si solleva con tremito convulsivo, mentre fra i dentini aguzzi gli sibila un «frrrr» di compressa ferocia. Ma la vetriata, a volte, è socchiusa; ed eccolo, grosso come un cucciolo di tigre, azzannar di colpo l'uccelletto: salvo ad abbandonarlo, sdegnoso, non appena s'avvede che è morto.

E ritorna al suo posto di vedetta, senza rimorso.

Il padrone lo ama sovra ogni cosa, ed esso, nella casa, non riconosce e non ama che il padrone. Da lui solo si degna di lasciarsi accarezzare. Se questi lo chiama dal pianterreno, mentre lui si trova a vagabondare nelle stanze superiori, issofatto sbuca sulla scala, e si lascia scivolar lungo il filo della ringhiera, per raggiungerlo sul momento.

Disprezza, invece, con tutta l'energia del suo silenzio, la moglie e i due figliuoli del padrone; e glielo prova ogni tanto, con graffi che lasciano il segno.

Sola è la famiglia a condurre l'alberghetto-trattoria, con l'aiuto d'una cuoca sorda e d'un cameriere che muta ogni quindici giorni. Ma – quando i pochi clienti non si trovan lì – dissennate baruffe scoppiano tra moglie e marito, tra i figli e il padre. Basta

un piatto fuor di posto, un uscio chiuso troppo forte, un'allusione disgraziata, perché le bocche non trattengano più il freno, e le invettive rimbalzino al soffitto. Si direbbe covi in quei quattro un inestinguibile odio di razza, che a riprese li scagli l'un contro l'altro. Il sangue comune s'intossica nelle vene di ciascun di loro, e in ciascuno forma un diverso veleno. V'è sempre in ballo una rancida questione d'interesse: v'è la gelosia della moglie; e così vizza è la donna, devastata dai parti e dalle fatiche, vecchia anzi tempo, che la sua passione viepiù irrita l'uomo ancor prestante, perfetto coi clienti, durissimo coi familiari.

I figli (un giovanotto lesto di lingua e di modi, una fanciulla dalla fronte cocciuta sotto la tosatura alla «maschietta») tengono dalla madre, difendono la madre: a costo di qualsiasi conseguenza, sono, col padre, crudeli, come sanno e possono esserlo i figli verso i genitori, quando sia caduto il rispetto e calpestata la legge.

Si amarono pure, un giorno, quei tristi genitori; e generarono quei tristi figli. Ne protessero pure, con trepido orgoglio, i primi passi. Forse, tutto quel furore deriva da amore. Noi non sappiamo mai in qual punto, e come, finisca l'amore e cominci l'odio.

Ma il Beduino sa. Molte cose sa. Al primo odor di polvere, drizza le orecchie, move le narici, agita leggermente la punta della coda; ma finge di non vedere, di non sentire. Rimane nel suo cantuccio: di lì coprendo della sua prudente indifferenza le

fragili creature umane, scrollate dalla passione. Quando la donna stride: «Vigliacco, mi hai rovinata» – o quando, ad una voce, i figli intimano al padre: «Dàcci quel che ci spetta, e ce ne andremo con la mamma» – o quando il padre rantola: «Siete tre scalzacani da gettare fuor dell'uscio» – e nella sala si condensa un'elettricità di tempesta, esso allarga gli occhi d'oro verde e freme nelle labbra ferine, come alla vista d'un uccelletto alla portata delle sue grinfie.

Salta su una credenza: di lassù segue con maggior agio la vicenda: collo e coda gonfi, grinta di bronzo.

Simili scene avvengono quasi sempre a tarda sera.

Cessate le contumelie, spente le lampade, scomparsi gl'infelici che l'indomani dovranno, per necessità di vita, tornare a mentire la concordia e la pace, il Beduino, pel foro d'un'inferriata che dà sulla scala, s'insinua nella cameruccia dove il padrone si corica solo.

Nel buio brillano i rotondi occhi fosforescenti. Sente, l'uomo disteso fra le lenzuola, che qualcuno è nella stanza. Sul letto, il cader d'una piuma: poi, vicino al viso, un caldo fiato, un ron-ron sommosso: al tocco della mano, un contatto più morbido d'una carezza di donna.

— Non t'affannare – dicono quel fiato, quella carezza. – Non t'affannare: son servi. I padroni siamo noi.

E di lì a poco il ron-ron del Beduino si confonde col pacificato russare dell'uomo.

IL SUSINO SELVATICO

Un susino selvatico improvviso mi splendette agli occhi, scendendo io, un giorno di aprile, da Griante a Cadenabbia: di là da una siepe, solo in uno spiazzo erboso, dietro il quale sonnecchiava una casuccia rustica.

Tutto in fiore era il susino: biancastra, grande e rotonda nuvola.

Già da qualche giorno avevo veduto per le campagne arrubinarsi i primi gracili péschi, albeggiare i primi mandorli: già m'ero ritrovata nello stato d'animo fanciullesco, col quale ogni anno (ed ogni anno è la prima volta) m'affaccio alla primavera.

Ma quel susino selvatico sorpassava la mia meraviglia.

Invadeva co' rami gran parte dello spiazzo: il padrone era lui: gl'innumerevoli fiori parevano petali d'un solo favoloso fiore: sul bianco, un palpitare di fibrille color d'aurora dentro e intorno, ronzar di mosconi, ebbri di glucosio e di sole.

Ronzar di bómbyci sui fiori, musica della felicità!

Felice era il susino. Diceva, a modo suo: L'amore dei bómbyci è mio, il vento è mio, la luce è mia, e la pioggia che forse cadrà domani, e la terra con le radici che le stanno dentro.

I molti fioretti già caduti ripetevano sul terreno la forma e il colore della sua ricca chioma: anche il cielo lo riconosceva, perché s'erano andate formando lassù certe morbide e gonfie nubi

biancorosee; e tante volte l'albero comunicava col cielo, quante eran le nubi che ridevano nell'azzurro.

Così, l'albero riempiva della sua grazia il cielo e la terra; e, per esso, Iddio si rese visibile a me.

Ma come un compagno: come un gaio compagno di fanciullezza e di giochi, che m'invitasse a coglier mammele, a far corse sull'erba, a sollevar nell'aria un aquilone.

IL BOSCHETTO CANORO

Conosco un boschetto di bambú, che frondeggia in fondo al parco d'una villa del Milanese, perduta fra solitudini di gelsi e di granturco. Foltissimo di macchie d'alberi è il parco; ma quel boschetto di bambú, addossato a un muricciolo che dà sui campi, ha una vita tutta sua, che m'incanta.

Di giorno, si sa, non è altro che un boschetto di bambú: con le sue canne diritte e solide, ad anelli ugualmente distanti, ben piantate l'una presso l'altra: con la sua scarmigliata capellatura a ciuffi, di foglie a spada, d'un bel verde giovine. Vi scherza la luce, vi mormora il vento, vi piange la pioggia, come per qualunque albero del parco.

Ma, quando s'avvicina l'ora del tramonto, a nessun altro albero del parco succede quel che succede al boschetto dei bambú.

Esso incomincia a brivire, a fremere, per un'intrattenibile commozione: si mette a bisbigliare, rotto, disuguale, sommesso: poi, a cinguettare, a stornellar fitto e forte: sempre più fitto, sempre più forte.

Strumento a cento corde, a cento e mille voci, alte, basse, esili, acute: di gioia, di dolcezza, di capriccio, di prepotenza, di frenesia: dichiarazioni d'amore e d'odio: palpiti, aneliti, preghiere, canti. Fra limpidi accordi e dissonanze stridenti, si va creando nell'aria un crescendo orchestrale di tal novità e potenza, che ogni giorno, alla stessa ora, io ne rimango rapita.

Sono gli uccellini del buon Dio, che vanno a dormire nel boschetto dei bambú.

L'hanno scelto, in luogo dei pini, dei cedri, degli olmi e dei noci, che han fusto troppo alto, rami piú distanziati e fronda piú rada. Lì, impenetrabili pareti verdi: dentro, oscurità; e sottili ma resistenti nervature di rami, ottime per la presa delle zampette. Quieta sarà la notte per gli uccelli del buon Dio, al riparo nel boschetto dei bambú.

Ma, se m'accosto, e faccio udire il mio passo e la mia voce, il boschetto canoro tace. Nel repentino silenzio, frulli di spavento, spezzati svolii scuotono il frondame: la piccola selva trema, si raccoglie in un'ansia attenta. Mi ritiro, un poco piú in là: a grado a grado la musica riprende in tono minore, con qualche pausa: si rinfranca, si riallarga, ridiventa spensierato corale.

Col declinar della luce, declina e cessa; ma io non posso mai – per quanto tenda ed esaspero l'attenzione – afferrare l'attimo nel quale la musica si spegne. Così è dell'attimo nel quale ci vince il sonno: di quello nel quale un fiore sboccia, o una stella sgorga.

Silenzio immobile, con l'ombra e con le stelle, nel boschetto dei bambú.

Riprenderà domattina all'alba, la musica: pianissimo, con piglioli trepidi, su su fino al «gran concertato» dell'aurora.

Poi gli uccellini disserteranno, fino al crepuscolo. Ma, anche quando tace, il boschetto è per me una cassa armonica colma di

melodie, in lode della vita effimera ed eterna. Dentro v'è la mia anima, che canta senza saperlo, credendo di piangere.

LA CÒCCOLA DI GINEPRO

Oggi ho spiccata una còccola grigiognola, quasi azzurra, dal ginepro che sta dietro il gruppo dei pini neri: c'è rimasto attaccato un rametto con le foglie. Bizzarre, le foglie del ginepro; e quasi brutte: paion fatte di corda, o di pizzo grossolano, a rete.

La còccola io l'ho scalfita con l'unghie, per goderne l'aspro aroma resinoso. L'amarezza, e, direi, la crudeltà di quel sentore m'ha fatto rivivere nella memoria un altro ginepro, lontano nel tempo.

Lontanissimo nel tempo, il ginepro all'ombra del quale si rifugiava, per ore e giorni, una bambina quasi adolescente, che non voleva mai esser veduta!... Le piacevano, chi sa perché, le fronde simili a pizzo di ruvido refe, che a sole tramontato prendevano colore di ardesia; e la tristezza dell'albero, e il suo tronco fatto di varii piccoli tronchi emergenti dalla stessa radice; e le bacche dure, bluastre, con le punte erette come le dita d'una mano che faccia dei segni.

Molte ne raccoglieva; e s'arrischiava a mordicchiarle, nemiche quali erano al palato. Mordicchiava anche l'erba salina, la salvia, i petali degli aster e dei convolvoli; e quanto di vegetale le capitava sottomano. Avrebbe mangiato anche il terriccio, se non fosse stato il ribrezzo dei vermiciattoli.

Nessun lavoro le garbava di fare: preferiva starsene in giardino a vedere e ascoltar passare il tempo, nel graduale trascolorar

della luce, e in un aereo battito di polso, che soltanto alla sua sensibilità (ma questo ella non sapeva) era dato d'avvertire.

Ignorava, naturalmente, che il suo corpo e il suo viso avevano un poco dell'asciuttezza, dell'asprezza, della verdezza elegante, che le facevano esser care le còccole del ginepro.

Ero io, quella bambina.

Fiorivano nel giardino, in tre stagioni dell'anno, certi umili fiori a doppia campanella, carnosì, di gambo fiacco, di molte tinte: che gli uguali non ho veduto più. Li dicevano «i fiori del perfetto amore».

Formavano siepe, a nord, certi arbusti con rami armati di lucentissime foglie color luna, dagli orli verdi, a dure punte spinose. Una varietà d'agrifoglio, credo: che l'uguale non ho trovata più.

Chi sa se c'è ancora il giardino del ginepro, dei fiori del perfetto amore, e dell'agrifoglio color luna?...

E la bambina quasi adolescente, che si pungeva apposta le mani alle spine dell'agrifoglio, per sentir com'è fatto il dolore: che sminuzzava fino a ridurli in polvere i fiori dell'amor perfetto, per vedere dov'è nascosto l'amore: che mordicchiava le còccole del ginepro senza sapere che le rassomigliavano, e credeva che l'intera esistenza si potesse trascorrere contemplando il cammino del sole, quella bambina dove sarà?...

Morta non è, se io son viva.

Nella sua carne acerba, nel suo attento spirito si venne foggando, a suo tempo, una donna che fu successivamente altre donne, uguali e diverse fra loro; e l'ultima non è sicura di rimaner l'ultima.

Ma la bambina del ginepro, dove sarà?...

LE ROBINIE

Le robinie che fanno siepe alla strada maestra, in questo mese d'agosto, sono, per la siccità, polverose così da sembrar grige. Ne colsi poco fa una fronda, una lunga fronda regolarissima con le sue quindici foglie, sette a destra, sette a sinistra, una, l'ultima, in vetta. Soffiatane via la polvere, cominciai, per spasso, a sfogliarla come si sfogliano le margherite: «M'ama, non m'ama, molto, poco, niente...».

Strano odore, delle robinie di siepe, in questa stagione. Aspro, ingrato; ma singolarmente vitale e penetrante. Non è solo il loro odore, se ben vi penso: è un complesso di odori terragni, che la calura di agosto acutizza: rovo, erbacce, more, frutti caduti e marci, fermentanti al sole sotto nuvole di mosche. Odore di humus esasperato.

Risalgo, attraverso ad esso, la mia linea ascendente: i genitori, i nonni di mio padre, contadini della Bassa Lombardia.

Di tutto ignoranti, fuorché della terra che coltivavano e delle bestie di cui si servivano: contenti di maneggiare il concime, d'abbeverare il cavallo alla gora, di pungolare i buoi, di scartocciare il granturco al chiaro di luna sull'aie, di dormire nelle ore calde all'ombra greve delle robinie di siepe.

Giornata torrida, oggi.

Basso il cielo, quasi bianco, d'un bianco rovente di metallo in fusione. A piena maturanza il granturco, con le pannocchie già

grosse, compatte, granite nell'involucro giallo sormontato dal ciuffo rossiccio. V'è al mondo qualcosa di piú ricco della pannocchia, e di ugualmente perfetto?... Se ne levo una dal cartoccio, e me la sento e me la vedo fra le mani che mi sembra già pane, e ogni chicco è così ben incastonato, che a svellerne un solo ho il timore d'offendere una cosa di Dio, allora sì che mi vien voglia d'inginocchiarmi e di pregare.

Ispide guardiane plebee, le robinie di siepe stanno a difendere la sacra maestà del granturco. Andiamo innanzi. Da tanto tempo non piove, che, lungo la strada, i veicoli, dal lento carro trainato da buoi all'automobile che mangia lo spazio, sono avvolti in nuvole bianche, irrespirabili, di polvere, che attutiscono, o sembra, il rumor delle ruote e dei motori.

Sopra quei rumori, fisso, maniaco, il frinire delle cicale. Ma è delle cicale o mio, questo rauco e disperato strido, sempre lo stesso, ripetuto sino all'ossessione?... Non invoca forse ciò ch'io cerco nella vita, senza tregua, pur sapendo che senza averlo ottenuto dovrò morire?...

Alla frastagliata ombra delle robinie si ripara qualche mendicante, qualche vecchio paesano, scamiciato e coi piedi nudi. Trae un pane di tasca, lo sbocconcella, lo mastica e rimastica, in pace. Poi si distende per dormire, supino, con una fronda sugli occhi.

Penso che, se mi venisse fatto di sdraiarmi poco lungi da lui, per la siesta di mezzogiorno, mi riterrebbe pazza; e riderebbe di

me, coi pochi denti che gli rimangono, corrosi, neri di cicca e di tartaro.

Che ne sa lui, ch'io discendo da contadini? Questo è un albero da poveri.

Mi affretto verso casa. Lo stridere delle cicale, unito al vibrar della luce, all'avvampar del calore e all'impurità afrodisiaca dell'odore di robinia, forma un coro pànico che mi pesa sul cervello. Non ho che un desiderio: un bicchiere grondante di gelida acqua, in una stanza con le persiane chiuse.

QUANDO IO TENNI IL BRONCIO AL SOLE

I miei dodici anni conoscevano tante cose, che ora ho dimenticate: vivevano a contatto di tante altre, che, ora, o mi son troppo lontane, o non ravviso più.

Ero amica del sole, e tenevo con lui lunghi discorsi: comprendevo benissimo il suo linguaggio, fatto di vibrazioni luminose invece che sonore. Ero amica delle nuvole; e la pioggia mi faceva confidenze senza fine, in musica: secondo i ritmi dello sgocciolio delle grondaie, del rimbalzar dell'acqua sul cortile sassoso, del mormorio tra le fronde degli alberi. Nulla mi rendeva folle come l'odor d'ozono sprigionato dalla terra dopo un temporale. I miei colloqui con l'aria, l'erbe, le pietre, gli alberi non eran men vivi di quelli con la madre, i maestri e le compagne.

Non vedevo mia madre che la sera, al suo ritorno dal lavoro; e la domenica. D'una freschezza e spontaneità di bambina era mia madre: amava il teatro sopra ogni cosa, ed io imparavo ad amarlo da lei. Ma la nostra povertà non ci permetteva che d'estate il lusso del teatro: quando s'apriva il Diurno, sui bastioni: che ostentava il pomposo nome di Teatro Lombardo. Incominciava le sue rappresentazioni domenicali alle cinque del pomeriggio, in pieno sole; le finiva verso le otto, a sole appena tramontato. Il sole ne era, secondo me, l'impresario e il primo attore.

Al Teatro Lombardo non recitavano – naturalmente – che compagnie di secondo e terz'ordine. Vi capitava, tuttavia, qualche artista di buon grido; il popolo accorreva, e s'abbandonava a frenetici entusiasmi.

Velàri di tela dipinta sovrastavano al palcoscenico. Alla platea e all'unica fila di palchi faceva da vòlta il cielo, che, verso gli ultimi atti, pareva allontanarsi nell'ombra; e qualche stella vi accendeva il suo fuoco.

Su quello sfondo mi apparvero Maria Antonietta e la Signora dalle Camelie, Pamela Nubile e Adriana di Lecouvreur; da esso godetti la sghignazzata di Rabagas, il civettar della Locandiera, l'agonia con sigaretta del conte Sirchi e le avventure del forzato Valjean.

Ora avvenne che, una torrida domenica di luglio, il cielo, verso le sedici, si cominciò a coprire di nerastre nubi.

Fra quelle nubi ne correvano alcune, piccole, di un perfido color bianchiccio, che non presagivano nulla di buono.

Mia madre ed io eravamo già pronte per andare al Lombardo: la mamma in scialletto nero, io in un vestitino di percalle a fiori. Venivan con noi due ragazze della mia età, figlie d'una compagna di fabbrica della mamma.

Si va, non si va?...

D'un tratto, un lampo ci acciecò, un tuono rimbombò, il cielo si spaccò in cateratte di pioggia. La grandinata picchiò e rimbalzò fitta.

Dal portico del giardino, in due minuti ridotto un lago, mia madre fuggì in casa con Mariannetta e Gugú; e mi gridavan dietro:

— Entra!... Spicciati, ch  il maltempo ti porta via!... Non si va pi  a teatro; si gioca a tombola. Che fai li?...

Io non me ne davo per intesa, come fossi sorda. M'ero rifugiata sullo scalone dei signori del palazzo, allora assenti. Di lass , aggrondata, tutta una spina e un nodo, ascoltavo l'imperversar dell'acquazzone sulla v lta frescata alla maniera tiepolesca, con angeli svolazzanti nell'azzurro. Il vano dello scalone ne rintornava come un antro marino.

Anche su me s'era scatenata la tempesta: un uragano di ribellione, opposto a quello degli elementi. Niente teatro: niente «Otello», per colpa del tempo. Di che pasta eran fatte mia madre e le mie compagne, che avevan presa cos  di buon animo l'avventura, e se la ridevano giocando a tombola, in barba alla grandine e alle saette?... Io schiumavo d'ira. Credo per  che, in fondo in fondo, andassi superba della mia collera come di cosa che mi ingrandisse.

Se non che, venti minuti non eran trascorsi che la violenza del temporale si calm . E si lev  un gran vento: il quale ridusse le nubi in lembi sfrangiati di favolosi veli, fuggenti all'impazzata per il cielo; e il cielo ridivenne d'un turchino immacolato; e in esso il perfido sole torn  a splendere sul giardino, traendo da ogni gocciola scintillii di diamanti.

Ed ecco le voci care

— Dinin!... Dove ti sei cacciata?... Sono appena le cinque: il maltempo è cessato, non vedi, non vedi?... Siamo ancora in orario. Presto, a teatro!... Corri, Dinin!

Trillava fra quelle la limpida voce di mia madre. O voce pura fra tutte, voce del solo amore, perché non ti odio più?...

Ma io non risposi allora alla voce di mia madre.

Non sapevo che un giorno, ripensandovi, avrei pianto.

* * *

Il mio rancore era contro il sole.

Non m'importava che fosse così presto ritornato. Un'ora avanti, nascondendosi, aveva voluto farmi soffrire: come potevo, ritorcevo in esso la sofferenza. Mi rifiutavo alla gioia che da lui mi veniva riofferta. Così avrei fatto più tardi, capricciosa fanciulla, con un amante: «Sei tu che prima non hai voluto, nevero?... Ebbene, ora sono io, proprio io, che non voglio».

Mia madre e le piccole amiche se n'erano andate senza insistere, trattandomi un po' come pazza. Avevo, però, recato dolore a mia madre. Tristi, i suoi occhi, quando m'aveva lasciata. Quella tristezza mi rimordeva il cuore. Ma ero in preda a una forza malvagia, che m'inchiodava lì.

Nella solitudine, rancore e ribellione si andarono a poco a poco quietando in me. A un certo punto mi sgroppai, scesi lo scalone; e dal portico rientrai nel sole.

La terra fradicia dei viali e delle zolle ne assorbiva in delizia il calore, tutta piccoli risucchi, palpiti e risa sommesse. Cento profumi impregnavano l'aria, divenuta di una trasparenza di cristallo. Ogni cosa splendeva: anche le ombre, quasi turchine e già oblique pel vicino tramonto.

Non pensavo piú al Teatro Lombardo, e al Moro di Venezia. Trasognata, seguivo co' miei passi i passi del sole; e da lui mi lasciavo penetrare, come le zolle; senza guardarlo, senza aver l'aria di riconoscerlo. Ancóra gli tenevo il broncio; ma così per finta: ché, dentro, il rancore era caduto, e un'immemore calma si distendeva in me.

Il sole passò, salutato da un frenetico garrire d'uccelli nascosti nel fogliame. Il suo ultimo riso mi salutò dal tetto a ponente e dalla cima del cedro piú alto: diceva: — Bambina, cattiva bambina, ti perdono perché so che mi ami.

Quando mia madre tornò, verso le nove di sera, mi trovò placidamente addormentata su una panchetta del giardino, al lume delle stelle.

DONNE INCONTRATE PER VIA

LA COMPAGNA SCONOSCIUTA

Or non è molto, io mi trovai una notte, per la prima volta nella mia vita, a viaggiare in vagone-letto: da Milano a Roma.

Non m'attirava, a dir vero, quella novità. Avrei preferito rannicchiarmi nell'angolo d'uno scompartimento, e rimanere insonne fino al mattino, con la testa male appoggiata al solito guancialetto di cuoio. Confessione che farà ridere: per lo meno, sorridere chi mi legge. Tant'è.

Si può, con indifferenza, trascorrere tutta una giornata in treno, nella compagnia d'un estraneo. Ma dormire – dormire – tutta una notte in un lettuccio sopra o sotto un altro in cui dorma o sia sveglia una persona mai prima veduta, no.

Il sonno è sacro.

Ogni difesa ci manca, nel sonno.

Il sonno ci estrania a noi medesimi, ci sprofonda in voragini misteriose. Nemmeno un essere del nostro sangue o del nostro amore dovrebbe abbandonarsi al sonno accanto a noi. Né noi accanto a lui. Terribili espressioni assumono certi visi, nel sonno.

Pudore del sonno...

Non fu che verso le undici ch'io mi risolsi a lasciare il corridoio e ad aprir la porticina del mio scompartimento.

«L'altra» era già coricata nella cuccetta bassa, col viso rivolto alla parete. Una lampadina, dal soffitto, immergeva le cose in una stanca penombra violetta. Mi ferì le narici un profumo sottile,

d'acacia. Come avrei fatto a salire fino alla cuccetta alta?... Barcollando alle scosse del treno, la guardavo, incerta, vergognosa della mia goffaggine, come si guarda il Monte Bianco.

«L'altra» si volse di scatto, girò una chiavetta: la luce bianca ci investì, mi abbagliò. Vidi la donna: una testa giovine, bellina, camusa, con le ciglia tinte e i capelli ossigenati.

— *Voilà l'échelle. L'échelle, là-bas...* — mormorò, un po' rauca. E mi voltò le spalle, coprendosi col lenzuolo sino alla fronte.

La scaletta. Sicuro. E chi sapeva mai che ci fosse? M'arrampicai alla meglio: mi buttai vestita sulla cuccia. Non mi sarei levata un fil di dosso. Solo, mi slacciai le scarpette. Quel lettino sovrapposto all'altro, mi pareva, insieme, una gabbia e un trabocchetto. Riposare?... Dormire?... Lì?... Nemmeno pensarci. Forse che la francese dormiva?...

Udii lo scatto dell'interruttore: lo scompartimento tornò ad affondare nella quieta penombra violetta.

«Tu-tu-tun: tu-tu-tun: tu-tu-tun...»

Cantava il treno la sua monotona canzone, sempre più sonora e d'un ritmo più spiccato con l'avanzar della notte. Tutto oscillava, in me, intorno a me. Scorgevo, nello specchio di fronte, che mascherava l'uscio del camerino, riflessa una parte della cuccetta di sotto: la coperta rosso sangue che copriva le gambe della francese ondeggiava, si agitava, mossa da un'inquietudine incessante. Doveva certo esser rimasta un poco sollevata una delle

tendine apposte ai cristalli: ch  al passaggio delle stazioni maggior luce si faceva nello scompartimento, e pi  vermiglia la coperta riflessa nello specchio; e pi  definito il senso del corpo che sotto vi palpitava.

«Tu-tu-tun: tu-tu-tun: tu-tu-tun...»

Ne avevo rintonante il cervello: il mondo diveniva per me un'informe massa nera posseduta da quel canto.

Caddi a poco a poco in un gorgo di stanchezza, pieno di brevi oblii somiglianti al sonno: dai quali mi scuotevo come chi sta per annegare, e non pu  gridare al soccorso, perch  la sua gola   gonfia d'acqua. S bito mi riafferrava il pensiero dell'estranea: sollevando il viso dal guanciale, guardavo nello specchio la coperta rosso sangue, di sbieco, in disordine, tormentata dagli scatti delle nervose gambe, che non trovavan riposo.

Sotto quella coperta, una creatura umana: lanciata a grande velocit  nello spazio, al pari di me: e verso chi sa quale ventura. Fino a quella notte non l'avevo mai veduta, n  avevo supposto che esistesse. Il mattino si sarebbe alzata: a Roma sarebbe scesa: non l'avrei rivista mai pi . Dalla irrequietudine della coperta capivo benissimo che non dormiva neppur lei. O forse non era che un'illusione degli occhi, prodotta dal rullo del treno?...

No: non dormiva. Forse soffriva. La sua atmosfera di creatura vegliante e pensante veniva a toccar la mia, a penetrarla.

Esser due donne, aver in comune la miseria e la potenza del sesso, le gioie e gli spasimi del destino femminile, la luce dello

spirito, l'imprevisto dei giorni: e non conoscerci nemmeno, e non cercar di conoscerci, e trascorrer tutta una notte nella stessa gabbia fuggente, senza dirci una parola!

Ma – una piccola straniera con gli occhi tinti, coi capelli ossigenati – andiamo, via!... Che sciocchezza!

D'altronde, tutta la vita non è uno sfregarsi gomito a gomito con sconosciuti?... Meno poche persone con le quali abbiamo vincoli di sangue, di simpatia, di emulazione, d'interesse, d'amore, tutto il genere umano non ci è, forse, estraneo?... Limitati siamo: imperfetti: prigionieri di noi stessi.

Pensieri di febbre, di torbida insonnia. Irragionevole dolore, umiliante impotenza. Le tempie mi pulsavano forte. Meccanicamente, nel mio cervello il ritmo del treno aveva preso l'andamento, e anche le parole, d'una canzonetta che pochi giorni prima avevo udito canticchiare da mia figlia:

Ainsi font, font, font
les petites marionnettes...

A tratti il ritmo si accelerava, con gran fracasso di ferraglia; e nel buio del semis sonno i burattini s'abbandonavano l'uno sull'altro, a rifascio:

Mettez-les de mon côté
marionnettes pour danser.

M'assoppia per davvero, alla fine: ritornello, burattini, fracasso di ruote e di ferraglia, irrequieta coperta sanguigna, tutto era

sprofondato, scomparso. Potevano essere le quattro del mattino. Poco dopo mi riscosse un avvertimento delle facoltà sensorie, che qualcuno si moveva nella cameretta viaggiante. Entrava un lividore d'alba, a render più smorta la luce violacea della lampadina notturna. Mi chinai a guardare, dall'orlo del lettuccio. La francese, seduta sull'orlo del suo, stava infilandosi le calze.

Dall'alto scorgevo l'arruffio de' capelli, mal cascanti sul collo, nel triste disordine che sempre hanno i capelli tinti, quando sono spettinati. E le nude spalle scorgevo: magre, ma non gracili: giovanissime, d'una grazia acerba, con le scapole simili ad ali nascenti. Ella dovette sentire sopra di sé il mio sguardo, perché ebbe un moto del capo verso l'alto; ma non salutò; e di lì a poco scomparve nello stanzino da toeletta.

Quando rientrò, in perfetto ordine, inguainata in un abito a giacchetta blu scuro, con largo colletto bianco, io mi chiesi come mai ella avesse potuto dare a que' duri cernecchi color bruciaticcio un colpo di pettine così sapiente. Pareva uscita dal camerino del parrucchiere.

Nell'aria, profumo misto d'acqua di Colonia, d'acacia, di cipria fine. Poi, lesta, con lo specchietto in mano, un ritocco rosso alle labbra, nero alle ciglia. Sul capo, un cencio di cuoio fulvo, ben calcato sino agli occhi; e guizzò via con la piccola valigia, senza volgersi.

Addio, francesina.

Così presto se ne andava?... Tre o quattr'ore mancavano all'arrivo a Roma. Forse, nel corridoio, l'attendeva l'amico, col quale l'avevo vista discorrer piano, la sera avanti.

Con la certezza dell'alba veniva, a me, dalla partenza della donna, un senso di distensione, di riposo. Nello scompartimento non respiravo più altra atmosfera, se non la mia. Non vedevo le sconfinite pianure attraverso le quali serpeggiava rapidissimo il treno; ma ne sentivo la vastità, la libertà senza limiti, la freschezza esitante sotto le prime luci del cielo.

Richiusi gli occhi.

Dormire: ora, sì, potevo.

Tornava a volteggiare nel cervello, col rombo del convoglio, la canzonetta; ma attenuata, più leggera, più dolce: vicina e lontana: come, la notte nei prati di Lombardia, le voci dei grilli.

*Ainsi font, font, font
trois petits tours et puis s'en vont.*

CATERINA

Quando il bambino di mia figlia ebbe sette mesi prima di nascere, si dovette pensare a guardarci intorno, per trovare una ragazzotta di campagna che imparasse a far da bambinaia; e, nelle ore perse, aiutasse Mariantonio nelle faccende di casa.

Mariantonia era in famiglia da dieci anni: aveva visto mia figlia crescere, farsi bella e innamorarsi: aveva curato me d'una lunga malattia: in cucina il mestolo lo teneva lei.

Cercammo e non trovammo. Si voleva aver la ragazzotta con noi, un mese almeno avanti la nascita del mimmo: per avvezzarla all'andamento del lavoro domestico: «agli affari interni», come, per ischerzo, diceva il marito di mia figlia: ancora un fanciullone, che a pensarlo papà veniva voglia di ridere.

Stanche e annoiate di far la spoletta per le agenzie, finimmo col fidarci della proposta d'un'amica, la quale ci raccomandava una tale di Lodivecchio, sedicenne, da lei non conosciuta di persona, ma cugina d'una sua fidata domestica.

Da Lodivecchio giunse una lettera della madre, confusa, spropositata, quasi illeggibile. Fra l'altre, aveva queste parole: «Non badino alla *presenza*: la ragazza è un po' piccola; ma il suo dovere non mancherà di farlo, meglio d'una grande».

Un po' piccola?...

Pazienza.

Arrivò, sola, un piovoso pomeriggio di novembre, col suo fagottino. Io stessa le andai ad aprire, al suono del campanello che l'annunciava dalla portineria. Sporgendomi dalla rampa del pianerottolo, la vidi salir le scale: era una specie di nana.

Della statura d'una bimba di dieci o dodici anni, e magra, quasi scheletrica, aveva le spalle alte e la cassa toracica sporgente. Sul misero corpo infagottato di ruvida buretta bruna, la testa grossa, di struttura rachitica, si sforzava di star diritta il più che poteva, nella volontà di render meno insaccato il collo. La faccia terrea, asimmetrica, quasi priva del naso, mi colpì per l'espressione degli occhi, che coincideva perfettamente con quella della bocca: un che di esperto e d'intrepido, che incuteva stupore e rispetto.

Súbito disse, ancóra sulla soglia:

— Son Caterina. Non si spaventi, signora, perché son *pìccina* (pronunziava *pìccina* proprio così, con l'accento tonico sul primo i). So far di tutto, e non mi stanco mai.

Le stesse parole, con la stessa franchezza e fermezza, disse a mia figlia, non appena le fu davanti.

— Ma, e portare un bambino?... Non potrai certo portare un bambino – le rispose mia figlia, dolcemente.

— Oh, signora!... Ho tre fratellini dopo di me. Gli ultimi due li ho proprio portati io, allevati io. La mamma deve *andare alla terra*.

— E tuo padre che fa?...

— È morto. S'è annegato nella roggia, l'altr'anno.

Disse questo pacatamente: con indifferenza.

Che si doveva fare?... Rimandarla al suo paese?... Nemmeno pensarci. Tenerla, affidarle, a suo tempo, il bambino?... E poi?... Ella, attentissima, sentì la nostra esitazione, l'affrontò.

— Capisco che non mi vogliono, perché son *pìccina*. Mi pròvino, prima. Io non mi stanco, nemmeno a farlo apposta.

Parlava quasi duramente, e pareva gettasse una sfida, con un coraggio che l'allungava di qualche palmo. Quel coraggio ebbe ragione su di noi.

La mettemmo nelle mani di Mariantonia, che l'accolse sotto la sua ruvida protezione, l'ingozzò di cibo, se ne impadronì come d'una figlia o d'una sorella minore, le mostrò la casa e la mise al corrente del tran-tran giornaliero. Docilissima, Caterina fece miracoli. Pronta il mattino a balzar dal letto alla chiamata di Mariantonia, senza pigri residui di sonno naturali alla sua età, si metteva, súbito, a sfaccendare. A tutto rispondeva: «So, so benissimo»: e quando quel «so» era una bugia, riusciva, con uno sforzo caparbio, a compiere quel che aveva asserito di saper fare.

C'era in lei una vigilanza costante sopra se stessa: un'aspra attenzione a vincere, con l'opera, la deficienza fisica, la deformità personale: a sopraffare la natura matrigna.

Ogni tanto, piano, chiedeva a Marcantonio:

— Mi terranno?... Crede che mi terranno?...

E Mariantonia, che non voleva illuderla:

— Eh, cara mia!... Ti ci vorrebbero due o tre dita di piú.

Noi le si stava intanto cercando una casa dove non ci fossero bambini da reggere in braccio, ai quali mettere vicina la sua bruttezza.

Un giorno la sorpresi nel mio studio, curva sopra un libro illustrato. Con la testa quasi nascosta nelle rachitiche spalle, per un momento sciolta dall'istinto di difesa che gliela faceva tener così dritta davanti ai padroni, leggeva: con tale curiosità, e intensità, e tensione dell'essere e oblio d'ogni altra cosa al mondo, che non mi udi venire.

Dovetti chiamarla, per riscuoterla.

Si drizzò d'impeto: nel turbamento parve piú brutta, piú meschina che mai. Io le misi, sorridendo, una mano sul capo.

— Ti piace leggere, Caterina?...

— Mi piace – rispose, rassicurata, colorandosi in volto di un cupo color mattone. – Qui ci son tanti bei libri, tanti bei giornali. Poterli leggere tutti!... Ma io non ho fatto che la terza elementare.

— Vorresti tornare a scuola?... Imparar bene a leggere?...

— Oh, sì. Da bambina m'ero méssa in testa il chiodo di diventare maestra. Ma la mamma doveva *andare alla terra*. E c'erano i fratellini da custodire. Poi il papà s'è annegato nella roggia. Altro che diventar maestra! Lavorare bisogna: mandare il guadagno alla mamma. Io mando tutto, sal... Non tengo nulla per me.

Crebbe d'un tratto ai miei occhi, e per un istante fu alta, luminosa e bella. Ricordai certi racconti di fate, delizia della mia

infanzia, nei quali una principessa di perfetta bellezza veniva, per malvagità di maghi, tramutata in creatura difforme.

Ma sempre, alla fine della favola, il perverso incantesimo si scioglieva, e la bella principessa tornava a risplendere della nativa grazia e leggiadria. Sarebbe così avvenuto anche di Caterina? In un'altra vita?...

Che è mai un'altra vita, se non continuazione, sotto altro aspetto?...

Non mosse ciglio, quando le annunciammo che un posto più adatto alla sua persona e alle sue forze era pronto per lei. Solo si arrischiò a dire:

— Già. Non mi vogliono. Son troppo *piccina* per il bambino. Però mi piaceva star qui.

Si guardò intorno, quasi a cercare con gli occhi il bambino che la scacciava ancor prima di nascere.

L'ultimo giorno, mi pregò di lasciarle in dono certe polverose raccolte del «Corriere dei Piccoli», e alcuni libri di fiabe.

Mise tutto, accuratamente, nel fagottino: promise di venir la domenica a passare qualche ora con Mariantonia: ci salutò con pacata freddezza. Preparava a raccolta le forze per la nuova casa, alla quale stava per presentarsi con le sacramentali parole, già dette a noi.

Dalla finestra la seguii cogli occhi: avevo il cuore serrato. Oh, miseria e vergogna di noi, che crediamo d'essere buoni: invece,

la muraglia d'egoismo che ci separa gli uni dagli altri è piú massiccia, piú cieca, piú sorda del sasso.

Caterina camminava lesta accanto a Mariantonia, che aveva voluto accompagnarla. Piegava un po' a destra, verso il fagotto. Vedevo di lei il dorso contraffatto, il capo che un pugno invisibile aveva incassato fra gli omeri e una volontà piú forte della natura teneva dritto, quasi aggressivo. Non mi mossi dalla finestra, fin ch'ella non ebbe svoltato l'angolo.

* * *

Tre settimane dopo (Caterina non s'era piú vista) e precisamente una sera di domenica, Mariantonia mi raccontò d'essere stata a trovarla, nella casa de' nuovi padroni: due sposi senza figli, che volevano essere serviti spendendo poco.

— Signora mia!... Erano le quindici, e ho trovato Caterinetta ancóra in cucina, una cucina grande come un armadio, davanti a pile di piatti e a mucchi di posate da asciugare. Si vede che avevano avuto amici a colazione. Ma quella povera piccola?... Con la testa arriva a pena poco piú su della tavola, e le sue braccia son corte. E i piatti eran tanti, eran tanti. Mi ha detto: «Non ci badi, sa. Uno per uno li asciugherò. Se fossi piú alta sarei rimasta con loro: che peccato!...» Poi mi chiese altri giornali, altri libri. Li legge di nascosto, la notte, nel suo stambugio; così stretto che a momenti non ci sta nemmeno lei.

Io non risposi.

SUOR GREGORIA

La piccola suora infermiera, che veniva a vegliar la notte presso il povero zio malato di cuore: caro m'è il ricordarmene quando alcuno m'ha fatto del male, o io stessa ho fatto del male a me.

Bassa di statura, e minuta di membra sembrava che la tonaca le fosse greve: pur vi camminava dentro svelta e spedita. Quasi non si vedevano le linee del viso, tanto eran delicate: la chiusa candidezza del soggolo le rendeva anche più fini e trasparenti.

Io davvero non so perché le donne del secolo non usino portare, per civetteria, per esser più belle, il soggolo. Non v'è ornamento che meglio fasci il dolce ovale femminile: che com'esso doni agli occhi e all'insieme una castità superante ogni leggiadria.

S'intende, che suor Gregoria non aveva mai pensato a simili cose profane. Per lei, il soggolo aveva lo stesso significato della tonsura per il prete.

Non si poteva darle una precisa età. Le sottilissime rughe della sua pelle di creatura che non si scalda mai al sole, erano, oserei dire, infantili. Fra quelle rughe gli occhietti chiari, miosotidi di marzo, brillavano d'innocenza.

Ella veniva la sera alle dieci: a mezzanotte incominciava la veglia solitaria nella camera del malato, fino alle sette del mattino. Sostituita a quell'ora da qualcuno di noi, dopo un caffelatte preso in piedi e qualche affrettata chiacchiera, tornava al convento.

Nella casa oppressa dal male e dalla minaccia della morte, con suor Gregoria entrava la serenità. Non già che con lei entrasse anche la speranza. Tutti sapevamo che di quel male il povero zio non poteva guarire.

Ma alla presenza di suor Gregoria il dolore e la morte, io non so come, si vestivano di panni ridenti e leggeri: prendevano aspetto di cosa naturale: necessaria quindi, e bella, come ogni cosa naturale.

Ella raccontava che da trent'anni «faceva le notti» nelle case dove c'eran malati. Non ricordava come fosse la luce del mezzogiorno. Vivendo al lume delle lampade, era lei pure divenuta una lampada: lampadetta d'alabastro, della cui fiamma interna non si scorge la forma, ma si gode il pacato chiarore.

Molte altre cose raccontava: anche per distrarre il povero zio, che nelle ore di tregua rientrava in piena coscienza di sé; e, non potendo parlare, amava sentir parlare.

Tali chiacchiere avvenivano sempre fra le dieci e la mezzanotte.

Quante malinconie, quanti lutti ella aveva veduti e toccati con mano!... Che fatiche aveva durate, con quelle quattr'ossa striminzite in croce!... Non si vantava: «Io ho faticato». Né insisteva sulla narrazione di quei dolori. Dalla limpidezza della parola scaturivano miserie, piaghe, agonie, travagli d'assistenza, trasfigurati: quasi ella dicesse: «Era una giornata di primavera. Splendeva il sole in cielo e in terra. Gli uccelli cantavano».

Racconta racconta, ella finiva col parlare solo con sé, dimenticando la nostra presenza. Così fu, certamente, la volta che narrò d'una inferma, ridotta a tal punto dal male, nelle più miserevoli funzioni del corpo, che bisognava, per non muoverla, «racogliere le sue impurità nelle mani».

La camera (nel letto lo zio s'era pian piano assopito) non riceveva luce che da una «vegliante» accesa dinanzi a una maiolica robbiana. Ed ecco: io vidi, alle parole di suor Gregoria, nella penombra un improvviso sbocciar di fiori: senza gambo, sospesi nell'aria come ninfee sull'acqua; e bianchi, d'un bianco fatuo, di fiammelle.

Volevan dirmi qualcosa, perché mi guardavano, con lo speciale sguardo dei fiori, più che umano.

Fiori, fiori: sbocciati dalle sante mani di suor Gregoria. Súbito scomparvero; ma la visione restò nell'anima.

* * *

Un mattino, suor Gregoria dovette dar qualche punto alla tonaca, che proprio sul fianco le si era scucita. Non riusciva ad infilar l'ago. Poveri occhietti, affaticati dalle veglie notturne!... Prova, riprova: a nessun costo il filo voleva entrar nella cruna. Mi offersi per aiutarla: aveva lasciato cadere in grembo ago e gugliata, e le sparivano le mani entro le grandi maniche.

Disse, umiliata

— Mah!... Temo proprio d'aver commesso un peccato contro la pazienza.

Unica frase un po' severa, che udii da lei. La disse, però, con un filo di voce; e con tale dolcezza e gravità di rimprovero verso se stessa, ch'era un incanto.

Fu suor Gregoria a chiudere gli occhi al povero zio. Quasi inavvertita era giunta la morte, verso l'alba. Un soffio, e la pace. Suor Gregoria non mutò volto. Quanti ne aveva veduti morire?... Abbassò con dita soavi sulle sclerotiche vitree le inerti membrane: poi si mise a pregare, con noi, finché vennero due uomini a lavare e vestire il cadavere.

Il compito di suor Gregoria era finito.

Ci salutò, sorridendo: «Dio vi accompagni».

La morte entrata nella casa si rifletteva in espressione di obbedienza, di riposata felicità, nelle rughe del suo visuccio di bambina.

LE DUE MONACHE

Poca gente, nel tram, in quell'ora meridiana di luglio: gran sole nelle vie affocate, e il tram vi passava come tra fiamme. Sulle panche, tre o quattro signorinelle, con gambe calzate di seta-carne, braccia nude, collo nudo, feltrino chiuso sui capelli corti, e tunichette fino al ginocchio, di colori vivissimi: turchese, carminio, fragola, smeraldo. Meno vestite non potevano essere; ma i pochi uomini seduti in faccia a loro non le guardavan neppure, indifferenti, sudati. Le panche ardevano. Dagli scuri abbassati entrava un calor denso, quasi solido, schiacciante.

A un certo punto, nel tram, salirono due monache. Vero è ch'io non le vidi salire: m'accorsi di loro ch'eran già nel carrozzone, in piedi, cercando posto con gli occhi bassi: due apparizioni.

Mi sedettero proprio dinanzi, fra un signore anziano e una magrolina tutta in color pervinca, occhi, feltro, tunica, sciarpa di velo avvolta al collo e scendente in lunghi cappi. Non so ben distinguere, dall'abito, gli ordini monacali; ma credo fossero Carmelitane: lungo saio marrone, con bianco cordone alla vita, sandali di cuoio, e, sotto il velo nero, uno strano soggòlo a fittissime scannellature: che di simili non ne avevo mai visti.

Nel soggòlo, il loro viso giovine sembrava di cera. Belle entrambe: di bellezza così delicata, di tratti così tirati a cesello, di carnagione così trasparente, da parer sorelle di ceppo patrizio.

Forse l'una era piú attempata dell'altra, come è d'uso, anzi di regola, in suore che s'accompagnino per la strada; ma di poco, e non risultava. Colle mani incrociate sul rosario a grossi chicchi, col viso rigido, mi ricordavano gli altorilievi in legno di certi antichi portali di chiesa.

Intorno a loro, le signorine appena velate dal seno ai ginocchi, col carminio sulle labbra e sui pomelli, con quelle gambe esposte come apparecchi ortopedici in vetrina, si sarebbero potute dir maschere da ultimo giorno di carnevale. Pareva quasi se ne accorgessero; e, non potendo altro, cercassero alla meglio di nascondere le giarrettiere.

Ma le due monache non mostravan d'accorgersi di loro, o d'alcunché. Movevano lievemente le labbra, pregando. Stavano nel tram, come tra i fiori di carta della loro cappella. Per chi, per che cosa pregavano?... Per quei poveri colori a un tanto il metro, che s'accendevan non si sa se di capriccio o di vergogna accanto al bruno austero delle loro tonache, scendenti a terra in classiche pieghe?... Pur così coperte, non soffrivano della calura. L'alone mistico le separava in modo assoluto da cose e persone in giro. Nitido, su di esse, il segno della ferrea disciplina, che improntava pensiero e gesto senza possibilità di mutazione. Una calma imperturbabile ne proveniva; ma anche un'opacità, attraverso la quale m'era vietato penetrare. In quali pozzi senza fondo sarei discesa, se lo avessi potuto?...

Sull'angolo di via Monforte, a sinistra della chiesa di San Babila, contemporaneamente s'alzarono, camminando l'una dietro l'altra, diritte, senza aggrapparsi alle cinghie, ma tenendo le mani intrecciate sul petto. Per un attimo il carrozzone fu vuoto di tutto, fuor che delle loro alte persone incedenti con maestà. Scesero, s'immersero nella vampa del sole, scomparvero.

Nel tram, che aveva ripreso la corsa verso la piazza del Duomo, le signorinelle verdi vermiglie azzurre s'erano ai miei occhi ridotte straccetti variopinti, miserevolmente ammicchiati sulle panche.

FUGGIRE

— Quando mi trovai a muso a muso con l'amore, io presi la fuga, come alla vista del lupo. Parlo del vero amore. L'altro, quello che crede esser l'amore, non conta. Nemmeno il matrimonio conta. Ma chi sa perché io presi la fuga?...

Così mi parlava Clodia, qualche giorno fa: in vena di confessione, e, forse, di rimpianti.

Clodia ha compiuto i cinquant'anni, da un po'; e io so benissimo che il duro color castano, senza riflessi, de' suoi capelli, è falso. Ma non è per civetteria che se li tinge. Se li tinge perché odia la vecchiezza, e la teme, in quanto rappresenta deperimento di forze, indebolimento dello spirito, avvicinamento alla fine. E per lei la vecchiezza è designata, bollata dall'umiliazione dei capelli bianchi.

Clodia è robustissima.

Capace di pedalar per ore e ore, in bicicletta, ad onta dell'ampia mole e del peso corrispondente: di camminar giorni e giorni in montagna, sfidando il caldo e il freddo, le altezze e la tormenta, alla pari con giovani, audaci alpinisti: anzi, dando loro dei punti. Odia i luoghi comuni della vita «piccolo-borghese»: forse li odia troppo. Agiata qual'è, non terrebbe donna di servizio per tutto l'oro del mondo: passa qualche mese dell'anno a Milano in due stanzette da povera gente, e il resto in un suo podere della

Bassa Lombardia: scappando ogni tanto per borghi e campagne circrovicine, a darsi spasso in bicicletta.

Capace di piangere davanti a uno spettacolo della natura: divoratrice di libri: piena di fantasia e d'intelligenza; ma stramba.

Suo marito (sicuro, ha marito), vecchio colosso di campagna, grande amatore della terra, gran conoscitore di grani, di vini e di buoi, gran semplicista e filosofo per sua fortuna, l'ama, la capisce, la compatisce, la lascia fare.

Clodia, dunque, mi diceva

— Non tutte le donne possono dirlo: io, sì. Io, che gli sono scappata dinanzi come una lepre, so che cos'è il vero amore. È una malattia: che ha i suoi sintomi, i suoi caratteri speciali, il suo corso: tifo, scarlattina, pleurite, morbilli. Non ha nulla a che fare con l'affezione serena e costante che si può portare a una persona: al proprio marito, per esempio.

Rise. Aveva gli occhi più grigi e luminosi del solito. Non ho mai visto occhi simili ai suoi: lunghi e stretti, grigio acqua, due fenditure di luce, tra frange nere. L'espressione che hanno è veramente quella dell'acqua. Acqua che corre, riflettendo, capricciosa, sole, nubi, ali, fronde. Forse le antiche ninfe delle fonti boscherecce possedevano gli occhi di Clodia, elementari, eternamente giovani.

— L'uomo del mio amore non ebbe da me né uno sguardo di dolcezza, né una parola o un segno d'incoraggiamento, né un bacio. Avevo allora trentacinque anni: ero ancor zitella. Sai che

non mi sono sposata che dopo i quaranta. Il babbo già vecchio, la mamma sempre malata: tutto il peso del negozio, si può dire, sulle mie spalle: senza contare il podere della mamma, al quale ogni tanto era pur necessario dare un'occhiata. Non avevo requie: nemmeno la domenica potevo riposare.

«I contratti, le compere, i garzoni da sorvegliare, il banco da tenere. «Lui» veniva dal suo paese al nostro, il giovedì e la domenica, appunto per affari; e passava e ripassava dinanzi alla bottega. Io non alzavo mai gli occhi; ma non mi sfuggiva un solo de' suoi passi. Era come se mi camminasse sul petto. Tremavo e mi confondevo, servendo gli avventori. Ammalata, capisci?... Ammalata di terrore. Mi pareva che lui dovesse entrare, afferrarmi, portarmi via: dove, non sapevo. La gente, scomparsa: il sole, scomparso: tutto buio: noi due soli, nel mondo ripiombato nel caos. Simili pazzie mi mettevano la febbriattola addosso, mentre lui passava e ripassava. E una furia di scappare, di nascondermi, tutta fisica, invincibile. E dovevo restare inchiodata lì.

«Una volta, però, scappai davvero: una volta ch'egli entrò nella bottega, e mosse diritto verso di me. Non c'era nessuno. La sua persona mi nascondeva ogni cosa. I suoi occhi mi fissavano, talmente simili ai miei, ch'io credevo di guardarmeli, riflessi in uno specchio. Aveva cominciato un discorso: Signorina...

«Non lo lasciai continuare. Davo indietro, quasi egli fosse un malfattore col coltello in tasca: e, intanto, la mia stupida anima

gridava verso di lui. Davo indietro, come un'altra, al mio posto, sarebbe caduta nelle sue braccia. La stessa forza misteriosa, proiettata verso il punto opposto. In quella entrò mio padre, che non s'accorse di nulla. Lui, calmo, padrone di sé, gli si rivolse subito, per un affare da combinarsi.

«Un'altra volta me lo trovai di faccia, nel podere di mia madre. Non l'avevo visto venire, così alto era il granturco. Anche adesso, dopo tant'anni, non posso vedere una pannocchia senza ricordarmi di lui, quale lo vidi sbucare dalle distese del granturco. Non c'eran che quelle, il cielo, e lui.

«C'erano, anche, la mia paura, il mio tremore. Ma non potei fuggire, quella volta. Il podere era deserto. Egli mi si pose al fianco: non fece atto di volermi toccare. Mi sentivo uguale a quei cactus irti di spine, che pungono a distanza la mano che vorrebbe sfiorarli. Mi disse che non era libero e non poteva farmi sua sposa (lo sapevo); ma gli era impossibile vivere senza di me. Mi chiese: – Che dobbiamo fare? – Dunque, se mi chiedeva questo, sapeva del mio amore, senza che mai glielo avessi confessato. Io non parlavo. Andavo avanti, passo passo, al suo fianco, macchinamente. Ero certa che, se mi avesse baciata o stretta, qualcosa di terribile sarebbe avvenuto: un cataclisma, un cozzo del cielo con la terra. Il battito del cuore mi spaccava il petto. Non appena sboccammo sulla strada maestra, egli, convinto che dalla mia bocca non avrebbe cavato una parola, si fece da parte per lasciarmi passare; ed io presi la corsa verso casa, senza neppure

volgermi indietro. Ma vedevo l'uomo, con gli occhi che tutti abbiamo nel cuore: torvo, scorato, immobile: stupefatto della mia stupidità. E c'era in me una voce che mi gridava: – Cretina!... Pazza!... È il tuo bene: non avrai altro bene al mondo: ed è così che lo accogli!

«Alcuni anni dopo, lo incontrai qui a Milano, in piazza Verziere. Ero maritata; e, posso dirlo, felice del mio buon marito. Abitavo in via Francesco Sforza, vicinissima al vecchio Verziere; ero uscita, quel mattino, secondo il mio solito, in capelli, in grembiulone, con la sacca della spesa. Tu lo sai bene: non metto il cappello che proprio quando non ne posso fare a meno. Tanto è vero, che nessun cappello si adatta alla mia testa.

«Ed ecco che, fra un banco di mele e uno di cavoli, «lui» mi attraversa il passo. Tutto il vocìo dei rivenditori di frutta e di ortaggi fu come uscisse dalla mia gola, a perdifiato.

«Piú spalluto e massiccio lo vidi, con qualche ruga fonda. Mi sentii morir dalla vergogna d'essere sorpresa così, con la sacca della spesa, gonfia, al braccio: poi, sapevo d'essere ingrassata, appesantita, brutta. Fu questo il primo sentimento che mi prese di fronte a lui; e, insieme, un acceleramento del sangue, un intorbidarsi della vista, una disperazione mista di dolcezza, uno smarrirsi della ragione. La necessità di fuggire mi s'impose, mi salvò. Prima ch'egli potesse dirmi una parola, io, urtando nella gente, perdendo pomodori dalla sacca troppo piena, arrischiando al crocicchio di cadere sotto un camion, riuscii a raggiungere le

scale di casa mia. Tante volte, dopo, mi son chiesta Perché?... Ma ormai è inutile.. La vita è una, e passa così presto!... Non l'ho rivisto più.

— E se domani ti ricomparisse davanti?...

— Domani?... Oh!... — e si mise a ridere. — Adesso siamo vecchi!... Adesso è un'altra cosa. L'amore è malattia di giovinezza: non te l'ho detto?... Ma sì!... Scarlattina, morbillo.

Io guardavo i suoi occhi, trasparenti, vuoti, fuggitivi. Acqua che corre, acqua di ruscelli. E pensavo che i ruscelli sono eternamente giovani.

LA CAPELLATURA

Nell'interno della Sicilia, a Castrogiovanni: un pomeriggio d'aprile, fra sole e nuvole, tre anni fa.

Cinque o sei ore d'auto, da Palermo, per strade solitarie in pendio, prive di siepi o di cortine d'alberi, bianchi nastri ondegianti all'infinito fra praterie verdi: velocità dell'auto: felice velocità, attraverso quelle solitudini, con bruschi arresti per non «metter sotto» una pecorella, un agnelletto, staccato dal gregge: fuggitive visioni di pastori dal viso triste sotto l'ombra dello scapolare turchino, di donne nerovestite, con bellissimi orci sul capo, ritte sulle soglie delle casupole: fianchi di montagne, sparsi, tra fichidindia e gialle euforbie, di pietre vulcaniche d'un color grigiastro sporco, che, nell'insieme, sembrano greggi pietrificate; e non le distingui da quelle che camminano dolcemente sugli orli dei tratturi...

Su, su, fino a Castrogiovanni.

Giunti, convien fermare l'auto all'imbocco del paese; ch  non si pu  certo fidarsi ad infilarla in quelle stradicciuole da lupi; e noi si fa qualche passo, tanto da sgranchir le gambe.

Da lontano, ad arcione sulla montagna, Castrogiovanni c'era parso una dura e possente incisione su legno. Da vicino   un covo di trogloditi, un nero groviglio di vicoletti quasi impraticabili, di catapecchie simili a grotte. Non si capisce dove termini la roccia e dove incominci la casa.

Pecore, galline, maiali, bimbi, sporcizia: piccoli uscì chiusi: si direbbero sprangati per sospetto o per paura. Dove mai sono i padri, le madri di quei bambini?...

La piazza, la chiesa, il castello, la parte migliore del paese conviene andarla a cercare più in là, più su, arrampicandoci per quei vicoli neri. Ma non ne abbiamo il tempo. A volo d'auto vogliamo essere, verso il tramonto, a Girgenti. Una nota gentile chiama i nostri occhi, su quel grigio senza speranza: le chiazze scarlatte dei testi di garofani, che fioriscono alle finestrelle strette come feritoie.

E scopriamo un uscìo aperto, fra quegli uscì chiusi. Sul limitare, una sedia con lo schienale verso il vicolo: sulla sedia, una donna, che volge le spalle alla straducola attraversata da un rigagnolo. Indoviniamo la sedia e la donna: non vediamo, di costei, che la capellatura disciolta.

Un mantello nero: scende a ventaglio sino a terra: quasi rasenta il rigagnolo. Non solo la donna ne è tutta nascosta; ma la stessa porticina scompare, per tre quarti, dietro la tenda vivente.

E una chioma a riflessi oleosi: di capelli pesanti, che s'incollan gli uni agli altri e non lasciano posto all'aria. Come può una creatura sopportare simile peso, giorno e notte?... Se ne possono fare cinque o sei trecce compatte; ma dev'essere impossibile penetrar col pettine in quel folto, proprio sino alla cute. E anche trovare un cervello, dico un cervello pensante, sotto un tal gravame.

Forse sa d'olio rancido, la selvaggia capellatura; e di acre sudore. Ma l'uguale non vedemmo mai, nera come il peccato, nemica, pregna di occulto vigore, ampia da poter vestire la donna che la possiede – o che da essa è posseduta.

Dalle radici alle punte sentiamo che assorbe l'intera vitalità del corpo che la genera: senza lasciargli nulla, né pensiero, né volontà. Cercare di districarla è come immergersi in una foresta, a notte buia.

Sotto il suo manto geloso, nella sua cieca ricchezza, racchiude il mistero delle generazioni di donne che nell'isola passarono, sconosciute, in schiavitù. Nulla si saprà di loro: nulla sapremo dell'umile contadina di Castrogiovanni, imprigionata nella propria chioma.

E se fosse una donna delle favole, condannata dalla Fata Regina o dal Mago Supremo a rimanere immota nel tempo, sulla soglia della casa, per castigo di aver avuto troppo orgoglio de' suoi capelli?.. E se questo paese fosse occupato dagli Spiriti, e noi pure ci ritrovassimo impietrati qui, nel bel mezzo della straduzza trogloditica?...

Corriamo all'automobile, vi balziamo dentro.

Via!

Castrogiovanni è già lontano, e ci appare inaccessibile, col ferrigno castello normanno, in groppa alla montagna. E ciascuno di noi pensa un misterioso volto di donna, celato col suo riso o col suo pianto dietro un cortinaggio nero.

SUARDI E MORGANTINI

La Signora (che io non conobbi se non negli ultimi anni di sua vita) se ne stava l'intera giornata nella camera-salotto, seduta in una poltrona presso la finestra a levante, dinanzi a un tavolino che, fra gomitoli e matasse, recava in mostra pallide fotografie in cornici d'argento.

Anche la Signora era incorniciata d'argento: argento di capelli quasi impalpabili, simili ai pappi dei soffioni, aureolanti un profilo consunto, color della cera vecchia, pieno di nobiltà.

Le mani della Signora inoperose non s'eran mai viste, né mai si vedevano.

Lavori d'ago, d'uncinetto, di maglia, a punto inglese, a punto rete, sbocciavano da esse incessantemente, con la freschezza dei fiori. Lunghe erano: esangui, come tutte le mani delle donne che lavorano in merletti: con le unghie violacee, chiazzate di macchioline bianche.

Il letto non si vedeva: nascosto in una alcova chiusa da gravi cortinaggi di velluto rosso cardinale. La ricchezza di quel colore s'appesantiva sulla gracilità della testa e della persona senile, traendone un contrasto di toni, da quadro antico. Nella stanza, stipi intarsiati, un canterano d'angolo, sedie Luigi Filippo, maioliche, tabacchiere. Dalla parete di faccia all'alcova, al posto d'onore, sorrideva il ritratto della Signora, scollata, giovine, bionda,

con un'artificiosa pettinatura a riccioli. Ai lati, i ritratti di due uomini: l'uno, magro, aquilino, colletto alto, baffi leggeri: l'altro, massiccio, bonario, corto di collo e ben colorito.

I due mariti della Signora: il conte Suardi, ch'ella aveva sposato a sedici anni: l'ingegnere Morgantini, ch'ella, rimasta vedova, aveva sposato a trentotto.

Morto, il primo, d'un oscuro male ereditario, per lunghi anni dissimulato: il secondo, di congestione cerebrale, non ancor vecchio.

Ai lati della Signora dimostravan di stare senza disagio, senza la minima punta di gelosia l'un dell'altro. Quando il sole investiva, obliquo, la parete, i tre volti si accendevano insieme, d'un sereno, flemmatico fuoco. Quando le ombre del crepuscolo scendevano, la stessa rassegnata malinconia li avvolgeva di veli cinerei. La sicurezza di trovarsi in ordine con la legge e la morale dava all'aristocratica eleganza del Suardi, alla pletorica rotondità del Morgantini lo splendore che non raggia se non dalle coscienze senza macchia.

— Questa donna è stata mia — diceva il mezzo sorriso, un po' altezzoso, del Suardi.

— Questa donna è stata mia — dicevano le grosse labbra e il corto naso sensuale del Morgantini.

Non già che l'uno trovasse da ridire sull'altro: o che la Signora avesse qualcosa da ribattere: la cosa era regolare, inoppugnabile: una dichiarazione in carta bollata.

Anzi: la Signora, dalla sua poltrona, lavorando ai suoi merletti, chiacchierando, arzilla, con amici e nipoti venuti a farle un tantin di compagnia, usava portar di peso i suoi due mariti, vivi vivi, nella conversazione. Proprio non avrebbe saputo farne a meno.

Anche nei ricordi essi camminavano a paro: quasi sempre, a farlo apposta, in natural contrasto.

— Suardi non avrebbe mai permesso ch'io andassi a teatro con le spalle troppo scoperte. Morgantini, no: ci teneva: e che mi mettessi in grande eleganza, avessi bei gioielli, fossi la piú bella di tutte. Con Suardi si tornava spesso a casa prima dell'ultimo atto. Con Morgantini, per carità!... non c'era mezzo di chiuder la serata: dopo il teatro, la cena, lo sciampagna.

A un'amica sua coetanea, fra una tazza e l'altra di the:

— Ricordi quando Suardi cadde malato per quel colpo d'aria preso in villa, al Faggeto?... Ce ne volle, ce ne volle per rimetterlo in piedi...

Súbito, per fulminea associazione d'idee:

— Morgantini non ebbe mai a patire un mal di capo, mai: fino al giorno che morì di schianto, come fanno gli uomini troppo robusti.

Se pioveva:

— Morgantini mi perdeva tutti gli ombrelli: al caffè, all'ufficio, in carrozza: quando il tempo era sul piovere, se ne comprava uno la settimana.

Se c'era da piantar un chiodo nel muro:

— Qui ci vorrebbe Suardi!... I chiodi che piantava lui, non li smuoveva neppure il terremoto.

Più sugosi i nomi le uscivan di bocca, nel dialetto del suo Sant'Ambrogio:

— *El Süard, el Morgantin.*

Nipoti, amici, amiche, a furia di averne pieni gli orecchi, trovavano la cosa talmente naturale che neppur la degnavano del più discreto sorriso.

La cameriera senza età, che nel riordinare la casa poneva la devota compunzione d'un chierico che serve messa, col soffice piumino iridescente spolverava, imparziale, ogni mattina, la faccia e il bavero ai due padroni. Se le capitava di mandare un vaso in pezzi, o di sbrecciare un piatto antico (ma capitava assai di rado), la Signora esclamava:

— Chi sa che direbbe Morgantini: che adorava le sue maioliche come la pupilla degli occhi!

Quando l'udiva camminare un po' pesantemente (ché le gambe le incominciavano a soffrir di varici):

— Piano, piano, Rosaria!... Trema il piancito!... Suardi, a lui, gli verrebbe la febbre, a dover sentire un passo come il tuo nel corridoio.

Andava, però, con Rosaria, d'amore e d'accordo; e la sera la passavano in chiacchiere e lavorucci, al lume della lampada e dei ricordi.

Fu appunto sfilando la collana delle memorie, che, una di quelle sere, la Signora, senza saperlo, fece un accostamento forse grottesco, forse sublime. Parlava d'un figlio: l'unico, mortole bambino.

— S'andava ogni domenica, con Suardi, al cimitero. La tomba aveva un giardinetto, tutto a rose bianche. Suardi non voleva che rose bianche. Poi venne Morgantini, che non ammise altri fiori se non garofani e crisantemi. Solo questi fiori amava.

Se Rosaria avesse avuto fantasia, si sarebbe, in quel momento, figurata una bizzarra scena: i due uomini, l'uno con rose bianche, l'altro con garofani e crisantemi, immobili dinanzi alla tomba del fanciullo; e la madre in mezzo a loro.

Ma Rosaria non aveva fantasia.

* * *

La Signora ammalò, d'un male atroce: una forma senile di cancrena. Sofferenze che, disfacendola, l'avvilivano; ma, per quanto lunghe e perverse, non riuscirono mai a toglierle pazienza e serenità. La sua povera carne nascosta, ch'era stata salda, bella e amata, si ridusse una sola piaga, nelle mani dei dottori e di Rosaria. Ella sapeva che tanto soffrire non era che per morire; ma non si chiese mai perché la necessità della morte debba venire aggravata dagli spasimi del dissolvimento fisico.

Sorrideva.

Nelle ore di tregua, maglie e merletti sbocciavano ancora dalle sue dita, che parevano sottili candele. E, dalle sue labbra, parole buone:

— Se *fossero* qui!... Forse Suardi mi curerebbe meglio, con maggior pazienza: era nato per far l'infermiere, lui. Si giocherebbe, anche, a dama, a domino, quand'io sono un po' sollevata. Ma Morgantini, poveretto, con quel gran cuore impressionabile che aveva!... Non potrebbe resistere, a vedermi così.

* * *

Quando la Signora ebbe finito di patire, e fu composta nell'abito di seta nera, con trine candide al collo e ai polsi, sul letto infiorato, pel riposo dell'ultima notte – la vegliarono, in compagnia di Rosaria e d'una scialba parente dall'aspetto di conversa, i due mariti.

I cortinaggi di velluto rosso cardinale erano stati dischiusi, e nell'alcova scoperta il corpo sul letto, fra quattro candelabri accesi, appariva immobile. Immobilità della morte: ben diversa dall'immobilità del sonno. Anche il silenzio era diverso.

I due mariti guardavano la loro donna, dalla parete in faccia all'alcova. In tranquilla armonia, con lo stesso tranquillo stupore, attesero il mattino. Videro l'alba entrar dalle finestre a render pallide e incerte le fiammelle dei ceri: entrare il sole, e col sole la cassa: la salma scomparir nella cassa, e partire.

Rosaria fu l'ultima a seguir la Signora. Chiuse con cura la porta d'ingresso. In quell'abbassarsi della spranga di ferro e in quello stridere della chiave nella toppa, vi fu qualcosa d'irrevocabile.

Vuota restò la casa.

Continuava a sorridere, dalla parete in faccia all'alcova, la giovane Signora scollata, bionda, con la capricciosa pettinatura a riccioli, con l'aria onesta e felice.

Ai suoi fianchi, nella piena sicurezza del proprio diritto, per nulla turbati dalla reciproca presenza, accomunando il passato, il presente e il futuro, — Suardi e Morgantini.

L'INDIRIZZO

Come di solito a quell'ora, Marta Boner, dal corso Loreto, veniva verso la piazza del Duomo. Trascinava un po' i passi. Non era riuscita a trovare un tram che non fosse zeppo come una tradotta: a quell'ora, sempre così: purtroppo.

Ora di tramonto: tramonto di marzo, acceso: l'aria già tiepida e ricca di riflessi coloriva tutti i volti di rosa, e rendeva più belle le donne belle.

Ma una donna bella, Marta Boner non lo era più.

Indossava un cappotto nero, più lungo che non comporti la moda: un feltro nero molto basso sulla fronte: guanti neri, di filo. Finita la sua giornata di lavoro, nella casa di spedizioni dov'era contabile (v'era da sei o sette anni: dal tempo, cioè, in cui s'era divisa dal marito, senza pretendere da lui, per orgoglio, né un centesimo, né un mobile, né un lenzuolo) se ne tornava alla stanza di pensione in via Dogana. Oscura e povera stanza, che le serviva da cucina e da camera. Non la separava che un tavolato dal tinello della padrona, risonante d'urli di bambini, misti a strepiti di seggiole smosse e al chiacchiericcio delle comari.

Sei o sette anni prima, poteva ancora dirsi giovine. Adesso, la mezza età, immiserita da angustie materiali e dagli affanni del cuore, la segnava col segno del passato, la velava d'un'impalpabile nebbia cenerognola.

Non che Marta Boner perdesse tempo a rifletterci su, e a rammaricarsene. D'altronde, proprio a quell'ora, lungo il corso affollatissimo, fra strombettamenti, rombi, imperversar d'automobili, motociclette, autocarri – pensieri e preoccupazioni dovevan cedere all'assillo di salvarsi dalla minaccia dei veicoli: specialmente all'incrocio delle vie.

Camminar per Milano, al giorno d'oggi, significa esser pronti a difendere, con ininterrotta vigilanza d'occhi e d'orecchi, la propria persona da pericolo d'investimento. Era naturale che a simile necessità, divenuta istinto e sapienza, obbedisse anche Marta Boner: la quale amava, come tutti i disgraziati, la vita: quantunque nulla attendesse più dalla vita, e restar sotto un camion valesse meglio, per lei, che ritornare alla misera stanzuccia di via Dogana, non sua.

Tant'anni aveva vissuto col marito in un vasto appartamento di piazza Castello, pieno di bei mobili, e di luce.

Pieno, anche, di liti. Oh, quantel... Un'esistenza impossibile: un uomo impossibile. Non malvagio, in fondo; ma bizzoso, fegatoso, prepotente. Col tempo, a furia di scenate, s'era anche a lei guastato il carattere: non sopportava più nulla; e s'era convinta di odiare il marito, a morte. E poi, quella lettera, scoperta in un cassetto: sì, quella stupida lettera della dattilografa d'ufficio, scritta a macchina...

Miserie. Ripensandovi, dopo tanto tempo e tanto patire, sentiva tutte quelle ragioni sbriciolarsi da sé; e nulla ne rimaneva; e

a lei non restava nulla, fuor che la fatica quotidiana per il pane e il companatico; e il sonno bruto, la notte, nel letto d'affitto. Le aveva fatto offrire del denaro, il marito: lei non aveva accettato. Caritatevolmente, qualcuno le andava insinuando ch'egli l'avrebbe ripresa, se avesse chiesto di ritornare. Viveva sempre là, solo, nell'appartamento di piazza Castello. Certo gli pesava, di non litigare piú con nessuno. Ma lei?... Non era partita perché non ne poteva piú?... Come si fa, quando si cambia strada, a tornare indietro?...

L'imprevisto s'incaricò di rispondere.

Svoltando per una via laterale, ella vide una bicicletta, montata da un ragazzo, venire rapidissima sopra di lei. Seppe, in un lampo, che non l'avrebbe potuta evitare. Lo seppe come cosa matematica: non fu che un attimo: l'attimo vertiginoso, ma lucido, di chi sta per morire di morte violenta.

Non morì, Marta Boner; e nemmeno rimase gravemente ferita. Il colpo, prendendola di fianco e gettandola a terra, non le aveva che tramortita una spalla e escoriata una mano. Nel súbito abbandono dei sensi, conservava nella retina il viso smarrito, pallido di spavento, del ragazzo ciclista: rivedeva la bicicletta in corsa, leggera, alata, ingrandirsi smisuratamente e abbattersi su lei col peso d'un macigno. Così leggera, così pesante!

— Non è nulla, signora: coraggio.

Chi le diceva questo?... L'avevan portata in una vicina farmacia, per la medicazione alla mano sanguinante, per assicurarsi che

non c'era nulla di grave, per farle inghiottire un sorso di cognac. Poi, due signori l'aiutarono a salire in un'auto, con delicatezza d'infermieri: le si posero, l'uno al fianco, l'altro davanti: le chiesero il suo nome, il suo indirizzo.

Il suo nome?... Il suo indirizzo?... Fece un po' di fatica a ritrovarli, in quel buio, in quello smarrimento. Ma dal fondo del cuore le salirono, trepidi, alla bocca; e ad occhi chiusi li balbettò:

— Jacovacci. Piazza Castello, otto.

* * *

Quando la portinaia, con la faccia delle grandi occasioni e il fiato grosso per aver salito in furia tre piani, annunciò a Maddalena che la «söa sciura» veniva accompagnata per le scale da due «sciuri», tutta pésta in conseguenza d'un investimento di bicicletta, Maddalena spalancò l'uscio che prima aveva tenuto socchiuso; e uscì sul pianerottolo, col cuore che le andava su e giù. Per commozione: non per meraviglia.

— Questa è la volontà di Dio – aveva súbito pensato.

Dal tempo della *pazzia* (così ella chiamava, con poco rispetto, la separazione dei coniugi Jacovacci) era rimasta nella casa, quantunque le sembrasse d'esser complice d'un sacrilegio. Non era mai riuscita a comprendere come potesse una moglie lasciare il marito; e viceversa. Allora, che cosa ci stanno a fare, i carabinieri?... Tanto peggio per i coniugati che non vanno d'accordo;

ma per nessuna ragione al mondo deve essere spezzata la catena. Accapigliarsi, è umano: separarsi, no.

Lei era zitella.

Giusto e sacrosanto, che la signora fosse, alla fine, ritornata: e malconcia per di piú. Un po' di castigo non guastava; pur che tutto — s'intende — si risolvesse bene.

La ricevette nelle braccia; e, partiti i due galantuomini dopo aver data novella di tutto, s'impadronì di lei, la sorresse fino alla camera matrimoniale rimasta intatta, la spogliò, la mise a letto.

— Niente di rotto, signora. Ringraziamo Iddio. Lei è in casa sua, adesso. Le porto un caffè.

Andò di là, telefonò al medico. Non pensò, invece, neppure un istante, a telefonare al padrone in ufficio. Tornato che fosse, alla solita ora, avrebbe ritrovata la moglie in casa. Tutto rientrava nell'ordine. Che cosa avrebbe egli potuto dire o fare?... Le aveva pur dato l'anello, un giorno, davanti al prete. Tutto rientrava nell'ordine.

Non riusciva ad assopirsi, però, la signora. Un po' di febbre era sopravvenuta, pel trauma nervoso. Come bene si potevan distendere le ossa; nell'ampio letto nuziale!... Non piú Marta Bonner, contabile, donnetta di mezza età, sola, a pensione. Era la sposa giovine, che in quel letto aveva messo al mondo un bambino. Piú tardi il bambino era morto. Tutto il male, tutta la discordia era venuta da quella morte. Al lume della lampada velata di verde (la stessa di tanti anni avanti) gli occhi spalancati della

signora ritrovavano, una per una, le immagini familiari. Ma, chi sa?... Forse non era mai, nel profondo senso della parola, partita da loro. Quel po' di febbre dava un calore fittizio alle sue vene: un'illusione di pace, se non di felicità, al suo cervello. E – strano – ella non temeva il ritorno dell'uomo.

L'uomo entrò infatti, a una cert'ora, e mosse verso il letto. Piccolo, segaligno, tutto nervi, con la barbetta pepesale a punta e gli occhi lucidi, pungenti: due spilli.

Aveva già parlato con Maddalena, di là. Tremava; ma non tanto che si vedesse. Alla signora disse, solamente:

— Ti sei fatta molto male?...

Ella rispose:

— Oh, no. Grazie.

Bastò.

Mette a posto tante cose, fra due, il silenzio, nei casi difficili. L'unica parola necessaria non la sa dire che il silenzio.

Ogni ricordo amaro, ogni ragion di dissidio naufragava in quel senso d'accalmia, al lume cordiale della lampada velata di verde. Lontanissimi, entrambi, da ricordi o da desiderio di carezze. Stanchi, stanchi: umiliati dalla vita: incapaci di rinnovamento: bisognosi d'appoggiarsi l'uno all'altro, fosse pure per rifar baruffa, ma anche per ritrovare, dopo la baruffa, il perdono; e la sicurezza che, ad onta di tutto, sarebbero stati in due a camminare verso il medesimo Termine.

Perché entrambi sapevano che un solo gradino della scala di vita li separava ormai dalla vecchiezza. Terribile dono di Dio è la vecchiezza – e accettarla in solitudine non si può.

IL GONDOLIERE

All'ultimo ardente limite della sua giovinezza, la donna che io chiamerò Ombra era stata visitata da uno di quegli amori che sono comandi di Dio; e solo la volontà di Dio aveva potuto, con la repentina morte dell'uomo, toglierla a quell'amore.

Rimasta sola, ella continuò a vivere, perché della razza di coloro che non riescono a soffocare l'istinto della vita: tanto forte in lei, da ingannare lei stessa, assumendo aspetti di calma, di serenità, di letizia. In realtà, più a nulla aderiva, nell'intimo; e non aspettava più nulla.

Così passarono alcuni anni; e i parenti e gli amici la credevan guarita.

Le accadde, in quel tempo, una misteriosa avventura: di quelle che possono far credere all'esistenza di reali zone di contatto fra morti e viventi che molto si sieno amati.

Fu durante un viaggio in automobile, nella compagnia di alcuni amici, verso la fine d'un maggio troppo ricco di sole e di rose.

Nulla assomiglia a una gaudiosa fuga, più di un viaggio in automobile: nulla v'è che più doni certezza di libertà, senso di vita nuova, di possesso dello spazio e del tempo. Felici ne erano i compagni d'Ombra: Ombra pure credeva d'esserlo: quantunque in lei la gioia non fosse ormai che la sfaccettatura d'una boccia di cristallo vuota.

La velocità che sulle strade più libere raggiungeva cento chilometri all'ora, lo schiaffeggiare e mordere dell'aria tagliata a volo, lo spezzarsi e stemprarsi della luce in vertigini di linee e di colori, l'ombra del pericolo radente a tratti la loro sicurezza superba, li portava al massimo dell'energia vitale.

Ma, a un bivio tra Ferrara e Ravenna, udendo Ombra un passante indicare al meccanico: «Questa è la strada per Ravenna, questa per Lugo», ebbe nel petto un trabalzo, un'accensione: perché all'improvviso ricordò – come mai non vi aveva prima pensato?... – che l'uomo del suo amore era nato a Lugo.

Lugo stava laggiù, alla sua destra, sull'ultima linea delle ondulate pianure: l'automobile invece, ripresa la corsa, volava verso Ravenna. Ella non avrebbe potuto vedere il paese nel quale il suo amico era nato, era vissuto bambino. Di colpo riudì la voce di lui:

— Voglio portarti a Lugo: voglio che la mia terra tu la conosca con me. Bada: solo con me.

La forza dell'evocazione fu tale, ch'ella se lo sentì accanto.

Nell'automobile nulla era mutato. Il velo turchino d'Alessandra, il velo grigioperla di Lorenza, il berrettaccio di cuoio e gli occhialoni d'Andrea, il dorso massiccio del meccanico non le eran mai apparsi così veri e distinti nella luce: statici e volanti nel medesimo tempo.

Ma c'era anche lui.

Alla sua sinistra.

Il calore del corpo invisibile la penetrava: con la mano egli la premeva alla spalla, come usava in vita, facendole male: era certa che la sera, spogliandosi, in quel punto avrebbe trovato un livido.

Soffriva, in silenzio, felice.

A Ravenna, la sensazione di quella presenza cessò. La donna rimase smarrita: le pareva di non poter più farne a meno. Cercò invano di richiamarla con la preghiera, nella penombra azzurrostellata del mausoleo di Galla Placidia: fra le arche, vestite di muschio e di salsedine marina, della Basilica di Sant'Apollinare in Classe: fra i pini della foresta, vivida del respiro adriatico. Di che s'era offeso, per scomparire, ch'era appena ritornato?... Dove si nascondeva?... Anche Ravenna era terra sua. Ricordò certi suoi corrucchi del tempo di vita, duri, chiusi, senza ragione, che la tormentavano e che ella temeva ma amava, perché in fondo al tremore, al dolore, era in lei la certezza d'una prossima furia di baci, con la quale egli avrebbe sciolto il rancore ingiusto. Ridivenne la donna d'allora. Attese ch'egli tornasse.

Per la prima volta, dopo la morte dell'amato, si trovava in cuore un sentimento che assomigliava alla speranza.

Per tutta la Val Giralda, nel Delta del Po, si lasciò portare con occhi spalancati ma ciechi, in uno stato d'inerzia sonnambolica, che i compagni attribuirono alla malinconia delle pianure desertiche attraverso le quali la macchina passava: miste di terra e d'acqua, senza precisi contorni, come ai tempi delle origini.

Così fino a Chioggia, e – in motoscafo – fino a Venezia. Era in lei un'oscura ansia d'attesa, che alienava ogni facoltà. A Venezia, sul Ponte della Paglia, Andrea chiamò una gondola, per una vogata lungo i rii. Quando Ombra si trovò dinanzi il gondoliere, che le tendeva la mano per aiutarla a scendere, si risvegliò, lo guardò, lo riconobbe: era *lui*.

* * *

Col costume di grossa lana turchina, il colletto alla marinara, aperto davanti su una maglia a righe bianche e azzurre, e il cappello di feltro a larga tesa, messo un poco all'indietro; ma era lui.

Quella statura atletica, quel portamento diritto, quel profilo ossuto e cocciuto, quei piccoli occhi azzurrissimi, troppo vicini alla curva prepotente del naso: più che tutto, quell'imprecisabile segno di fisionomia, per il quale uno è quell'*uno*, e non un altro.

Come mai Alessandra, che pur lo aveva conosciuto in vita, lo poteva guardare indifferente, senza ravvisarlo?... Del pallore di Ombra, sì, s'era accorta; e se l'era presa sotto braccio; e le andava dicendo:

— Che hai?... Ti senti male?... Hai qualche pena?... Vuoi restare a terra?...

Ombra non rispose che con uno sbatter di palpebre e uno scuoter leggero del capo. Scese, ultima, nella gondola, che aveva il felze abbassato, e sedette su uno dei neri cuscini di fianco: o, piuttosto, vi cadde.

La gondola passò sotto il Ponte dei Sospiri, scivolò sull'acque, s'addentrò nella rete verdastra dei rii. Ombra pensava: – Io sogno. – Era un fantasma di gondola: il silenzio, intorno, era quello, ovattato, dei sogni.

Ritto a poppa, gigantesco, il gondoliere moveva a pena il remo.

Se qualche domanda gli veniva rivolta, con rade e nude parole rispondeva: a fatica, e come da un'altra atmosfera.

Ombra sentiva a tratti gli occhi di lui sopra di sé; in lui, allora, dimentica, fissava perduto e propri. Così azzurri gli occhi di lui, duri, vicini alla curva prepotente del naso: quelli. – Ma adesso eran carichi d'un'esperienza nuova, nel cui mistero ella leggere non poteva.

E, mentre la presenza dell'amato le dilatava i confini dell'essere, il mistero di quegli occhi la riduceva in sconsolata povertà.

Acqua e pietre. Tacito andare. D'un oscurissimo verde l'acqua, striata di scie oleose: coperte le muraglie, in basso, di muschi e licheni viscidati. Ciuffi di verzura a qualche antico balcone, a qualche altana; ma disabitati sembravano i palazzi, e immobile era la tristezza delle darsene.

Rostri d'altre gondole apparivan rasente, all'improvviso: poi dileguavano, nell'intrico dei rii.

La donna stava come chi è svenuto, ma ode le voci di coloro che gli stanno intorno e distingue le loro parole – senza poter rispondere.

Non disgiunta da un oscuro senso fra d'angoscia e di liberazione, le saliva dal fondo dell'anima la certezza che quel fatto soprannaturale stava per aver termine.

Così fu. All'imbocco del Canalgrande, il pilota distolse dalla donna gli occhi, e più non li posò sovra alcuno. Infilato novamente un rio, attraverso altri meandri di canaletti stagnanti fra palazzi violacei nel crepuscolo, ricondusse la gondola al punto donde eran partiti. Quel non so che di lontano, d'inaccessibile, di vero e non vero, s'accentuava vieppiù nel suo aspetto. Ma per lei sola, o anche per gli altri?... Ombra non lo seppe mai.

Da terra, scorse ancora, eretta e ben scolpita tra una fitta cerchia di popolani sulla Riva, la testa del gondoliere. Estranea: ostile: peggio che se l'uomo le fosse morto un'altra volta.

Si sentì tutta dolere; ma perché, perché, misto all'angoscia, quel senso di liberazione?... È male, forse, rivedere i morti?...

Alessandra, vigile, la strinse a sé. Lorenza e Andrea erano già andati innanzi. Le due amiche mossero, dietro a loro, in silenzio.

Inutile raccontare il resto del viaggio.

UN VOLTO

Certe notti, quando mi sono addormentata male, col cuore inquieto e la testa pesante, rifaccio il medesimo sogno.

Mi ritrovo su un'antica scala, che riconosco.

È quella che, per condurmi alle mie due stanzette, s'apriva dietro un andito in fondo a un cortile, nella lontana città della mia adolescenza.

Il cortile del palazzo aveva, ai lati d'un porticato, uno scalone d'onore, pei padroni, e un'altra bella ed ampia scala, per gl'inquilini di riguardo. Ma la mia era pei pigionali poveri: brutta, stretta, nascosta dietro le scuderie, sudante umidità nei mesi d'autunno e d'inverno. Bisognava salirne tutte le branche, per giungere alle due stanzucce sotto il tetto: scalini altissimi, di pietra, corrosi: giallicci i muri, con geroglifici formati dalle scrostature dell'intonaco e dalle macchie di salnitro.

Avevo inventata una storia per ogni scrostatura, ogni macchia. Ciascuna era per me qualcosa che viveva d'una vita grottesca, nella quale io sola sapevo leggere. A volte mi sembravan note musicali, che si svolgevano nel mio cervello in armonie bizzarre: a volte, spiritelli nemici, che mi beffavano e mi mettevano paura.

Nel ritornante sogno, io, fanciulla di quattordici o quindici anni, con un disossato corpo di gatta magra e una scura frusta di capelli penzolante sul dorso, salgo e scendo per quella scala.

Non v'è ringhiera: gli scalini s'incassano nelle muraglie massicce: la mano striscia e l'unghie si spezzano sulla fredda scabrosità del mattone, mentre i veloci piedi mi portano su e giù, come per gioco. C'è un mistero di volo nel mio salire e scendere: somiglia al tacito, vellutato aliare d'un pipistrello.

Sogno; ma so di sognare.

L'intera mia vita, con i suoi errori, le sue lacerazioni, le sue esperienze, il suo resistere ad ogni costo, si condensa in quella figura di ragazzina, che nulla ancora conosce del mondo. È la mia coscienza presente, che dal sogno non può venir soppressa; e forma una cosa sola con la pura acerbezza della fanciulla d'allora.

Si schiude, nell'ombra d'un corridoio, a mezza scala, un uscio: sulla soglia appare la donna che mia madre sfuggiva, e alla quale m'aveva proibito di rivolger la parola.

Non sempre, nel sogno, ella è su quella soglia, nell'ombra di quel corridoio. M'aspetta, a volte, al sommo d'una branca, mentre salgo: o in basso, mentre scendo. Veste di nero, accollatissima, con lunghe maniche strette ai polsi: non mi guarda, quantunque io sia sicura ch'è lì ad attendermi; e sorride sorride a qualcuno ch'io non vedo: smarritamente, con tutto il volto, con un'espressione che m'entra sin nelle radici dell'anima. Vorrei, con le mie mani, chiudere sulla sua bocca, sui suoi occhi, quel sorriso che mi sconvolge; ma non posso giungerle vicino, non posso toccarla.

Era una donna della quale nessuno degli inquilini conosceva il passato: venuta ad abitar nel palazzo, non si sapeva come. Già pochi mesi dopo il suo arrivo, si bisbigliava che i padroni, gente austera, le avrebbero, al primo San Martino, dato lo sfratto.

In sua casa non entravan donne. Nemmeno una servetta teneva, contentandosi lei di sfaccendare, per esser piú libera. Libera di che?... Veniva da lei, ogni pomeriggio, un uomo; e si fermava sino a tarda sera.

Cose, che sapevo dai portinai; perché, non tanto per obbedire alla mamma quanto per non darle dispiacere, e per un'inspiegabile diffidenza, sempre in gran fretta passavo dinanzi all'uscio della donna misteriosa; e lei, fingevo di non vederla, quando l'incontravo sui miei passi.

Ma non erano eccessivi, quella proibizione e quel terrore?...

La donna aveva – a quel che sembrava – un amante. E per questo?... Anche mio fratello perdeva la testa per un'amorosetta ancor quasi bambina, che si firmava, nelle sgrammaticate lettere, «la tua fedele amante». Anche due o tre delle mie compagne di scuola mi raccontavano, in segreto, d'aver l'innamorato; e finivan col sospirare: – Sapessi quant'è bello volersi bene!

E poi e poi: io avevo pur letto romanzi superiori alla comprensione della mia età: tanto è vero che nulla avevo capito, spe-

cie nelle pagine più complesse e profonde. Ma il solo fatto d'averli letti costituiva per me gran privilegio: m'insigniva d'uno stemma gentilizio, a confronto delle condiscepole.

Dunque?...

Studiavo a quel tempo per gli esami del primo corso magistrale: accanitamente. Ma la necessità fisica di sciogliere i muscoli e di liberare la mente mi mordeva al collo, mi cacciava spesso dal tavolino al pianerottolo, dal pianerottolo alla via, col pretesto di comperare un panino per la merenda, o un foglio per il componimento, o un soldo di pennini, o una matita da disegno. Oppure, m'abbandonavo a corse pazzе, su e giù per la scala, senza pretesti di sorta: per la sola gioia di correre.

Una volta, giunta al basso e sul punto di sboccar nell'andito che dava sul cortile, fui trattenuta da un bisbiglio, e dalla presenza di qualcuno.

Rimasi in ombra, addossata al muro, che proprio lì formava gomito. Vedevo, così, senza esser veduta.

In un angolo dell'andito, a riparo dietro la porticina, stavano un uomo e una donna: colei.

Dell'uomo non mi riusciva scorgere che il dorso e la testa ricciuta, giovine, senza cappello. Il volto di lei m'era, invece, tutto visibile: sul grigio della muraglia spiccava, stranamente assottigliato, nel giro delle trecce nere. D'un pallore quasi verdastro; ma ardeva, perduto nel viso maschile a me nascosto. Le larghe narici, i larghi occhi, la larga bocca schiusa al sorriso spremevano una

tale spasmosa dolcezza, che pareva dolore: sì, che io pensai la donna avesse male, e implorasse da lui: Se mi ami, aiutami, aiutami.

Metteva quasi paura, con quel riso pieno di pianto, quella tensione delle mascelle e di tutto l'essere, quella vampa interna che si sprigionava dalle pupille, dai pori, dalla chiostra dei denti.

Il sommesso bisbigliare era cessato. Nel mio nascondiglio io tremavo e sudavo, non sapendo sottrarmi alla malia di quel volto, e al terribile insegnamento che da esso mi veniva. La vita era lì, davanti a me. Per condurmi a sua maggior conoscenza era bastato quell'incontro, meglio assai di tutti i romanzi mal divorati, mal digeriti. Da pelle a pelle, da sangue a sangue, da brivido a brivido.

Sapevo ormai che, un giorno o l'altro, avrei, io pure, avuto quel volto: chi sa dove, chi sa come, e per chi. «Ecco – pensai – ecco perché la mamma mi ha proibito di parlare con costei. Costei è dunque in peccato?... è dunque in pericolo?... l'amore è un pericolo?...»

Al mio turbato spirito la faccia della donna emerse da grige acque correnti, come di creatura che stesse per affogare. L'impressione mi divenne insostenibile. Di colpo volsi le spalle: leggera com'ero discesa, risalii la scala in un lampo.

* * *

Ogni volta che mi sveglio dal ritornante sogno, prima di riprendere coscienza e possesso di me, rimango a lungo inerte, col cuore e gli occhi chiusi.

Nostalgia, forse.

Non so se delle corse lungo l'antica scala – o di quel volto.

SOLITUDINI

Milano – La Santa, 1926

PASSEGGIATA D'APRILE

Triste aprile, senza sole e senza tepore: oggi finisce.

Anche oggi il cielo è coperto, e promette acqua; ma voglio uscire lo stesso; voglio andare a ritrovar la scorciatoia che fra La Santa e Arcore attraversa i campi, fino alla strada ferrata.

Tutt'i giorni ci venivo, lo scorso agosto, quand'ero qui per le vacanze.

Le robinie che la fiancheggiano, dense di fogliame, la rendono ombrosa e fresca come una navata di chiesa: di là dall'ombra, nel solleone, cielo e pianura conflagravano.

Oggi, sotto le nubi che trascolorano dal grigio perlaceo al grigio ardesia, il verde novello, lavato dalle piogge, ha una pastosità, una lucentezza di pittura appena buttata là con gran colpi di palette. Diverso è il verde dell'erba da quello del frumento, ch'è quasi glauco, e delle foglioline dei gelsi, da poco spuntate, d'un finissimo tessuto serico a riflessi d'oro smorto. A brevi distanze uguali, e tutti uguali l'uno all'altro, dalle distese di trifoglio e di frumento io non vedo levarsi che gelsi: vanno vanno vanno, senza interruzione, senza ondulazione, sino all'ultimo orizzonte. Solo, qualche capanna di stoppia, qualche cascinale color mota, umile tra umili ortaglie. Se un filo di vento spira, le foglie del grano si flettono con brivido di onde, cangiando tinta; e ho l'illusione del mare.

Io voglio bene alla monotona pianura lombarda: somigliante alle cantilene delle madri sulle culle dei bambini che non vogliono addormentarsi, e com'esse penetrata di nostalgia. Dal suo cuore, che palpita in vastità e profondità di respiro, viene al mio un senso religioso: specie dove, ora, i campi di frumento s'alternano con quadrati di terra nuda, grassa, ben lavorata, a fior della quale verdeggiano, radi, i primi steli del granturco.

Se ne avessi il coraggio, mi butterei supina su quelle gonfie zolle, d'un bruno così ricco, d'una sostanza così cordiale. Mi pare che lentamente vi affonderei, senza dolore, senza coscienza, col cielo negli occhi: sarebbe, credo, la più serena morte.

Ho salutato le lavandare, che sbattono panni dove la roggia fa gomito, e l'acqua è bassa. Dai lastroni di pietra, schiumosi di sapone, su cui sono inginocchiate, m'hanno risposto volgendo in su il volto in sudore, tutto solchi come la terra; allargando nel sorriso le bocche in rovina.

Poi ho infilato la scorciatoia.

Ma è proprio quella?...

Esito a riconoscerla, priva delle sue muraglie di verdura. Ai lati, i fusti delle robinie, sorgenti a gruppi dai ceppi aspri di nodi, drizzano i rami ancora spogli, armati d'affilatissime spine. Ignoravo che, sotto il manto estivo, le robinie celassero pugnali di simil punta. Sconforto e malinconia mi stringono il cuore: così m'accadde, quando scopersi un nemico in taluno che amavo.

Timide fronde osano arrischiarsi sui piú alti rami, con le foglie socchiuse. Ma la loro gracilità e gentilezza di cosa appena nata dà un dolor di contrasto a vederle presso quegli spini, che hanno la durezza del ferro e il colore rugginoso del sangue in grumo.

Passando fra questi cancelli, formati dalla natura a difesa di non so qual minaccia, la memoria mi corre agli avanzi dei reticolati di guerra, lungo i pendii dell'Alto Adige e del Trentino. Se mi affaccio e spingo lo sguardo tra i vani dei grovigli, m'è forse dato rivedere, poco lontano, le file di lapidi uguali e candide d'un cimitero di soldati. Certi rami s'intrecciano in tondo, come la corona di Cristo: l'immagine del piú grande supplizio si confonde con l'immagine del piú grande amore.

Per quale miracolo gli aspetti della fantasia, nella mia retina, si sovrappongono sempre a quelli della realtà, in modo così immediato, perfetto, da formare un'unica visione?...

Ma perché me lo chiedo, se questa è la piú pura ricchezza della mia solitudine?...

Eccomi giunta alla strada ferrata. Diritta, geometrica, con le lucide rotaie sfonda l'orizzonte alle due estremità, e taglia, al mio sguardo, la terra in due parti. M'attira: con la malia dell'ignoto, e il brivido del pericolo.

Addossata a un palo, istantaneamente vedo (so che non è vero; ma vedo) da una delle estremità comparire la macchina di

un treno. Tuff, tuff, tuff: il treno ingrossa, si snoda, divora il rettilineo: tra fumo, vento, fragor di ferraglia, mi fugge davanti in un baleno: in un baleno raggiunge l'altra estremità, s'inabissa nell'invisibile. V'erano, ai finestrini, pallide facce di donne, uomini, fanciulli: tutte fissavano, con pupille intense, un misterioso punto lontano. E un altro ne passa, pieno di facce pallide, e un altro ancora: la loro vertiginosa corsa mi fa vacillare, mi acceca in un ardor di vampata, quasi mi strappa dal suolo.

Sono i treni della vita vivente: l'uno si precipita appresso all'altro, e non cessano mai d'inseguirsi, e non ritornano più...

Con le mani agli occhi, piena di stordimento, quasi quella fantastica furia d'uragano mi avesse realmente investita, volgo le spalle, riprendo la scorciatoia fra le robinie. Pesante si fa il cielo, e sempre più basso: il colore dell'aria è quello, incerto, che vedo nei sogni. Cammino a testa curva, per non più guardare le siepi di spine; e mi accorgo solo ora di certi fioretti, sbocciati intorno ai ruvidi ceppi, e dalle loro crepe e spaccature. Radicchielle turchine, mentastri violetti, stellucce senza nome, tutte ingenuità e fiducia: infantili occhi che mi sorridono, brillando di speranza. Era necessario, forse, soffrire alla vista delle spine, per trovar così leggiadri questi fiori.

E se proprio loro m'annunciassero che qualcuno mi sta venendo incontro?... Sarei contenta, sì, che qualcuno mi venisse incontro: mi salutasse a viso aperto, con letizia, con bontà.

Dinanzi alla cascina di San Fiorano, un segno nell'aria, un improvviso palpitare del cuore mi danno la certezza che "qualcuno" è arrivato: è là: per me.

In giro alla Madonnina di maiolica, benedicente dalla sua nicchia ornata con rose di carta le donne chine sui mastelli e i bambini felici di razzolar con le galline nell'aia, uno svolio bianconero: le prime rondini.

Tardi, quest'anno: s'è avuto sì gran freddo. Che dirò loro, per ringraziarle d'essere tornate?...

Volan basso, un po' sperdute, incrociandosi, radendo i muri, cercando ognuna il nido lasciato lo scorso autunno sotto queste gronde. Ma che fremito, che inquietudini di novità han messo nell'atmosfera: quanto amore, quanta vita. Una mi stride "vita vita" sfiorando a un palmo il terreno con l'obliqua ala nerosplendente. E un'altra "amore amore" dal tetto d'un fienile ove si posa, ancor vibrante del rapido volo.

Potere sostar con esse: udir da esse, innanzi che il giorno muoia, qualche meravigliosa avventura dei loro viaggi d'oltremare.

ODOR DI PAESE

Camminare, camminare, senza pensar troppo a dove si va: adagio, rasente le siepi: ora che il caldo è scoppiato di colpo, dopo tanta monotonia e umidità di piogge. I contadini hanno approfittato dei giorni asciutti per tagliare il maggese: il frumento s'è levato alto, mettendo la spiga: ai lati delle strade ha fatto ritorno la capricciosa ombra delle robinie; e ogni albero di gran fusto palpita frulla cinguetta, per via degli uccelli indaffarati a preparare i nidi.

Che respiro, che gioia, quando il maggio sta per entrar nel giugno, e prorompe, come uno che a bruciapelo ti faccia una dichiarazione d'amore; e tu vorresti, ma non puoi difenderti; e t'abbandoni, con quel senso di morte che viene dall'eccesso della vita.

M'è più cara ciascuna volta che mi ritorna, questa letizia del bel tempo ardente. Ciascuna volta l'accolgo e la festeggio in me, con più intima consolazione, come un dono del quale tutto mi giunga nuovo. Ne spremono il maggior bene che posso: ne faccio succo per il mio cuore. Succo di rose, oggi. E, anche, di frutti acerbi. Sono uscita dal brolo, che non so se più colmo di rosai o di peri, meli, ciliegi. Mi pare ieri, ch'era una sola nuvola, bianca, di fiori da frutto. Veli di prima comunione: rapita, tendevo l'orecchio, se venisse una voce d'organo. Ora, di quell'innocenza non è più ombra: il brolo risplende di lucido fogliame, e gran

quantità di perine e meline, durissime, acide, d'un verdiccio irritante, che allegano i denti solo a guardarle, s'affaccian tra fronda e fronda, tuttora ornate della chiusa coroncina a punte. La morbidezza delle rose s'allaccia alla loro acerbità. Anche fuor del brolo, rose ne trovo dovunque: ben condotte lungo fili di ferro sui muretti delle casine rustiche, ben curate negli orticelli, fra le lattughe, i porri e le camomille: quasi tutte di quel roseo vinoso proprio delle vere rose di maggio, che tengon sempre, ronzante fra i petali, una cetonia vorace.

Il loro odore si mescola a quello dei fieni di fresco recisi, riposanti in ondulate strisce sui prati, nell'attesa di venir raccolti sui carri; e ad un altro, che non so definire: di polvere della strada, di siepi selvatiche, di more acerbe, di snelli corpi infantili in corsa: di terra, d'aria, di sole: non so.

Son tutta olfatto: non perdo una vibrazione del sentore agreste che mi penetra. Sono tutt'occhi: non perdo una linea, un riflesso, un'ombra, un moto delle cose che m'appaiono, delle creature che passano. I miei piedi vanno d'accordo con la terra che sfiorano: le dicono, ne ricevono buone parole, il cui senso cordiale mi si trasfonde nel corpo e nello spirito. Certe margheritine ammiccanti fra l'erba, sui cigli della strada, mi attirano come visucci allegri, dai quali venga una voce di richiamo: rassomigliano alle ragazzette che tornan da scuola, coi grembiuli bianchi di divisa, le cartelle a spalla, la bocca piena di chiacchiere, le trecce annodate da cordelle. — Buon giorno, buon giorno, bimbette. Ma

che hai tu, figliola, che piangi?... T'è venuto male il componimento?... Via, via, quattro salti e non pensiamoci più. Domani farai meglio...

All'imbocco del paese, vedo l'annuncio dell'estate: contro un muro, tavole coperte di lastre di zinco, recanti bicchieri, bocce di cocco, aranciata, ribes, gazzosa; e limoni e vecchi pasticcini, sotto veli di garza a riparo dalle mosche. Donne, a guardia, su trespoli: uomini assetati, che bevono e pagano: altre donne, sulle soglie, con bimbi alla gonnà e in braccio. Bellocce, le giovani; ma se apron la bocca sembrano vecchie, in causa dei denti mancanti o guasti. Pure, nel salutare, nel cicalare, ridono largo, per nulla vergognose dei buchi neri che mettono in mostra. Serenità animale è nel loro viso: sollevano volentieri i bei poppanti rosei verso chi glieli ammira. In un vano di porta, angusto, appare una scaletta ripida, di legno, da solaio, conducente a chi sa quali stambugi. Ma non importa sien così miseri. C'è la vivida aria della pianura a scherzar con le finestrelle dal lato dei campi; i tramonti hanno il rosso acceso delle angurie; e ora vien la stagione che li fa, quasi, incontrare con l'alba.

Altre porticine, invece, sono aperte su botteghe buie, stanze buie terrene, che non hanno sfogo se non sulla via. Ma pulite: lustre. Ecco la bottega del calderaio. Nera nera, e vi si scende per due scalini rotti: sul nero, il rilucere immacolato dei paioli, delle padelle, dei secchi argentei, raccontantisi fra loro gustose storie

di cucine, di acquai, di focolari. Nel fondo, il buon mago calderai picchia, curvo, scamiciato, non so che pentola con un martello: il «*dènn, dènn, dènn*» che ne vibra ha la freschezza, la risonanza d'uno scoppio di risa.

E come mi piacciono le vetrine dei «generi diversi», colme di derrate disparatissime, sapone e cioccolata, barattoli di conserva e scatole d'amido Banfi, frutta secca e pasta all'ovo. E quella del merciaio, con esposte persin le cartine degli spilli. V'è un gattuccio vivo che si scalda dietro il cristallo; gonfio di pigrizia, non socchiude nemmeno gli occhi se, per gioco, batto le nocche sulla parete trasparente. Passa il carro del venditore ambulante di mestoli, ciotole, scope, scopette, piumini: l'omuncolo nasicchia a intervalli, raschiando: «Scope oh oh!... donne oh oh!...», e il carro vien circondato da un nugolo di comari e di monelli. Gran cicalleccio, litigi sul prezzo e la bontà della merce, ceffoni ai ragazzi che toccan tutto. Passa, rasente al crocchio, un'automobile a volo, con uno spauracchio di meccanico occhialuto al volante: nessuno se ne dà per inteso, né si fa in là d'un centimetro.

Entrano in un'osteria alcuni mediatori di grano, in gesticolante discussione, irta di cifre e di parole grosse: pochi passi più lontano, esce dal negozio del fornaio un donnone con due pani sulle braccia, lunghi, biondi, ancor caldi e croccanti.

L'odor dei pani viene ad aggiungersi, per le mie nari, all'odor delle stalle e delle rose, della terra e dei mestieri. Mi è fluido di salute, cibo di vita: per esso entro nella conoscenza di queste

donne, questi uomini, questi bambini d'un paese che non è il mio. Familiari mi diventano i loro interessi di casa, le loro fatiche e tristezze e difficoltà quotidiane: i debitucci di Tito, l'affare combinato fra Paolo e Giuseppe, la mala armonia fra Cristina e la suocera («Abbi pazienza, è vecchia, abbi rispetto»): la tosse incurabile del nonno Peder: i crucci di Mariangela, che ha un figliuolo discolo («Ma non creda, sa, non creda tutto: non è poi cattivo, in fondo»): i segreti amori di Gildo e di Serena, due ragazzacci appena nati, da scappellottare, che non vogliono intender ragione, né con le dolci, né con le brusche («Finirà male, ve lo dico io, se andrete avanti così»).

Ho i loro semplici cuori dinanzi agli occhi: visibili attraverso i panni, la pelle, la rete delle vene. Simile al loro è il mio: o m'illudo lo sia, per un miracolo che trasforma desiderio d'amare in amor vero. Così, appesi alle muraglie dei santuari, si tengono compagnia i grandi e piccoli cuori d'argento degli *ex-voto*.

Sulla soglia d'una bottega di fruttivendolo, all'estremità del borgo, un uomo giovine, di fisionomia raccolta e rassegnata, seduto fra un banco di mele e uno d'arance, va imboccando, adagio adagio, con pazienza di nutrice, una figlioletta di quattro o cinque anni, paralitica. Le gambine morte, calzate di bianco, i piedini morti, con le scarpette nuove nuove, pendono dalle ginocchia paterne. Di vivente, in quel visetto di cera non ci son che gli occhi, neri, fissi, terribili. La pappa biancastra ricade dalle labbra sul mento: il padre l'asciuga dolcemente con un lino, e riprende

a imboccare la creatura. Non v'è speranza: non guarirà: non diverrà mai «come gli altri».

— Questa sola avete?...

— Sì. Un fiore, fino ai diciotto mesi. Due o tre febbroni di fila ce l'han ridotta così... Non la vogliono nemmeno ai Rachitici.

Fra le mele purpuree e le arance dorate, il visino dell'inferma è una candela spenta. Frotte di monelli color terracotta, sani come lasche e con un diavolo per ricciolo, urlano, saltano, si accapigliano e fanno capriole, a tre passi dal triste gruppo. Questa sofferenza e quella gaiezza, questa cadaverica immobilità e quel veemente turbinare, non sono per me che segni manifesti della volontà di Dio: note diverse ma necessarie dell'armonia universale. Non riesco a separare il patimento dalla letizia, l'aroma dei gigli dal sentore del concio. Tutto è vita, accettata, amata, difesa, benedetta.

A sole disceso, quando la calda luce rosea di cui s'imbeve il crepuscolo sembra sgorgar dalla terra invece che dal cielo, andrò, con le donne del borgo, alla benedizione: l'ultima del mese mariano. Molte delle rose che ho vedute quest'oggi, negli orti e a trabocco giù pei muretti, saranno offerte, in mazzi, sull'altare, a Maria. Rose e ceri splenderanno insieme. Canterò *Mater Christi*, *Mater purissima*, *Mater castissima*, *Mater inviolata*, *Mater intemerata*, in coro, con un velo sul capo e le ginocchia sul predellino del banco. L'ondeggiare della musica religiosa, il fumo soffocante dell'incenso, l'odor misto di rose e d'anime mi smemoreranno di tutto:

dolce, smarrirsi così. Cessato il canto, uscite le donne di chiesa ed io con esse, mi colpirà, d'un tratto, un pensiero di cosa bella: la prima lucciola. Chi sa non m'accada proprio stasera, tornando a casa, di veder la prima lucciola ingemmare il ciglio d'un campo, chiamata dal caldo e dalla fragranza dei fieni. Apparente, sparente: incerta, e come stupita d'esistere: luccichio verdeoro, un po' stella, un po' fuoco fatuo, un po' lumicino delle streghe: lieve, aerea, se la si scorge accendersi a capriccio «sui cespugli, o a fior delle spighe: pesante, diaccia, se si riesce a imprigionarla nella mano.

IL CARRO DI FIENO

Nella vasta prateria confinante col brolo, da piú giorni è stata falciata l'erba: il sole l'ha resa secca e aromatica.

Oggi, a raccogliarla, è venuto, col carro, il contadino Costante: dietro a lui, il suo primogenito Giambattista, la nuora Teresa e il nipotino Pedrin.

Tutto ossa e tendini sotto scabra corteccia (piú un contadino invecchia, piú assume il colore e la nodosità dei tronchi d'albero) Costante sta diritto sul carro, nel centro: maneggia un forcone: a mezzo d'esso riceve e assesta torno torno i mucchi di fieno che Giambattista gli tende, sulle punte d'un altro forcone, da terra.

Un modo elegante e sicuro ha Giambattista di raccogliere fra i rebbi dell'arnese quanto piú fieno può: di sollevarlo, facendo tracciare al mucchio d'un bel verde biondo una rapida curva verso l'alto, lasciandolo ricadere sullo strato che già copre il fondo. Il padre continua il ritmo, spargendo, adattando con arte l'ariosa, profumata massa: è delizia vederla innalzarsi, infittirsi, squadrarsi secondo le leggi d'un equilibrio perfetto.

Si direbbe che Costante e Giambattista non abbian mai fatto altro in vita loro; e avanti di vivere, nella pelle dei padri. Non parlano, non cantano, non si distraggono. L'uno prende e offre, l'altro accoglie e accumula in ordine. La rispondenza dei movimenti è così sapiente, l'accordo dei tempi così preciso, che ne potrei scrivere le note su un rigo musicale.

Teresa, in corpetto bianco, grembiule rialzato alla cintura, fazzoletto a fiorami sul capo, s'industria a rastrellare gli avanzi del fieno, lasciati dal forcone di Giambattista. Grande attenzione e cura ella pone a non dimenticar sul terreno neppure un filo d'erba. Tutto è buono, tutto serve, tutto è dono della Provvidenza. Pedrin, di cinque o sei anni, robusto moretto d'occhi simili a ciliege nere, s'è piantato proprio davanti al cavallo, pazientemente fermo sui quattro zoccoli; e, lesto, pieno di festività, ghermisce fascetti di fieno per offrirli alla bestia, levando il braccio e ponendoglieli all'altezza della bocca, con la manina sporca. La bestia gli dice «grazie», gli dice «quanto mi piace», col bonario abbassare del muso: maciulla il fieno fra i dentoni giallastri, e lenta lo fa scomparire.

Li sbircia ogni tanto la giovine massaia, e ride. È di florida carne, di petto sodo, di larghi fianchi felici. Dimostra nella persona d'essere atta a regalare molti fratelli a Pedrin: che vogliano alle bestie lo stesso bene, e abbiano, come lui, occhi simili alle nere ciliege di giugno.

In breve, il carro si colma. Curva la schiena, divaricate le gambe, il capoccia a gran colpi finisce di assoggettare quella ricchezza che gli si gonfia, calda di sole, sotto i piedi nudi: cerca di renderla compatta come cemento: che non ecceda, né di peso né di volume, da nessuno dei quattro lati.

Le ombre dei pioppi e dei salici cominciano ad allungarsi sulla prateria, nell'ora pomeridiana senza vento e senza nube. Più vermigli si fanno i raggi del sole, e le zone illuminate di taglio ne risplendono, come se dalla loro stessa combustione partisse quel fuoco. Certe chiome d'alberi smarriscono i contorni, in un alone di pulviscolo ardente.

Nel sole appunto, e in procinto di muoversi per uscir dalla prateria, il carro appare d'una solidità monolitica: vivo, però. Nel carico verdeoro, che scende a nascondere le ruote, prigioniere esistenze respirano, pullulano, si esasperano, agonizzano: di graminàcee, d'erbe medicinali, di fiorellini campestri, di semi, d'insetti, di radici divelte dalla falce insieme con gli steli: mescolanza, calore, fortore, fermento. L'aroma che da esso, e dal prato raso si sprigiona, assorbe, annullandole, le fragranze minori: impregna l'aria, e la carne delle creature, solo di sé.

Il vecchio Costante, che sovrasta al carro e lo guida, non avverte, in virtù del lungo adattamento corporale, l'aspro odore che gli fa nuvola intorno; ma dentro ne è rallegrato, rinvigorito, come dal vino focoso bevuto all'osteria della Frasca, dopo aver sudato a portar in processione la statua di San Fiorano, patrono del borgo. Il figlio, la nuora e il nipotino lo accompagnano a piedi: Giambattista a paro col cavallo, che tiene pel barbazzale: Pedrin saltellante presso la madre, con piccoli balzi di capriolo.

Quale, d'essi, più vivo: loro, o il carico?... E da che dipende la somiglianza d'espressione ch'è tra il carico e loro?...

Giunto il carro sulla strada, Giambattista si volge, issa sulle braccia Pedrin fino a quelle del nonno, come dianzi i mucchi d'erba sui rebbi del forcone: il bimbo, beato, scompare nel fieno.

* * *

Son rimasta sola, sull'orlo del prato raso.

Triste a vedersi, a toccarsi, un prato sul quale è passata la falce. Mal nudo, di un colore ambiguo, fra il bruno e il verdigno irto di lische, di pungiglioni, povere cose mütile: formicolante d'insetti che hanno perduto i loro nascondigli: tutto un salticchiare spaventato di cavallette, di grilli.

Mi graffio, distratta, le dita alle lische: mi riempio le mani di terra. Paziente, coraggiosa terra. Come mi è cara, sulla pelle, la sua rude granulosità. L'hanno spogliata; e va bene. Fra un mese, fra due, si sarà rifatta la bella veste selvaggia color di speranza. Se mi dicesse che anche dalle mie radici può ricrescere, rifiorire quel che è stato portato via!... Non mi rassegno a credere che, in me, quel ch'è stato non debba essere ancóra. Invidio la terra che ho nelle mani: sembra insensibile, e invece possiede tanta energia di continuazione. Ma non mi ascolta, non mi parla, non mi consola: è sorda ed è muta, perché eterna. La vita mia, chiusa fra i limiti della nascita e della morte, compendiata e risolta in un grido, nulla è in confronto al rinnovarsi delle stagioni, e delle forze terrestri nel tempo.

LA CASA NUOVA

Ho lasciato la mia casa di via Guastalla, una delle piú vecchie vie di Milano.

Chi sa perché si lascia una casa dove si è stati per tanti anni?... Il cuore non vorrebbe. Il cuore non ne ha colpa. Ma vi son tanti perché.

Prima di me, la scorsa estate, partirono molti grandi alberi del giardino di faccia: il patrizio giardino del palazzo Sormani.

Dalle mie finestre, vidi quegli alberi, che certo avevano piú d'un secolo, andarsene, mutilati cadaveri, su lunghi carri indifferenti; e piansi nell'anima, pensando all'ombra che non avrebbero data piú. Su l'invisibile traccia di quell'ombra cresceranno villette di cemento, piccole, per gente piccola. Se i centenari alberi del giardino Sormani sono stati, loro, cacciati via, posso ben io rassegnarmi ad aver lasciato la casa che amavo e che mi amava.

Bella era la casa. O, piuttosto che bella, adatta a me, per certe rassomiglianze spirituali ch'io sola potevo avvertire. A ripensarla, soffro: dello stesso senso di affanno che mi toglieva il respiro, i primi tempi che m'era morta la mamma.

Cordiale era, col suo armonioso portico lombardo, la scaletta a chiocciola, lo studio rettangolare a tre finestre, che s'apriva sulla terrazza ombreggiata dal glicine. Basso il muretto della terrazza: bastava scavalcarlo, per trovarsi sui tetti. Vecchio muricciolo,

tutto crepe: quando il sole lo riscaldava, diveniva una cosa vivente sotto le mie mani, contro il mio petto. Dentro vi sentivo battere un cuore. Forse la gatta Mikika sapeva di chi era quel cuore.

Negli occhi di Mikika, sdraiata sul muretto, passavano, a seconda degli istanti, – fuggevoli immagini sull'acqua – l'oro del sole, il rosso del mattone, il grigio glauco del cielo, le ombre dei voli d'uccelli, il turchino ardesia delle nubi di temporale.

Le calme linee dei muri e dei tetti si componevano in armonia intorno all'immobilità di Mikika, grave di mistero.

E la luna!

La luna, che nelle notti di plenilunio si riversava sulla terrazza, era unicamente mia, donata dal Signore solo a me. Non la rivedrò, non la respirerò, non l'assaporerò più mai. La mia luna d'ieri, l'ho persa con la casa, lo so, lo so.

Tuffata in quel bagno aereo, non vedevo gli anni che son dietro di me, non quelli che ancora stanno dinanzi a me. Qui, nella casa nuova, il conto della vita mi risulta esatto, fissato in cifre sulla pagina d'un libro mastro. Tanto di dato, tanto di perduto: anche, di guadagnato; ma a che serve?...

Mikika no: non ci ha voluto stare, nella casa nuova. Ho tentato tutte le blandizie, pur di tenercela prigioniera: tanto ha fatto, che per compassione s'è dovuto riportarla ai suoi solai, ai suoi embrici cavi, ai suoi comignoli nerofumo, in forma di cetra e di

tempietto: alle sue comode grondaie, sul cui filo mille volte l'ho vista camminare con zampe di velluto.

Ora Mikika è morta.

Ha preferito morire là, che vivere qui.

Non voglio pensare al modo della sua morte.

Sempre sentirò sotto la mano il ron-ron del voluttuoso dorso tigrato: sempre vedrò gli occhi di cristallo, nei quali passavano riflessi d'ali e di nuvole.

E cerco, io, d'avvezzarmi alla casa nuova; ma non ci riesco.

Non è poi brutta; ma talmente nuova, che ci vorrei vedere una piastrella incrinata, una tappezzeria smunta, una scrostatura ai soffitti: pur d'avere la sensazione del «già vissuto».

Tutto il quartiere è fiammante, di zecca, in questa zona della periferia: sórto in pochi anni, per miracolo, da distese di prati.

Sto all'ultimo piano: altissimo. Non avrei mai accettato d'abitare un piano intermedio, in simili casamenti, di cemento armato e mattoni vuoti, sonori come casse armoniche. I passi del prossimo che ti cammina sulla testa ti fanno pensare alle palate di terra, che il becchino getta sulla cassa mortuaria appena calata nella buca.

Possiedo una parodia di terrazza, una specie di vasca da bagno costruita in cemento, proprio nel corpo del tetto. Di là dal parapetto massiccio, che m'arriva quasi alla gola, continua la ripidissima pendenza del tetto, fino al tubo della grondaia e al salto nel vuoto; ed io nulla posso, così, scorgere della via sottostante:

il casamento che viene edificandosi dirimpetto a me, non mi si presenta che dal terzo piano in su: piú dell'aria che della terra.

Non ha, per ora, che una sola parte del tetto: rossi tegoli scanne-
nellati, nei quali i gatti non trovano il covo per accoccolarsi: col-
locati alla brava, provvisoriamente, su intelaiature di legno.

Nel resto è ancóra scheletrico: senza una muraglia, con la
spina dorsale dei cinque piani visibile per ogni lato nella polve-
rosa nudità dei pavimenti e dei piloni maestri: con una selva di
pali eretti verso il cielo, quali piú alti, quali piú bassi; alcuni simili
a forche, reggenti corde e carrucole.

A sinistra, dove avrà da sorgere una torretta, l'intrico dei so-
stegni, delle travature, dei ponti, delle gru si complica in guisa da
sembrare un enorme congegno meccanico, méso là per com-
piere chi sa quale diabolica operazione.

Ruinò, quella parte dell'ossatura, alcuni mesi fa. La colpa fu
data alle imperversanti piogge d'autunno. Nulla è piú spavente-
vole del rombo col quale un edificio si sfascia, formando pozzo
a se stesso. Cinque uomini rimasero sotto le macerie.

Sgombrate le macerie, rimossi i cadaveri, puntellato quel che
della fabbrica restava in piedi, altri uomini presero il posto dei
morti, sul castello delle impalcature.

Io li scorgo di qui.

Son fra essi alcuni fanciulli.

Appunto la trepidazione pel costante pericolo che corrono, li
rende belli e interessanti ai miei occhi.

Dalle otto al mezzogiorno, dal tocco alle diciassette, vivono allegramente a mezz'aria.

Sullo sfondo del cielo, a tu per tu col vuoto, nello sforzo del costruire, ingrandiscono allo sguardo, acquistano rilievi plastici pieni di forza e di sonorità.

S'affacciano, ridendo, all'orlo d'un ponte sospeso, per chiamare a gran voce un compagno nella via. Su passerelle improvvisate da una trave all'altra, trasportano, a due a due, pesanti lattoni colmi di sabbia e terriccio: libero e saldo lassù è il loro andare, elastico il corpo, asciutto e ben proporzionato nei camiciotti da fatica. Dal sommo delle impalcature della torretta, mi appaion due gambe, che penzolan nel vuoto. Il torso mi viene nascosto da un groviglio d'assi e ferrami. Gambe senza torso e senza viso, ciondolanti, ironiche, temerarie. Cantan da sé, sghignazzano da sé, s'infischiano di qualcosa che è piú duro della fatica, piú pericoloso del vuoto.

E i ragazzi!

Trovan modo di spassarsela anche lì. Saltano, scivolano, si dàn gomitate e pugni, fanno la lotta, a un passo dall'orlo dei ponti. S'arrampicano ai pali, come ad alberi di cuccagna. Pare vogliano, per sfida allegra, entrar nel cielo, e scomparirvi. Quando sono sicuri di non esser visti dai capi (che assai volte chiudono un occhio) si mettono a fumar sigarette, a giocare alla morra, a cavalcioni su blocchi di cemento.

— *Quat!... Sis!... Trii!... Môrra!...*

A mezzogiorno in punto, la campanella del riposo li fa balzar tutti. Allora giù, a riparo sotto il tetto; e accendono un bel falò. Ingiro al falò, seduti in terra all'orientale, tiran fuori dalle tasche certi loro cartocci di pane, salame, cacio, carne fredda; e mangiano a quattro palmenti, bevendo nei fiaschi a gorgozzule, scaldandosi alle fiamme, eccitandosi in grassi conversari.

Bizzarro è l'effetto di quel fuoco di bivacco, avvampante nel cuore tuttora scoperto di quello scheletro di casa. La grigia atmosfera invernale si fa più grigia ai riflessi gialli e vermigli. E se invece fosse un fuoco di rito, acceso per purificare l'edificio del sangue umano che vi si è rappreso, il giorno del crollo?...

Guardo i robusti fanti: penso: Quale rapsòdo moderno li canterà?...

Essi, e non altri, sono i veri padroni delle case nuove: da quando ne pongon le fondamenta, a quando, nelle stanze regolari, sovrapposte come dadi vuoti impeccabilmente simili l'uno all'altro, non siano sopravvenuti i buoni borghesi col carico delle masserizie, le pretese di falso lusso, i grammofoni e i pianoforti, le cucine elettriche e le ottomane che la sera si trasformano in letti per le donne di servizio.

Essi, i costruttori: essi, e non altri, fino a quel giorno, sono i padroni delle case nuove.

Ne assaggiano, manipolano, squadrano, plasmano, dispongono il materiale: fra i labirinti delle ossature salgono, scendono, sudano, bestemmiano, sputacchiano, litigano, cantano, arrischian

la vita cento volte in un'ora: la sacrificano, talvolta, sotto un crollo o in una caduta.

Le muraglie s'impregnano del loro acre sentore, le travature serbano le loro impronte: l'eco delle loro gaie o colleriche voci s'appiatta nelle canne dei caloriferi, nei rubinetti dell'acqua potabile, nelle commessure dei pavimenti.

La soddisfatta famigliuola che, a rate, compera il novissimo appartamento, s'illude d'esser la prima a mettervi il piede.

Tutto lucente! sgargiante! intatto! E non le vien fatto di pensare nemmeno in sogno che i veri padroni vi son già passati con le scarpacce fangose; e per altre ed altre innumerevoli case passeranno, fin che una ne rimarrà da edificare.

Padroni, s'intende, (o per lo meno io credo) ben più felici e spensierati: che non vi posseggono mobili da spolverare, argenterie da lucidare, tesori piccoli o grandi da assicurare contro il furto e l'incendio.

Vi posseggono le muraglie che innalzano, per il tempo che mettono ad innalzarle: i pilastri coi quali le proteggono, il tetto col quale le coprono, fino al giorno in cui l'ultima grondaia, l'ultimo comignolo siano a posto. Effimera è la loro proprietà: cangia secondo il tempo, il luogo, la misura e la qualità del lavoro.

A simile stregua, come si potrebbe definire la proprietà?...

La proprietà è cosa che non so definire.

In rapporto alla mia vita, non la sento.

Nulla è stato, è o sarà mio, se non durante l'ora in cui l'ho vissuto, lo vivo, lo vivrò.

Forza di vicende mi ha condotta in questo bugno d'uomini, in questa gabbia sospesa fra mille altre uguali, attraverso le cui sottili pareti il respiro de' miei simili m'è presente come il mio respiro.

Ma domani?...

Dovunque, pur che non sia qui: e niente prediligere e non attaccarmi a niente, per trovarmi meglio pronta ad evadere.

Riflettono forse a dove saranno domani, a ciò che diverranno domani, i miei compagni muratori del casamento di faccia, che nelle ore di riposo giocano alla morra a cavalcioni delle passerelle, col vuoto sul capo e sotto i piedi?...

«Trii!... Cin!... Vott!... Môrra!...»

IL SANGUE

Ieri, verso le diciotto, giunto al piazzale Monforte, il tram elettrico che mi conduceva a casa s'arrestò. E non poté proseguire ch  la linea era ingombra di folla.

Ci affacciammo, quanti eravamo nella vettura, ai finestrini.

Il tram a vapore diretto a Vaprio d'Adda, che fa, in quel punto, angolo retto col tram elettrico, stava immobile sulle rotaie: dinanzi ad esso, uno spazio vuoto: intorno a quello spazio, una silenziosa massa di gente.

La medesima espressione di ebete curiosit  si scolpiva su tutte le facce, volgeva tutti gli occhi verso il medesimo punto come si vede in certi antichi affreschi.

Chiedemmo: – Che   stato?...

Qualcuno ci rispose dal basso:

— Un ragazzo, ridotto in pezzi dal tram a vapore. – Sedici anni. – No, undici. Non ne dimostrava che undici: un bambino coi calzoni corti. – Giocava a saltare da uno scalino all'altro della piattaforma: un passo falso: caduto: stritolato... – Si sa chi  ?... – No: irriconoscibile. – L , guardino, l .

Nello spazio vuoto, su una specie di barella, scorsi, fra vigili e carabinieri, un panno bianco gettato a coprir qualche cosa: quel «qualche cosa» era il fanciullo morto.

Non si moveva, la folla: anzi, s'addensava sempre pi , trattenuta da un influsso ipnotico. Si sarebbe detto aspettasse un altro

avvenimento, piú atroce, e come a compimento di quello che l'aveva pigiata là.

Sconosciuto era il morto. Sul posto, al momento, nessuno l'aveva potuto identificare. Lo si sarebbe dovuto trasportare alla cella di riconoscimento. Padre, madre: chi sa se li aveva?... Dio santissimo, che strazio!...

A tratti si produceva nella folla un movimento d'onda: poi tornava l'estatica immobilità.

Potenza della tragedia: misterioso piacer di dolore, dinanzi al male: che nessuno si spiega e a cui nessuno resiste. Interrogate una per una, tutte le persone là raccolte avrebbero dato un solo nome al sentimento che le vinceva: Pietà. — Ma non era, solo, pietà.

Io leggevo un *perché* piú egoistico, in quell'unanime pallore: pallore, che, lo sentivo, ricopriva anche il mio viso. Ognuno dei presenti rivedeva la propria fanciullezza in quelle membra martorate: ne pativa sopra di sé la lacerazione e lo spasimo.

Ognuno moriva in quel fanciullo.

Sia bene o sia male, non si pensa mai all'attimo inevitabile in cui si deve morire. Ora, la folla, attorniante quel misero cencio bianco gettato su miseri resti, si ricordava all'improvviso che ognun di noi è un condannato a morte: magari ad una morte orrenda, come quella di cui aveva sotto gli occhi lo spettacolo.

Sensazione, che non escludeva la pietà per l'ucciso; ma colpiva più in fondo. Solo pel fatto d'essere stato barbaramente ucciso lo sventurato giovinetto s'era rivelato alla folla: solo per questo la folla lo riconosceva.

Ritta al finestrino del mio tram, io tremavo per un brivido interno, che mi saliva dalla spina dorsale al cuore e al cervello. Avrei voluto dir sottovoce una preghiera per quell'innocente; ma non potevo: troppo il mio spirito era estatico d'orrore. Con occhi offuscati, vedevo sangue: in terra, in cielo, nell'aria.

Nell'essenzialità del Principio di Vita – il sangue – quegli uomini, quelle donne avevan trovato la via per arrivare al fanciullo: per amarlo, e patire di lui.

Quanto sangue!... Possibile venisse dalle vene d'una sola piccola creatura?... E non stava a testimoniare l'unica verità dinanzi alla quale tutto il resto cade?... L'accesa atmosfera del tramonto urbano ne risplendeva: fra quel vermiglio le centinaia di facce immobili, rivolte verso il medesimo punto, così vicine da toccarsi, erano bianche come il cencio che copriva il cadavere.

IL DORMIENTE

In quel torrido agosto, tutto il quartiere intorno all'Arcivescovado, per i lavori di riparazione del suolo, era sottosopra, come sconvolto dal terremoto.

Palizzate difendevano i marciapiedi dalle fosse: barriere di ghiaia, terriccio e pietre ostruivano il passaggio: tavole di legno eran gettate da un lato all'altro delle vie, a far da ponte sulle profonde scavature del terreno.

L'acre puzzo e l'avvampar dei caldaioni di catrame offendevano le nari e gli occhi. Uomini sbracciati, in sudore, vi si movevano intorno, bizzarramente trascolorando nel cerchio del fumo e delle fiamme.

Una sera, in piazza Fontana, vidi uno di loro, sulla nuda terra, dormire. E m'incantai a guardarlo.

Giaceva sull'orlo d'uno scavo: sotto gli si spalancava la fossa. Sul letto pietroso, al rossastro lume d'una lanterna a mano posata contro un palo, egli stava supino, con le braccia larghe, la faccia verso il cielo, la bocca aperta.

Il camiciotto s'apriva sul petto villosa: sotto le maniche, potentemente s'accusavano i muscoli degli omeri e degli avambracci. Nel volto segnato da ombre paonazze, la bocca aperta assomigliava in modo strano, nell'espressione, agli occhi chiusi. Invisibile l'onda del respiro. Pàlpebre di pietra: bocca di pietra: della stessa, che al dormiente serviva da letto.

Fatica e calura lo avevano fulminato di sonno, sul ciglio della buca. Povero e semplice, egli riceveva da Dio la grazia di poter riposare così, in mezzo alla strada, con la fiducia d'un bambino in braccio alla mamma. Ripensavo, guardandolo, ad una frase del Balzac: «*La force cubique de l'ignorance heureuse*».

Quella «forza cubica» mi incuteva rispetto e soggezione. Nulla sentivo di poterle contrapporre. Lo sterratore stanco dormiva sulla pietra, come un gran signore nel suo letto.

Ma se al posto di quell'uomo, in simile giacitura, fosse stata una donna elegante, un giovinetto liceista, un funzionario dello Stato?... Che scandalo!

Superiorità fisica a cui solo è chiamato, certo per compenso, chi nulla possiede, e nemmeno ha nel cervello qualcosa che si possa spendere come il denaro!...

Amori, speranze, scrupoli, ricerche del pensiero, pudori del sentimento: non si dorme con simile bagaglio in mezzo alla strada, come non vi si dorme col portafoglio in tasca e la pelliccia indosso.

Chi, piú libero: chi, piú felice: lui, o noi?...

Vi sono dunque due specie d'uomini ben distinte: quelli che possono e sanno dormire in piazza, e quelli che non lo potrebbero, né lo saprebbero mai?...

Nella sua pace, colui era bellissimo.

Intorno, la vita della sera d'estate si svolgeva tranquilla.

L'antica fontana barocca mormorava con tutti gli zampilli: bastava quel dolce mormorio a spargere intorno un'illusione di frescura.

Bimbi del popolo, seminudi, giocavano a spruzzarsi d'acqua presso gli orli della vasca. Il loro chiacchiericcio si confondeva col chioccolare della fontana. Coppie d'amanti passavano dietro monticoli di ghiaia, dove il cammino era sgombro: l'uomo senza cappello, la donna in tunica corta, sbracciata e trasparente, con quell'aria d'essere in camicia che tutte le giovani donne hanno per la via, nella stagione torrida.

Vecchi passavano, gente posata, che s'immaginava di prendere il fresco camminando nell'afa serotina, su asfalti e tra muri rivomitanti a zaffate il calor solare assorbito durante il giorno.

Nessuno mostrava d'accorgersi dell'uomo addormentato.

Indifferente al suo sonno era la piazza, il cui suolo egli aveva, sotto l'oppressione della canicola, scavato, martoriato. I globi delle lampade ad arco, le sfacciate luci delle vetrine, le diciture luminose che, alternatamente, andavan formandosi e cancellandosi sulle armature leggère, al disopra dei negozi e dei tetti, le stelle troppo lontane e quasi invisibili, tutto era senz'occhi per lui, come lo erano gli uomini.

Ma l'indifferenza del dormiente non appariva men gelida, meno assoluta di quella che gli veniva opposta. Stava fra lui e le stelle la stessa incommensurabile distanza che lo separava da me,

e dai bambini, che a pochi passi da lui scherzavano sugli orli della fontana.

Egli era solo.

Bastava a sé.

Ma se nessuna comunione è possibile, che facciamo noi quaggiú?... Perché viviamo?... A chi andiamo incontro, e chi verrà incontro a noi?...

Non riuscivo a staccarmi di là, né a distogliere gli occhi dall'uomo, il cui gran corpo disteso scolpiva sul terreno una parola indecifrabile.

Disumano mi pareva, e terribile, che non si potesse riempire quella lontananza, leggere quella parola. Cercavo, cercavo dentro di me. E dal cuore mi salì, prima incerto, confuso, e man mano piú limpido, il lamento di Maria Maddalena nel Vangelo di San Giovanni

«Hanno portato via dal sepolcro il Signore; e non sappiamo dove l'abbiano pósito.»

QUALCUNO GRIDA NELLA NOTTE

Sera d'estate, vivida di stelle.

Una ve n'è, fra l'altre innumerevoli, così grande, espressiva, umana, che pare abbia una parola da dirmi: a fissarla discende, fin dentro il cuore. Allora chiudo gli occhi; ma, quando li riapro, la ritrovo nel cielo.

Non so risolvermi a lasciare il mio terrazzo sul tetto. C'è tanta pace quassù. Obliosa è la sera, e trasparente, sotto il tacito avvicinarsi delle luci e dei palpiti stellari. Le sagome geometriche dei palazzi di cemento armato acquistano pallori e compattezze di marmo, impassibilità di montagne: i vani dei cortili e dei terreni incolti, fra cubo e cubo, visti a distanza e dall'alto al basso, ricordano i seracchi dei ghiacciai.

Suonan le dodici a un campanile lontano: forse, a un lontano pianeta.

Mi piace vegliare quando gli uomini tacciono: dimentico che l'immenso silenzio non è che un immenso alveare, nascondente in ciascuna celletta una creatura.

Ma quale creatura s'è, proprio ora, mossa a gridare nell'immobile quiete?... Dove, perché grida?... Un uomo?... No, una donna. Non può che una donna stroncarsi in urli così.

Non resisto alla curiosità. Entro nello studio, infilo il corridoio, cercando di orientarmi verso la direzione donde mi sembra

vengano i gemiti e le implorazioni: dal tinello m'affaccio alla loggetta che guarda i cortili interni: ho avuto cura di chiudere nel tinello l'interruttore elettrico, per vedere senz'esser veduta.

Dirimpetto, a limite del secondo cortile, non separato dal mio che da un muricciolo basso, sta un casamento, a cui s'accede da un'altra via: tutto buio, meno il pozzo centrale della scala, illuminato a ognuno dei cinque piani; e tre finestre del quarto.

Delle tre finestre, l'una ha i cristalli chiusi e velati da bianche cortine, dietro le quali ombre difformi si muovono. Le altre due, spalancate su un balcone, ardono nella notte, lasciando scorgere il semplice mobilio d'una sala da pranzo.

È di là che viene la voce.

Stridente, affilatissima, fende l'aria come un razzo; e, nella guisa che un razzo, al punto estremo della traiettoria, scoppia in falde di fuoco, al punto più frenetico del grido scoppia e si scioglie in singhiozzi. Qualche parola riesco ad afferrare, fra un singhiozzo e l'altro; ma confusamente: la più chiara è: – Fratello!

Dalla camera con le cortine calate vedo uscire una giovinetta in grembiulone nero, coi capelli in disordine, sorretta da due donne. Non dimostra più di sedici anni. Troppo acerba, ahimè, per saper soffrire. Ella non vuole, non ammette qualcosa che è. L'adagiano su un divano, le fan respirare dei sali. Sembra calmarsi: poi, di nuovo sobbalza, smania, si dibatte nella crisi urlante.

Le fa eco un pianto d'uomo, un pianto paterno. O, meglio, un nome, sgorgato come frotto di sangue da una gola che non lo può trattenere:

— Alberto, Alberto!

Gente, intanto, va, viene da una stanza all'altra. Viavai d'ombre su uno schermo. Il pozzo centrale della scala si anima di figure: sbucan dalle porte sui pianerottoli, si soffermano presso le rampe, confabulano, scendono, salgono.

In quella casa è entrata la morte. Non le è importato nulla, che la notte fosse così serena. È entrata, s'è ghermita un bel ragazzo che le piaceva: chi vuol piangere, pianga.

Devo averlo visto, il bel ragazzo, qualche volta, se ben ricordo. Lungo lungo e pallido, con le spalle ad attaccapanni e una gran chioma castana, veniva a godersi il sole al balcone. Centellinava il sole, come un liquore di benedettini. Lo guardavo distratta, pensando ad altro: un estraneo. Ora ch'è morto, mi par d'avergli voluto bene.

Ma, che sia morto, il suo babbo, la sua sorella non lo vogliono credere. Se lo credessero, non griderebbero, forse, in tal modo.

E la madre dov'è?... Oh, certo, nella camera dalle cortine abbassate, presso il suo caro. Non urlano, le mamme; e non cadono in convulsioni. Fanno ciò che debbono fare, non trascurando nulla, fin che c'è bisogno di loro: quando il compito è finito, si nascondono, se possono, per piangere, in qualche cantuccio dove nessuno le venga a consolare.

Le loggette prospicienti i cortili si son man mano popolate di persone tutte occhi e orecchi. Bisbigliano nel buio, rivolte alle tre finestre illuminate. Ne ho l'impressione odiosa, (e la vorrei scacciare, e vorrei togliermi di qui; ma non mi riesce) della platea d'un teatro, oscura, gremita di pubblico, intento a una vicenda drammatica che lo riempia d'orrore, e sazii in esso il sadico istinto della sofferenza.

O trista anima nostra, che non sa distinguere tra finzione d'arte e verità di vita!

Fra l'ultimo atto d'una tragedia e lo spettacolo dalla cui visione ora non so strapparmi, qual differenza esiste, per l'effetto esercitato sopra di me?...

Shakespeare pone un verso eterno sulle labbra di Ofelia impazzita: *«E noi perdiamo le nostre grida»*.

Così, nella notte, si disperdono i lamenti di quei due infelici.

La giovinetta non singhiozza né smania più. La conducono via, esausta. Fra poco riposerà nel suo letto, e la natura avrà ragione del tormento. Solo rimane il babbo, abbandonato sul divano, con la testa grigia fra le mani rattrate; ma viene, ecco, finalmente, verso di lui, la madre.

Non m'inganno: la madre si riconosce subito, senza timor di sbagliare. Una donnina modesta, con una povera veste sciupata; e ha l'aria d'una regina. Mette una mano sul capo del marito, gli mormora qualcosa che lo aiuta a sciogliere il convulso nodo. E

lo bacia, pover'uomo: con santità di vecchio amore coniugale, in fronte.

Poi rimette in sèsto qualche sedia, raddrizza il tappeto della tavola, raccoglie le carte sparse; e chiude le finestre, senza rumore, come calasse un velo sul volto.

* * *

Non ci son che le stelle, ora, a guardare in giù. Quietè assoluta. Un senso di pudore, nelle persiane chiuse: un senso di perdono, di pacificazione nell'aria, dopo tante strida.

Quelle strida senza freno, che volevano cambiare la volontà di Dio!

Nessuna risposta hanno avuto.

Vi ripenso, con umiltà e tremore d'animo: nessuna risposta hanno avuto.

E solo ora mi rendo conto che il reale protagonista della tragedia, il formidabile protagonista, è il silenzio del Morto.

RISVEGLIO

Sogno di essere in una boscaglia, che molti anni or sono debbo aver veduta, nei pressi del Ticino. Ontani, salici, betulle, pioppi. So – senza vederla – che un'acqua tortuosa, d'intenso azzurro, scorre al limite della boscaglia. Come spesso nei sogni, gli alberi si animano, mi fissano con espressione umana, mi dicono – con voce che non s'ode ma si sente – bizzarre parole. M'accorgo che sono uomini e donne, in veste d'alberi. Non riesco a ricordare i loro nomi, pur ravvisandoli uno per uno. Vorrei confessarlo, che non riesco a ricordare i loro nomi; ma le mie labbra restano chiuse. V'è, fra essi, un uomo-pioppo, grande, che mormora, tremando in tutte le foglie e in tutte le vene: – È tardi.

Ma è lui che parla così, o la tortuosa acqua azzurra scorrente al limite della boscaglia, o il mio cuore?... Voce nota, dolce con autorità, penetrante con doglia. «È tardi.»

La foresta si oscura, scompare. Io discendo in una fossa che si spalanca sotto di me e continua a scavarsi, inghiottendomi in molli e sorde profondità. Là dentro, mi sveglio.

Non interamente. A fatica, a grado a grado, e solo in parte, riacquisto il senso d'esistere. Ma non posso muovermi. Sono un'annegata, che qualcuno ha tratta dal fiume, in tempo, a salvamento; e ancora giace, inerte. Se tento d'aprire gli occhi, è per richiuderli subito, offesi, dolenti. Nel rapido sollevarsi delle palpebre, ho intravisto, dietro i cristalli della finestra, nereggianti

cime di pini su un grigioroseo cielo d'alba. Odo un cinguettio, un modulare delicato, fragile, di capinera, sul pino piú vicino, sola. Ancor fra i veli del sonno e del sogno, confondo i pioppi e gli ontani del bosco misterioso con gli alberi del giardino: la voce che mi diceva: «È tardi», con il gorgheggio della capinera. Cielo ed alberi, acqua ed aria, parola e trillo, tutto fa parte di me, come se io fossi sbriciolata e diffusa nello spazio.

A poco a poco (un minuto?... dieci minuti?... mezz'ora?...) riprendo la concreta certezza dell'io. Ho, cioè, l'interna visione dell'esistenza finora condotta, dagli anni ai quali può retrocedere la mia memoria, sino a ieri. Per sommi capi, serrati insieme in rapida sintesi d'impressioni e di fatti, scorgo e sento in me la mia vita, attorta in un groviglio che, pietra e piombo, grava sul cuore. Nessuna armonia di prospettiva fra errori dolori avventure gioie speranze lotte, lungo il corso degli anni: tutto è in fascio presente: incancellabile.

In questo peso vitale di torbida complessità mi riconosco anche fisicamente, coi molti visi che ho avuti, sino a quello che ora so d'avere: poiché ciascun giorno il nostro volto muta, non fosse che d'una linea, d'una sfumatura di tinta, d'una piega a pena percettibile del labbro o della fronte. Lo strano è che, sì, sono io; ma sono anche un'altra. Dietro le chiuse pàlpebre, mi contemplo con una lucidità introspettiva che non avrò certamente quando, in piedi, pronta, agile, sarò ridivenuta schiava della disciplina che

credo imposta a me da volontà esteriori; ma che, di fatto, io stessa mi sono imposta.

Compiendo le opere già fissate da ieri per oggi: e poi discorrendo con familiari ed amici, e andando e venendo e distraendomi e sostando per ripigliare con maggior lena il cammino, io non sarò piú quella che ora mi sento. Senza confronto piú originale, piú ricca, piú sostanziosa, è l'essenza psichica che ora prende in me il sopravvento; ma satura d'inquietudine, d'angoscia, di rimprovero.

È simile a una belva, accosciata dietro le sbarre d'una gabbia che non si dischiuderà mai, e attraverso le quali riceva, solo, ogni tanto, l'offa che basti a conservarla in vita. È difforme e terribile. Non mi si manifesta che in questo momento d'oscuro trapasso: la sua presenza m'opprime d'affanno, come dovessi rispondere d'un'imperdonabile colpa.

— Sì, io. Proprio io, proprio tu. Che cosa credi?... Una nuova giornata sta per cominciare; e tu sai già come l'occuperai. Tutto preparato, fissato, con metodo. Guai a chi manca di metodo. E ti parrà in tal modo di portarti innanzi, di calmare la coscienza, di compiere il tuo dovere, di svolgere parte del compito assegnato da Dio alla creatura. Invece non son che lenimenti, pretesti, facili inganni, illusòri aspetti della verità, offerti da te a te medesima. Pensa quanto tempo è trascorso, da che sei nata: quante cose sono avvenute, ma non *quella*: quante pagine hai scritte, ma non *quella*: quante scoperte in te ed in altri hai creduto di fare,

ma non *quella*: quante finestre hai spalancate, ma non *quella*. Uno non ha che la propria vita da vivere: e così breve; e metà di essa gli vien carpita dal sonno; e l'altra metà da mille e mille sovrapposizioni, lusinghe, menzogne, che se la strappano e se la divorano, a pezzettini. Che ti vale l'averla ricevuta in dono, se ti riduci a perderla senza averne chiarito il perché, senza avere pagato il tuo debito?...

Non formulo questi pensieri. Ne patisco l'infiltrazione, come d'acqua in una sostanza porosa che ne rimanga impregnata, e sempre più gonfia e pesante.

Supina, immobile, ignoro quando potrò sollevare la testa dal guanciale, le mani dal lenzuolo, le ciglia dalle ciglia.

Ma qualcuno si muove, di là. Rumore d'alacri faccende domestiche mi giunge dalle stanze. Un riso di fanciullo, l'abbaiar d'un cane, il raspare d'un rastrello sulla ghiaia, dal giardino.

La rete delle consuetudini mi riavvolge ne' suoi fili, illuminati di sole a somiglianza dei ragnateli che brillano, intrisi di rugiada, tra fronda e fronda all'aurora. Sole del mattino, padrone al quale non si disobbedisce, divino ingannatore che ci promette, ogni volta, la buona giornata di lavoro, di profitto, di bene, forse di felicità!

Novelle ore perdute, prodigando e sciupando le forze intorno alla verità essenziale, senza toccarla. Poi, la sera, la stanchezza che mi sommergerà nel sonno, quotidiana prova della morte. Poi, nell'attimo del primo risveglio, dal fondo della coscienza,

non chiamato, temuto, spirante l'inguaribile tristezza delle cose
che dovrebbero essere e non sono, l'apparire dell'Altra.

Così – sino al Termine.

L'USIGNUOLO

Da tre notti, nel giardino, ha cominciato a cantare l'usignuolo; ed io ho perduto il sonno.

Così fredda è questa fine d'aprile: così presto, quest'anno, l'usignuolo è tornato.

Canta piano, nel suo rifugio di fronde: con pause lunghe; ma la sommessa voce segreta cerca nell'ombra la via del mio cuore, vi si rannicchia dentro.

Forse l'usignuolo si sarà posato sul cedro del Libano, che s'innalza a piramide davanti alla mia finestra. O sul pioppo, alto da entrar nelle nuvole, e di fresco rivestito delle sue piccole foglie sempre in tremore ed in brivido. O nel boschetto dei bambú: o su uno dei pini che camminano in fila verso il poggio incoronato di serenelle.

Non viene da un punto fisso, la cara voce segreta: è dell'aria. Ed è sola. Che vuol dirmi?... Nell'immobile silenzio d'ogni cosa e creatura, la purezza musicale del discorso è tale, che tutto il mio essere rimane sospeso a quel filo; ma il senso delle parole mi sfugge.

Che rapimento, che pena, quelle parole nel buio, modulate per me, rivolte a me: non poter capire, non poter rispondere.

S'infrangono, poi, e si rifrangono in spruzzi e cascate di trilli: l'usignuolo non mi si rivolge più: da sé solo s'intende, in sé solo soffre e gioisce. Ascoltando, non ho nel cervello che immagini

di luce: diamanti di sole, perle di luna, scintillanti su foglie bagnate di guazza: infinito moltiplicarsi di stelle in un cielo d'agosto: ciascuna ha un suo modo di guardare, di palpitare, di splendere.

Un silenzio.

Nella pausa è piú canto che nel canto.

L'intima vita della melodia si prolunga, si dirama in vibrazioni che rendon sonoro ciascun atomo del silenzio. Fino a che la melodia riprende: con note di discorso piú staccate, piú penetranti: vicinissima, ora quasi a contatto. Si direbbe che il cantore è nella camera.

Non v'era, una volta, diversità fra la mia e la favella dell'usignuolo: quando avevo quindici anni, e da esso imparavo le trepide canzoni di primavera, nate da un desiderio non si sa di che, sulle rive d'un fiume sparso d'isole, specchio di stelle.

Anche piú tardi, al tempo pieno, nelle foreste in riva a un altro fiume, che vi si ramificava in labirinti di canaletti azzurri. Solitudini colme di vento: colme, la notte, nelle stagioni d'amore, di canti d'usignuoli. Ve n'erano a centinaia: credevo fosse uno solo. La mia felicità d'esser giovine, la mia sicurezza d'esserlo sempre ne beveva a gran sorsi la musica, e la lasciava subito rizampillar sino a loro, con veemente sincronia di ritmo e d'abbandono.

Tanti mai anni, dopo quel tempo, io stetti senza riudir l'usignuolo. Diverse, concitate, discordanti voci parlavano intorno a

me: l'une cercavano di soverchiar l'altre, e nessuna arrivava a convincermi. Non piú libertà di fiumi e di boschi. Case addossate a case: monumenti, cattedrali, torri: vie e piazze gremite di gente. Mi guardavano, quegli uomini e quelle donne; e io li guardavo; ma senza un reale impulso d'attrazione, di compenetrazione, d'aiuto fraterno. Fra quella calca, io sentivo di non essere piú niente. Umiliazione dello spirito e della carne: annullamento della volontà: senso di carcere: pesanti mani che s'impadronirono di me, premendomi alle spalle sino a farmi curvare.

Così passarono, miserabilmente, quegli anni.

Poi, un miracolo accadde. Riudii la voce dell'usignuolo.

Ai primi accordi, rimasi tremante. Stanca qual'ero e senza speranza, non osavo credere che proprio a me fosse concessa l'improvvisa consolazione. Mi parve d'entrare in dolcissima agonia, per rinascere. Ma, non appena le prodigiose note m'ebbero trasportata in un mondo dove tutto era certezza e splendore, il canto si spezzò, tacque di colpo.

Eccolo, che ritorna.

Attenuato: come se la gola donde sgorga con purità di lagrime, e le ali che lo reggono nell'aria venissero da lontananze di terre e di mari.

Nella tenebra, che ne è intrisa, nulla posso discernere. Delle parole che gorgheggia, nessuna posso capire.

L'illusione è caduta.

Mi vedo quale, ora, sono: una povera donna.

Non ho di mio che il corpo, e nel corpo l'anima, e un limitato tempo concesso all'anima, perché resti nel corpo prigioniera.

Credo in Dio. Credo che, sciolta dalla carne, la mia anima andrà, un giorno, incontro a Dio. Assolta?... Purificata?... E sarà veramente la mia che ora sento in me, o diversa, un'altra, che il mio pensiero non arriva a concepire?... E come l'accoglierà il Signore, e dove la metterà?...

Se non ho la certezza di questo, di che, allora, son certa?... Se non so questo, che cosa so?...

Avere amato, faticato, patito, creduto di formare, col sangue e con lo spirito, nuclei di vita che nella vita m'accompagnassero, e mi continuassero nell'avvenire: avere speso forza e costanza: e giungere a questa notte, e sentire che, se fossi nata ieri, non mi troverei più spoglia, più ignara, più inerme di quella che sono!... Vi deve essere un peso, del quale non mi son liberata. Un perdono, che non m'è stato concesso. Un atto di carità, un'opera d'elevazione, che non ho compiuto. Un'essenziale verità, che ignoro. Con qual coraggio andrà la mia anima incontro a Dio?...

L'usignuolo continua a cantare.

Se mi costringo, in questo momento, a non essere viva che nell'udito e nell'attenzione, se tendo fino all'estremo la mia facoltà di comprendere, forse, chi sa!... riesco ad afferrarlo, il senso

delle note troppo soavi, troppo crudeli: riesco a tradurle nel mio linguaggio.

Superbia e demenza: vane.

Tacesse almeno, la voce dell'usignuolo. Non voglio più ascoltarla. Dormire, dimenticare che stanotte esisto, che domani morirò. Nascondo la faccia tra i cuscini, mi tappo coi cuscini gli orecchi. Ma il cuore non lo posso difendere. La voce segreta è, ormai, rinchiusa qui dentro: scande sulle pulsazioni del sangue le parole incomprensibili.

Non saprò. Non ho meritato di sapere. Signore, perdonami. Signore, abbi pietà di me.

FINE